

Maximilien Robespierre

Il Terrore e la Rivoluzione giacobina



PGRECO / I NASI

Maximilien F. I. Robespierre
IL TERRORE E LA RIVOLUZIONE GIACOBINA



Maximilien-Francois-Marie-Isidore de Robespierre detto l'Incorruttibile (Arras, 1758 - Parigi, 1794) è stato un politico, avvocato e rivoluzionario francese. Probabilmente è il più noto e uno dei più controversi protagonisti della Rivoluzione francese e del Terrore. Gli storici e i contemporanei si sono divisi. C'è chi lo considera un estremista che causò le numerose esecuzioni di coloro che erano considerati nemici della rivoluzione. Altri interpreti lo ritengono un idealista, cresciuto nelle idee dell'Illuminismo, devoto alla causa rivoluzionaria della Repubblica fino al sacrificio della stessa vita. Per questa interpretazione le leggi speciali del Terrore furono una misura estrema necessaria a causa della guerra civile ed esterna al quale era sottoposta la Francia, rimproverando invece gli eccessi ai suoi più accesi seguaci, più che a Robespierre in persona. I suoi brillanti scritti sulla rivoluzione francese, composti in presa diretta, durante le varie fasi dal 1789 al suo tragico epilogo, testimoniano lo spessore etico di una battaglia per la libertà, l'uguaglianza e la fraternità che ancor oggi le democrazie contemporanee faticano a realizzare.

© 2012 - PGRECO EDIZIONI
Via Gabbro 4-20100 Milano
Per informazioni
E-mail: pgreco@libero.it

Prefazione

*Non sono molti, tra gli «uomini illustri», quelli che come Robespierre condensano in una vita breve e in un brevissimo apogeo politico un carico così pesante di problemi storici, teorici, politici e psicologici. Robespierre visse soltanto trentasei anni e il periodo del suo potere politico si concluse nel brevissimo giro di un anno: entrò nel Comitato di salute pubblica il 27 luglio 1793 e il 28 luglio del 1794 salì sulla ghigliottina. Ma questo anno esatto di potere, scaduto come una terribile cambiale accesa sul destino fulminante della rivoluzione francese, bastò per porre Robespierre al centro della sua epoca e di una discussione storiografica che dura tuttora. Su di lui furono pronunciati i giudizi più divergenti fin dall'anno successivo alla sua morte. Nel 1795 l'Abbé Proyard gli dedicò un libro sintomaticamente intitolato *La vie et les crimes de Robespierre*, nel 1797 Benjamin Constant lo colloca tra i «carnefici della Repubblica» in polemica con De Lezay che lo aveva collocato invece tra i «fondatori della Repubblica». Gracco Babeuf ne fa il «capo del partito degli eguali» e Filippo Buonarroti lo colloca nella «lista onorata dei difensori dell'eguaglianza», mentre più di un secolo dopo l'anarchico Kropotkin nega che egli sia stato un rivoluzionario. Puskin lo definì «una tigre sentimentale». Thiers — che avrebbe poi massacrato i Comunardi del 1871 — ne bollò la fredda crudeltà, mentre Carlyle scrisse che «mai uomo più rigido osservatore della sua formula, del suo credo, del suo gergo di probità, più ligio alle benevolenze, ai piaceri della virtù e ad altro di simil genere, visse in quell'epoca». Per gli uni fu un «bevitore di sangue», per gli altri fu l'«Incorruttibile».*

Su questa leggenda equivoca creatasi attorno a Robespierre è da tempo calato il bisturi della critica storica: Mathiez, Lefèvre, Pariset, Soboul, Tarle, Manfred hanno smantellato tanto le nebbie della diffamazione quanto le aureole della esaltazione cercando piuttosto risposta ai grandi problemi politici e sociali che Robespierre dovette affrontare e indagando il suo programma teorico. Nondimeno, pur su un piano diverso, Robespierre resta un grande problema storiografico, il nodo della complicata matassa politico-sociale passata sotto il nome del «Terrorre»: di quel periodo in cui la rivoluzione francese toccò i suoi estremi confini e non riuscì a sorpassarli, rinculando proprio per questo sotto i colpi dei termidoriani.

Maximilien Marie Isidor Robespierre nacque ad Arras, nell'Artois, il 6

maggio 1758, mentre declinava, dopo le sconfitte di Rossbach e Krefeld il regno di Luigi XV e si espandeva il fermento rivoluzionario dell'illuminismo. In quello stesso anno Mably scriveva sui diritti e sui doveri del cittadino e Voltaire scriveva il suo saggio sullo spirito e i costumi delle nazioni; il *De l'Esprit* di Helvetius veniva interdetto, mentre Jan-Jacques Rousseau già lavorava alle sue due massime opere: Il contratto sociale e l'Emilio. Questa era la temperatura della Francia e queste le fonti a cui si educerà il giovane Robespierre, nato da una modesta famiglia di giuristi, prima ad Arras e poi a Parigi ove si reca nel 1769 a completare i suoi studi giuridici. Nel 1778 sembra che il ventenne studente visitasse il padre spirituale suo e della rivoluzione, Rousseau, ormai all'estremo della sua vita. A Parigi frequentò come praticante l'ufficio del procuratore Nol-leau e si licenziò infine in diritto alla Sorbona nel 1781. Ritorna allora ad Arras, ove inizia l'avvocatura sotto l'avvocato Liborel ma continuando la sua formazione umanistica su Montesquieu, su Rousseau, su Plutarco e scrivendo versi e saggi di etica. Nel 1783 è eletto membro dell'Accademia di Arras, della quale diviene presidente nel 1786. Difese varie cause e pare che non ne perdesse nessuna. Sarebbe diventato probabilmente uno dei tanti philosophes che stavano rifacendo lo spirito francese se la Francia non avesse svoltato verso la rivoluzione. Nel 1788 si apre la campagna per l'elezione degli Stati generali e Robespierre viene eletto tra i ventiquattro rappresentanti del terzo stato di Arras e poi, nel 1789, tra i dodici deputati agli Stati generali. A trentuno anni Robespierre tornava così a Parigi, inserito per sempre nella spirale della rivoluzione.

La sua carriera politica è rapidissima. Presente al giuramento della Pallacorda, iscritto al club breton che diverrà il celebre club dei giacobini, non vive ormai che per la lotta politica. La sua fama è ancora confinata in provincia, nel sud, e le cronache dei giornali, impegnate attorno ai grandi nomi di Mirabeau, Sieyès, La Fayette, Bailly, quando riferiscono gli interventi del giovane avvocato di Arras ne sbagliano persino il nome. Tuttavia il ritmo della sua partecipazione si intensifica e rapidamente i giornali imparano la grafia corretta del suo nome: secondo Bouloiseau il nome di Robespierre è ricordato per 69 discorsi nel 1789, 125 nel 1790 e 328 nei primi nove mesi del 1791! Il suo astro sale sull'orizzonte politico della Francia rivoluzionaria: lo scopre, tra i primi, sul Point du jour Barrère. E il prestigioso Mirabeau dice di lui: «Andrà lontano perché crede in quello che dice». Il 19 agosto 1790 un giovanissimo rivoluzionario che dividerà con Robespierre la gloria e il martirio gli scrive: «Io non vi conosco, ma siete un grand'uomo, non siete soltanto il deputato di una provincia ma il deputato dell'umanità e della Repubblica». Era Saint-Just.

La sua vita è sempre più, ormai, la vita stessa della rivoluzione. Il 14 luglio è alla Bastiglia: «Ho visto la Bastiglia, — scrive all'amico Buissart il 23, — mi ci ha condotto un reparto di quella valorosa milizia cittadina che l'ha presa... Non potevo separarmi da questo luogo la cui vista suscita oggi

in tutti i cittadini onesti soltanto soddisfazione e il pensiero della libertà». Nell'agosto interviene sul progetto di Dichiarazione dei diritti: «Dicono che la nazione ha diritto di dare il suo consenso all'imposta. Formulare il principio in tale modo significa non già affermarlo ma deformarlo. Chi ha diritto di dare il consenso all'imposta, ha anche il diritto di distribuirne il peso ». Il 21 settembre 1789 parla contro il veto reale e inizia così il suo discorso: «Ogni uomo ha per natura il diritto di guidarsi con la sua volontà e gli uomini riuniti in un organismo politico, cioè in una nazione, posseggono quindi lo stesso diritto». Il 5 ottobre parla sui diritti della nazione: «Nessun potere può stare al di sopra della nazione e nessun potere che emani dalla nazione può imporre la sua censura alla Costituzione che la nazione si è data». Nell'ottobre si batte contro il censo elettorale:

«Tutti i cittadini, quali che essi siano, hanno diritto a tutti i gradi della rappresentanza. Ciò è pienamente conforme alla vostra Dichiarazione dei diritti dinanzi alla quale debbono cadere tutti i privilegi, tutte le differenze, tutte le eccezioni ». È questa, forse, la sua prima grande battaglia politica nazionale, nella quale egli fa emergere il profilo di un regime politico nuovo e impreveduto dai teorici della monarchia costituzionale: «La Costituzione stabilisce che la sovranità spetta al popolo, a tutti gli individui che compongono il popolo. Ogni individuo, quindi, ha diritto di partecipare all'elaborazione della legge che lo obbliga e all'amministrazione del patrimonio pubblico che è suo patrimonio. Altrimenti non sarebbe vero che tutti gli uomini sono uguali nei diritti e che ogni uomo è un cittadino». Per questi principi si batte ancora nel gennaio 1790.

Nelle campagne francesi sale intanto l'ondata popolare contro i resti del feudalesimo. Si propone il ricorso alla repressione armata e Robespierre si leva nell'Assemblea nazionale il 9 febbraio 1790 a difendere il «popolo che ha incendiato i castelli». Il deputato D'Espréménil lo interrompe: «Non il popolo, ma dei briganti». E Robespierre: «Se volete dirò: dei cittadini accusati di avere incendiato i castelli». Il deputato incalza: «Dite piuttosto dei briganti». E Robespierre: «Userò soltanto la parola "uomini"... Dobbiamo temere che questi disordini non servano da pretesto per porre un'arma terribile in mani capaci di volgerla contro la libertà». Sui moti delle campagne Robespierre riprende la parola il 22 febbraio 1790 e proclama: «La Francia è divisa in due parti: il popolo e l'aristocrazia». È quasi ancora un'eresia, che Robespierre precisa ora in termini politici: «La nazione ha solo un momento di piena libertà: quando tutti i vecchi organi del potere sono sospesi. Passato questo momento, se si dà al dispotismo il tempo di riprendersi, le grida dei cittadini onesti saranno bollate come atti sediziosi, la libertà scompare e la schiavitù resta ». In questa battaglia sfortunata contro la repressione armata Robespierre si lancia con tutte le sue energie: «in questo momento — scrive all'amico Buissart il 4 marzo 1790 — non posso concedermi il piacere di diffondermi sulle cose interessanti che potrei raccontarvi... le calunnie di cui sono oggetto non mi

scoraggiano... quali che siano le disposizioni dei nostri concittadini, non bisogna disperare della Repubblica». La sua tenacia politica è radicata in una visione moralistica che farà la sua forza e la sua debolezza. La sua forza: perché Robespierre guarda con fermezza alle idee, la sua debolezza: perché Robespierre guarda soltanto alle idee. «Finché ci saranno vizi e pregiudizi — scrive nell'aprile 1790 alla società degli Amici della Costituzione di Chalons-sur-Marne — la libertà avrà dei nemici, ma i loro sforzi criminosi saranno vani contro la sacra alleanza di tutti gli amici dell'umanità e contro i virtuosi che sono pronti a morire per lei.»

Nel 1790 Robespierre allarga il raggio dei suoi interventi a tutti i principali problemi politici che occupano la Francia: il 31 maggio parla sulla costituzione civile del clero, il 25 giugno sulla inviolabilità dei deputati, il 18 novembre sulla petizione del popolo avignone, il 5 dicembre sulla organizzazione delle guardie nazionali. Nell'ottobre è eletto primo magistrato al tribunale del distretto di Versailles. L'anno dopo è già un protagonista della Costituente. Il 20 gennaio 1791 interviene sui principi dell'organizzazione del tribunale dei giurati e il 20 aprile pronuncia il grande discorso contro il decreto «sul marco d'argento», che esclude dal voto tre milioni (su sette) di cittadini qualificati «passivi» (come dimenticare che ancora sei anni dopo il grande Kant teorizzerà come un principio di ragione questa esclusione degli uomini «dipendenti»?). Forse in questo discorso più che in altri l'anima roussoviana di Robespierre si stacca con decisione dall'altra sua anima montesquieiana e, contro l'ideale costituzionale-rappresentativo incarnato dal regime inglese, prende corpo quello che passerà alla storia come regime giacobino: «L'Inghilterra! che vi importa dell'Inghilterra e della sua viziosa Costituzione che è potuta sembrarvi libera quando eravate discesi all'ultimo gradino della servitù, ma che bisogna infine cessare di vantare per ignoranza o per abitudine?». Dai lustrini delle procedure, Robespierre sposta lo sguardo al nocciolo dei problemi della costituzione politica e si leva a «vendicare per una volta quel che voi chiamate popolo da queste calunnie sacrileghe». Il suo bersaglio è l'occulta aristocrazia che si cela dietro il proceduralismo apparentemente disinteressato dei «costituzionalisti»: «Siete dunque fatti per apprezzarlo [il popolo] e per conoscere gli uomini, voi che, da quando la vostra ragione si è sviluppata, non l'avete giudicato se non in base alle assurde idee del dispotismo e dell'orgoglio feudale? voi che, accostumati al gergo bizzarro che esso ha inventato, avete saputo soltanto escogitare di degradare la più gran parte del genere umano con parole come canaille e populace; voi che avete rivelato al mondo che esistevano individui senza nascita, come se tutti gli uomini viventi non fossero nati: gens de rien che furono uomini di merito e honnêtes gens, gens comme il faut che furono i più vili e i più corrotti di tutti gli uomini».

Il 5 aprile 1791 Robespierre parla sul diritto di eredità, il 27 sulla Guardia nazionale; il 9 maggio parla sul diritto di petizione alla

Costituente e sulla libertà di stampa al club dei giacobini, il 12 sulla condizione degli uomini di colore, il 16 e il 18 sulla rielezione dei membri dell'Assemblea nazionale, il 30 maggio contro la pena di morte. È sposato, quando, il 10 giugno, è eletto accusatore pubblico presso il tribunale penale di Parigi. «Per quanto lusinghiera sia questa elezione, — scrive all'amico Buissart, — penso con terrore al pesante lavoro cui mi condanna questa importante carica in un momento in cui mi occorrerebbe, dopo tante agitazioni, un po' di riposo... Ma mi è toccato un duro destino, bisogna seguirne il corso... Sono sempre pieno di lavoro e non posso conversare con voi tanto spesso e tanto a lungo quanto vorrei.»

La rivoluzione stringe i tempi e Robespierre sale sulla sua onda montante di giorno in giorno. Il 21 giugno il re fugge e Robespierre corre a parlare ai giacobini. Si apre la prima delle tre grandi battaglie politiche che porteranno Robespierre al potere: la battaglia contro il re, cui si intrecceranno la battaglia sulla guerra e la battaglia contro la Gironda.

Nel luglio l'acuirsi della lotta politica fa uscire i moderati dal club dei giacobini, ove l'influenza di Robespierre è ormai dominante. Nello stesso mese il massacro del Campo di Marte costringe Robespierre a rifugiarsi presso la famiglia Duplay in rue Saint-Honoré, ove abiterà fino alla fine. Nell'agosto parla alla Costituente sul progetto di Costituzione e ritorna sul tema della «indipendenza» degli uomini: «È giusto misurare l'integrità e il talento con il metro della ricchezza? Io affermo che l'indipendenza, la vera indipendenza, è determinata non dalla ricchezza ma dai bisogni e dalle passioni umane». È ancora e sempre da una posizione moralistica che l'ex avvocato attacca il vecchio mondo e i nuovi pregiudizi, ma li attacca con durezza e alle radici: «Quale garanzia avrebbe potuto fornire Rousseau? Egli non avrebbe potuto ottenere accesso ad una assemblea elettorale. E invece egli ha illuminato l'umanità, e il suo genio possente e virtuoso ha preparato i vostri lavori». È l'11 agosto: il giorno prima il popolo parigino ha rovesciato il trono e Robespierre è diventato membro del Comune insorto. Il 17 viene costituito il tribunale straordinario: Robespierre ne rifiuta la presidenza. Il 22 parla all'Assemblea sulla libertà di stampa. Dopo le giornate terribili del settembre, si apre il 20 la Convenzione nazionale. Si discute della guerra e del processo al re. Sulla guerra Robespierre non condivide gli equivoci entusiasmi del nascente nazionalismo borghese. Sa che, per la sua repubblica, «il nemico non è a Coblenza. ma in Francia» e si chiede il 12 dicembre: «Sarà questa la guerra di una nazione contro altre nazioni o la guerra di un re contro altri re? No, sarà la guerra di tutti i nemici della Costituzione francese contro la rivoluzione». I nemici sono di due categorie, esterni e interni, ma appartengono alla stessa genia: se, dunque, deve esserci guerra, sia una guerra di popolo contro i nemici della libertà, egualmente inflessibile fuori come dentro i confini. «Non diteci che la nazione vuole la guerra. La nazione vuole che gli sforzi dei suoi nemici siano spezzati e che i suoi rappresentanti difendano i suoi interessi... In un

modo o nell'altro ci avviciniamo ad una crisi decisiva per la nostra rivoluzione... Spero che l'esperienza non convalidi la mia opinione ma se anche questo accadesse, mi resterà una consolazione : potrò chiamare il mio paese a testimoniare che non ho contribuito alla sua rovina». Si impegna dunque con la medesima fermezza sul fronte esterno e su quello interno: attacca La Fayette nel febbraio 1792 («quanti più crimini commetterà, tanto più lo smaschereremo»), respinge con sdegno nell'ottobre le accuse di dittatura scagliategli contro da Louvet, prende le distanze dal suo vecchio amico Pétion, incrocia le armi della polemica più dura con i capi girondini Brissot e Guadet, chiede nel Détenseur de la Constitution una inflessibile disciplina di guerra («la disciplina colma l'insufficienza del numero, ma il numero non può colmare l'insufficienza della disciplina»), insegue La Fayette e gli intrighi dei moderati che scaricano sui patrioti un'energia che non mostrano contro i nemici esterni. Sente che la Repubblica è minacciata dal patteggiamento e dalla irresponsabilità dei suoi rappresentanti: «La fonte di tutti i nostri guai sta nel fatto che i nostri rappresentanti non interrogano la nazione e prendono nei suoi riguardi posi-, zione di assoluta indipendenza. Hanno proclamato la sovranità della nazione, ma si sono mutati essi in sovrani, cioè in despoti. Perché il dispotismo non è altro che l'usurpazione del potere sovrano» dice nel luglio al club dei giacobini. E aggiunge il suo programma: «La corte afferma che per mantenere la Costituzione bisogna cambiarla... Penso che la nazione non rischia nulla a prenderla in parola: bisogna soltanto partire dal principio diametralmente opposto e eliminare non già i principi della Costituzione, ma le contraddizioni che essa contiene». Se l'edificio della rivoluzione tentenna bisogna intervenire con misure radicali e spostarne l'asse verso indirizzi coerenti e nuovi: nella crisi non vi sono che due alternative: «O cadere e seppellire insieme la libertà del genere umano o dar prova di grande virtù e decidersi a grandi sacrifici».

Contro il ripiegamento degli «indulgenti», Robespierre suscita le energie per una nuova avanzata. Attacca.

Sul finire del 1792 è all'ordine del giorno il processo al re. Nella Convenzione, su 480 deputati 165 sono girondini e solo un centinaio giacobini; il resto è marais: palude. Sul processo al re i moderati giocano le sorti stesse della rivoluzione: se essa non riuscirà a processare il re, dovrà prima o poi essere processata. Tutti i cavilli procedurali sono scovati per fermare la mano della rivoluzione dinanzi alla ci-devant maestà del re. Morisson dice che manca una legge per processare il re, Fauchet dice che la morte è troppo poco: bisogna condannarlo a vivere, Buzot chiede che sia processato con tutti i membri della famiglia in modo da rinviare il processo, Léfrot propone di punirlo riducendolo a cittadino della Repubblica. Tre voci implacabili si levano: Saint-Just, Marat e Robespierre, le tre voci tonanti della rivoluzione in marcia. Saint-Just chiede che Luigi sia processato come nemico: «Dobbiamo forse meno processarlo che

combatterlo... perché un re è comunque condannato dalla natura: non si può regnare innocentemente». Marat chiede l'appello nominale. Robespierre proclama che bisogna condannarlo senza processo: se Luigi non è condannato, la Repubblica non è assolta.

Su queste prese di posizione contro Luigi lavorerà la storiografia della Restaurazione presentando i tre geni della Repubblica come «bevitori di sangue», come «arcangeli della morte», come «uomini atroci e teatrali». In realtà Robespierre segue un filo logico lucidissimo, freddo e rigoroso. Aveva detto in passato «non preferisco certo un Cromwell ad un Carlo I», ma adesso, di fronte al bivio cui giunge la rivoluzione, sente che la persona di Luigi diviene un grande problema politico attorno a cui si decidono le sorti della rivoluzione: ne va della legittimità politica e storica della rivoluzione e della Repubblica. «Luigi non è un accusato» e i giudici non debbono emettere nessuna sentenza: «Debbono soltanto prendere una misura di salute pubblica esercitando un atto di provvidenza nazionale ». La Repubblica deve distruggere il passato se non vuole che il passato la distrugga. Il 21 gennaio 1793 la testa del re cade. Ma Robespierre sa bene che se le formalità non possono fermare la rivoluzione, esse non possono neppure guarirla dai mali che l'attanagliano. Il pericolo è generale e il complotto dei moderati va ben oltre la persona del re, mira al cuore stesso della rivoluzione.

Mentre nel marzo i popolani parigini scendono sulle strade contro la Gironda, i semi dell'intrigo moderato fermentano ormai in Vandea e Dumouriez si appresta al tradimento supremo. Il Belgio e la riva sinistra del Reno sono perduti. Il pericolo tocca il limite di guardia, occorrono misure straordinarie. Il sei aprile 1793 viene eletto il primo Comitato di salute pubblica. Sui moti di Parigi l'otto marzo Robespierre scrive che non vi sono che due mezzi per prevenire i disordini: purgare Parigi dai controrivoluzionari e sollevare la miseria pubblica. Quello stesso giorno in un'altra lettera pubblica chiede misure contro Dumouriez e il ricorso alla mobilitazione integrale delle energie rivoluzionarie: «Servitevi della nazione che si offre a voi». Quando il 3 aprile il tradimento di Dumouriez è reso noto, Robespierre dà le dimissioni dal Comitato di difesa generale e chiede la punizione dei complici del generale fellone: di Brissot, in primo luogo, e cioè della complicità politica. La Convenzione nazionale siede in permanenza e il 10 aprile Robespierre vi pronuncia il grande discorso «sulla cospirazione tramata contro la libertà». Egli intravede ora forse per la prima volta che al di là delle trame politiche si pone un problema sociale: occorre creare le basi economiche e sociali nuove su cui fondare stabilmente la Repubblica. Il 24 aprile egli parla sul progetto di Costituzione presentato dall'accademico Condorcet e parla sul diritto di proprietà. Nonostante i limiti della sua formazione intellettuale, Robespierre spinge decisamente verso la limitazione del diritto di proprietà e tuttavia l'accento della sua azione politica cade ancora essenzialmente

sul problema politico e morale. Nel maggio, parlando sul governo rappresentativo, arriva ad affermare che il lavoro e la povertà sono i guardiani della virtù: ma la virtù resta il cardine della sua concezione politica e la pedagogia il nerbo della sua azione di governo. Rousseau da cima a fondo, affida il peso della Repubblica soprattutto al Legislatore, a questo «*homme extraordinaire*» che deve setacciare la virtù dei cittadini. Di fronte a lui il popolo, per il quale proclama il suo amore e la sua dedizione, resta un corpo astratto e indifferenziato che svanisce a un estremo nei «*perversi*» sovvertitori della virtù repubblicana e a un altro nei «*corrotti*» restauratori dell'aristocrazia. Quanto più la rivoluzione si inoltra nel cuore dei suoi problemi, Robespierre avverte la vanità del suo sforzo moralistico e il pericolo di restare separato da effettive e operanti forze sociali. È questa, di fatto, la tragedia cui va incontro entrando nel Comitato di salute pubblica armato del suo rigorismo morale, ma quasi soltanto di esso.

Nel luglio del 1793 gli austriaci sono a Valenciennes e il 28 agosto gli inglesi entrano a Tolone. La risposta popolare si ha nelle giornate di settembre dei sanculotti di Parigi. Al vertice Robespierre dà un colpo di barra al vascello della Francia in pericolo, assediata dai nemici, dai controrivoluzionari e dalla fame. Il 6 settembre entrano nel Comitato di salute pubblica due «*duri*»: Billaud-Varenne e Collot d'Herbois, il 13 viene rinnovato il Comitato di sicurezza generale, il 17 è varata la legge dei sospetti. In quello stesso mese si epurano gli stati maggiori e alla testa delle armate rivoluzionarie vanno Hoche, Jourdan e Pichegru. Il 29 settembre è votato il «*maximum generale*», cioè il calmiera dei prezzi e dei salari. Lione è riconquistata alla Repubblica: si chiamerà Ville affranchie. Il giro di vite dà i suoi risultati con le vittorie di Wattignies e di Mabeuge e la disfatta dei vandeani a Cholet. Ma sono risultati che vanno stabilizzati e una stabilità per la Repubblica può derivare soltanto da un grande collegamento con forze sociali. Di fatto, invece, l'impennata di Robespierre sembra approfondire la spaccatura sociale del paese: respinge la borghesia e la sua rappresentanza girondina a ridosso delle forze restauratrici e respinge al tempo stesso i diseredati sanculotti verso il radicalismo di Hébert e, più ancora, verso i fumosi orizzonti di una rivolta sociale che non ha ancora né i suoi supporti pratici né i suoi annunciatori teorici. La legislazione del maximum rappresenta molto bene questa impasse della rivoluzione: essa aliena borghesi e mercanti, sostenitori del *laissez faire* e dei «*prezzi di mercato*», e inasprisce la massa dei lavoratori salariati ridotti alla fame. La Repubblica comincia a poggiare sul vuoto sociale, vanamente riempito dallo sforzo moralistico di Robespierre e di Saint-Just.

Robespierre, come sempre, attacca i vertici politici dell'opposizione che trasfigura in roccaforti del vizio e dell'«*incivismo*». La sua lotta «*contro le fazioni* » è un disperato tentativo di riparare con misure politiche a un profondo dissesto sociale, offrendo fini di virtù a una società che chiede

strutture positive. Il disegno politico di Robespierre si sviluppa per intero tra l'ottobre del 1793 e il maggio del 1794: la Gironda viene travolta e i suoi capi, accusati di collusione con i monarchici e con Pitt, salgono la ghigliottina; parata la minaccia di destra, Robespierre si volge a sinistra e in marzo manda a morte gli hebertisti; in aprile colpisce infine Danton. Lotta in pari tempo contro la restaurazione politica e contro il rinnovamento sociale radicale e vede nell'una soprattutto il tradimento, nel secondo l'anarchismo: in tutti e due la negazione delle virtù civiche che vuole porre in testa alla Repubblica. Non è certo un caso che, nel colmo della lotta contro i due grandi schieramenti in cui si va dividendo la società francese, Robespierre dedichi attenzione soprattutto ai problemi della morale e della religione: il 5 febbraio tiene il rapporto, sulla morale politica, il 7 maggio il rapporto sulle idee religiose e morali e l'8 giugno celebra la festa dell'Essere supremo. Né è un caso che, affidate le sorti della rivoluzione a così labili strumenti, Robespierre sembri d'un tratto perdere — di fronte alla controrivoluzione montante — la sua sicurezza di sempre e lasci trapelare un'apatia in lui insolita: il 3 luglio fa la sua ultima apparizione al Comitato di salute pubblica. Saint-Just sembra ormai superarlo in attività e decisione, mentre i termidoriani infittiscono la trama. L'ultimo discorso di Robespierre, 18 termidoro, è singolarmente carico di accenni scorati e di sdegnosa rinuncia alla vita: «Gliela abbandonerò senza rimpianto: ho l'esperienza del passato e antivedo l'avvenire». Insiste soprattutto nella sua battaglia contro l'ateismo di Chaumette per il quale la morte era soltanto un sonno eterno: per Robespierre è vero piuttosto che «la morte è l'inizio dell'immortalità». Le difficoltà della Repubblica si colorano ai suoi occhi, più che mai, di vizio, e di corruzione e le sue ultime parole sono un chiaro annuncio della sua resa: «Io sono fatto per combattere il crimine, non per governarlo. Non è ancora giunto il tempo in cui gli uomini onesti possono servire impunemente la patria. I difensori della libertà saranno sempre dei proscritti, finché la masnada dei furfanti dominerà». Il moralismo che lo ha sorretto fino a ieri è adesso la causa della sua fine.

Quale rilevanza presenta il pensiero politico di Robespierre? Un uomo che, come l'avvocato di Arras, è entrato nella storia dalla porta principale di una azione politica così incisiva, non ha bisogno di ottenere altre lustre. È inutile, dunque, cercargli un posto degno di lui in un campo che non fu il suo. I suoi scritti, del resto, sono principalmente discorsi e lettere strettamente legati alle vicende della rivoluzione francese e quando, come spesso accade, aprono verso problemi teorici mostrano chiaramente di essere per intero dominati da Jean-Jacques Rousseau. Roussoviani sono tutti i temi fondamentali di Robespierre: l'idea della indelegabilità della sovranità popolare, l'idea del carattere imperativo, controllato e revocabile del mandato, l'idea della natura rigorosamente intermediaria fra cittadini e sudditi del governo, l'idea della libertà come partecipazione. Roussoviano è persino lo stile che rinsangua di colori e di citazioni storiche classiche la

linearità della argomentazione. Roussoviani sono anche i limiti di Robespierre: il suo moralismo e il suo utopismo, il suo ideale di uno Stato impegnato nella rifusione degli individui in una comunità morale e di una società di piccoli proprietari, l'ispirazione deista della sua morale e della sua politica.

Di maggior rilievo è invece un altro problema di valutazione dell'opera e della figura di Robespierre, quello concernente l'orientamento generale che egli impresso alla rivoluzione francese. Scartata la risposta rimasta a lungo tradizionale che si trattasse di un folle sogno sanguinario (persino un moderato come Quinet la criticò), non è mancato chi ha cercato nella politica di Robespierre i connotati di un indirizzo «socialista» o «comunista». A suffragare l'ipotesi starebbero le misure economiche del Terrore, embrione di una politica interventista e di una economia regolata. Si tratta, evidentemente, di una arbitraria- modernizzazione, che trascura la reale portata di quelle misure così come le forze sociali che le domandavano. Il Mathiez, che ha appunto studiato accuratamente la politica economica del Terrore, ricorda che «i montagnardi s'erano opposti con violenza, Marat alla testa, al calmere delle derrate chiesto nel febbraio 1793 dagli Arrabbiati con petizioni minacciose e manifestazioni». La politica del maximum, poi adottata dal Terrore, fu impostata, del resto, in modo da scontentare soprattutto salariati e plebei (si narra che al passaggio di Robespierre, condotto alla ghigliottina, si levassero dal popolo grida di «foutu le maximum »). Lo stesso giudizio hanno pronunciato il Tarle nella sua opera dedicata alla classe operaia nella rivoluzione francese («Il maximum aveva peggiorato la situazione degli operai, che senza un'ombra di protesta assistettero all'esecuzione di Robespierre») e il Soboul («Fautori dell'economia liberale, gli uomini del Comitato di salute pubblica e Robespierre per primo accettarono l'economia regolata solo perché non potevano fare a meno del calmere e della requisizione per sostenere lo sforzo di una grande guerra nazionale mentre i sanculotti, imponendo il maximum, pensavano assai più alla propria esistenza. Per democratica che fosse divenuta, la rivoluzione restava nondimeno borghese»). Analogo e anzi ancor più radicale è il giudizio recente del Manfred, lo storico sovietico che ha curato l'edizione russa delle opere di Robespierre, il quale sottolinea il disinteresse dei giacobini e di Robespierre per le specifiche questioni degli operai e dei contadini. Del resto una coerente prospettiva di tipo socialista non maturò neppure nell'ala estrema dei sanculotti: ne balenarono i segni premonitori forse soltanto nel cercle social di Ledere e di Roux. Esplicito è in proposito il giudizio dello stesso fondatore del socialismo scientifico, Karl Marx: «Robespierre, Saint-Just ed il loro partito — si legge nella Sacra famiglia — caddero perché scambiarono l'antica comunità realisticamente democratica che poggiava sulla base della schiavitù reale col moderno Stato rappresentativo spiritualmente democratico che poggia sulla schiavitù

emancipata, sulla società civile. Che colossale illusione dover riconoscere e sanzionare nei diritti dell'uomo la moderna società civile, la società dell'industria, della concorrenza universale, degli interessi privati che perseguono liberamente i loro fini, la società dell'anarchia, dell'individualità naturale e spirituale estraniata a se stessa, e al tempo stesso voler poi annullare le manifestazioni vitali di questa società nel singolo individuo, modellare il vertice politico di questa società alla maniera antica ». In questa contraddizione, che è poi quella stessa di Rousseau, si radicherebbe appunto l'utopismo di Robespierre. È utile, a questo proposito, ricordare un altro passo di Marx dedicato a Robespierre: «Ben lungi dallo scorgere nel principio dello Stato la fonte delle deficienze sociali, gli eroi della rivoluzione francese scorsero piuttosto nelle deficienze sociali la fonte delle cattive condizioni politiche. Così Robespierre vede nella grande miseria e nella grande ricchezza un ostacolo alla pura democrazia. Egli desidera perciò stabilire una generale frugalità spartana». È, letteralmente rovesciata, la critica di Constant a Rousseau, accusato di modellare il suo Stato come una «contraffazione moderna della repubblica antica»: il liberale Constant critica nel modello teorico di Rousseau la inadeguatezza alle condizioni sociali moderne, che Marx vuole radicalmente distruggere: l'uno vede il limite del robespierrismo roussoviano nella pretesa di dare alla società civile forme politiche non sue, l'altro nella pretesa di cambiare le forme politiche senza sopprimerne le basi sociali.

Nel quadro di queste valutazioni critiche Robespierre non perde nulla della sua grandezza storica: scavalcando la leggenda insanguinata che a lungo lo circondò, incarna agli occhi dei moderni la tragedia dello *esprit politique*, di quell'intelletto puramente politico che, per dirla con Marx, «è politico appunto in quanto pensa entro i limiti della politica». Proiettato verso l'ideale di un rifacimento del mondo con tutte le sue energie, Robespierre lo concepì come un rifacimento soltanto politico e si scontrò con la durezza delle sue strutture economico-sociali. Ritradusse la politica in morale (in moralismo), non avendola tradotta in termini sociali. E si trovò così a costruire su un vuoto che lo avrebbe inghiottito: portato al suo estremo limite l'intelletto politico scopri la sua sostanziale impoliticità.

Chiuso nel suo moralismo intransigente Robespierre uscì dalla scena politica per entrare nella storia con la sdegnosa fermezza con la quale vi aveva dominato. Scompare con Saint-Just alla maniera stessa, come ha scritto il Korngold, del lupo di De Vigny: «*et sans daigner savoir comment il a péri / refermant ses grands yeux, meurt sans jeter un cri*». Pare che, morendo, lasciasse un patrimonio privato di soli 461 franchi assegnati. Ma lasciò certamente un patrimonio pubblico immenso: come ha scritto il grande storico Albert Mathiez, la Francia si sarebbe ben presto accorta di aver ucciso per un secolo — con Robespierre — la repubblica democratica. E il mondo si sarebbe accorto che non si cambiano radicalmente i rapporti

politici senza cambiare radicalmente i rapporti sociali.

Umberto Cerroni

Il terrore e la rivoluzione giacobina

Sulla necessità di revocare il decreto sul marco d'argento*

Perché mai siamo riuniti in questo tempio delle leggi? Senza dubbio, per riconoscere alla nazione francese l'esercizio dei diritti imprescrittibili che appartengono a tutti gli uomini. Questo è l'obiettivo di ogni Costituzione politica. Se lo raggiunge, allora essa è giusta e libera; se lo ostacola, allora essa non è altro che un attentato contro l'umanità.

Avete riconosciuto voi stessi questa verità in un modo evidente, quando — prima di cominciare la vostra grande opera — avete deciso che occorreva dichiarare solennemente quei diritti sacri, che sono come le eterne basi su cui essa deve poggiare.

«Tutti gli uomini nascono e rimangono liberi, ed uguali nei diritti.

«La sovranità risiede essenzialmente nella nazione.

«La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere alla sua formazione, sia da loro stessi, sia attraverso i loro rappresentanti, liberamente eletti.

«Tutti i cittadini possono essere ammessi agli uffici pubblici, con la sola distinzione della loro virtù e dei loro talenti.»¹

Ecco i principi che avete consacrato: sarà facile, ora, valutare le disposizioni che mi propongo di combattere; sarà sufficiente raffrontarle a queste regole invariabili della società umana.

Ora:

1) La legge è forse l'espressione della volontà generale, quando il maggior numero di coloro per cui essa è fatta non possono concorrere, in alcun modo, alla sua formazione? No. Tuttavia, interdire — a tutti coloro che non pagano un contributo equivalente a tre giornate lavorative — perfino il diritto di scegliere gli elettori destinati a nominare i membri dell'assemblea legislativa, che cos'è altro, se non rendere la maggior parte dei francesi assolutamente estranea alla formazione della legge? Questa disposizione è dunque essenzialmente anticonstituzionale ed antisociale.

2) Gli uomini sono forse eguali nei diritti, quando, mentre gli uni godono in modo esclusivo delle facoltà di poter essere eletti membri del corpo legislativo o di altre pubbliche istituzioni ed altri della facoltà di nominarli, altri ancora restano privi al tempo stesso di tutti quei diritti? No certo. E tuttavia sono queste le mostruose differenze

che stabiliscono tra loro i decreti che rendono un cittadino attivo o passivo, metà attivo e metà passivo, secondo i diversi gradi della fortuna che gli permettono di pagare tre giornate, dieci giornate in imposte dirette, oppure un marco d'argento. Tutte queste disposizioni sono dunque essenzialmente anticostituzionali ed antisociali.

3) Possono forse gli uomini essere ammessi a tutti i pubblici uffici, senza altra distinzione se non quella delle virtù e dei talenti, quando l'impossibilità di pagare il tributo che si esige li allontana da tutti i pubblici impieghi, quali che siano le loro virtù ed i loro talenti? No certo. Tutte queste disposizioni sono dunque essenzialmente anticostituzionali ed antisociali.

4) Infine, la nazione è forse sovrana, quando il maggior numero degli individui che la compongono è privato dei diritti politici che costituiscono la sovranità? No certo, E tuttavia avete visto che questi stessi decreti li tolgono alla maggioranza dei francesi. E che cosa sarebbe dunque la vostra Dichiarazione dei diritti, se questi decreti potessero continuare ad esistere? Una formula vana. E che cosa sarebbe la nazione? Schiava; poiché la libertà consiste nell'obbedire alle leggi che ci si è dati, e la schiavitù nell'essere costretti a sottomettersi ad una volontà estranea. E che cosa sarebbe la vostra Costituzione? Una aristocrazia vera e propria. Poiché l'aristocrazia è lo Stato in cui una porzione di cittadini è sovrana ed il resto è costituito da sudditi. E poi, quale aristocrazia! Quella più insopportabile di tutte: quella dei ricchi.

Tutti gli uomini *nati e domiciliati* in Francia sono membri di quella società politica che chiamiamo nazione francese; cioè sono cittadini francesi. Essi lo sono per la natura delle cose e per i principi primi del diritto delle genti. I diritti connessi a quel titolo non dipendono né dalla fortuna che ciascuno di essi possiede, né dalla quota di imposta a cui è sottoposto, poiché non è certo l'imposta che ci rende cittadini; la qualità di cittadini obbliga soltanto a contribuire alla spesa comune dello Stato, secondo le proprie possibilità. Ora, voi potete dare delle leggi ai vostri cittadini: ma non potete annientarli.

I sostenitori del sistema che combatto hanno avvertito essi stessi il senso di questa verità, poiché — non osando contestare la qualità di cittadino a coloro che essi condannavano alla diseredazione politica — si sono affannati ad eludere il principio dell'uguaglianza che essa necessariamente suppone, attraverso la distinzione tra cittadini attivi e cittadini passivi. Contando sulla facilità con cui si governano gli uomini con le parole, essi hanno tentato di ingannarci formulando, con questa nuova espressione, la più patente violazione dei diritti dell'uomo.

Ma chi può mai essere così stupido da non accorgersi che quella parola non può né cambiare i principi, né risolvere la difficoltà; poiché

dichiarare che alcuni cittadini non sono affatto attivi o dire che essi non eserciteranno più i diritti politici connessi al titolo di cittadino, è esattamente la stessa cosa nel linguaggio di quei politici raffinati.

Ora, non cesserò mai di chiedere loro con quale diritto essi possono ridurre all'inattività ed alla paralisi i loro concittadini ed i loro elettori: non cesserò mai di protestare contro questa locuzione insidiosa e barbara che macchierà al tempo stesso il nostro codice e la nostra lingua, se non tentiamo di cancellarla dall'uno e dall'altra, affinché la parola libertà non divenga essa stessa insignificante e derisoria.

Che cosa aggiungerò a verità tanto evidenti? Nulla, per i rappresentanti della nazione, la cui opinione ed il cui voto hanno già prevenuto la mia domanda: non mi resta che rispondere ai deplorabili sofismi sui quali i pregiudizi e l'ambizione di una certa classe di uomini si sforza di puntellare la dottrina disastrosa che combatto. È a quelli soltanto che parlerò.

Il popolo! Gente che non ha nulla! I pericoli della corruzione! L'esempio dell'Inghilterra, quello dei popoli che si suppongono liberi: ecco quali sono gli argomenti che essi oppongono alla giustizia ed alla ragione!

Non dovrei rispondere che una sola parola: il popolo, questa moltitudine di uomini dei quali difendo la causa, possiede diritti che hanno la stessa origine dei vostri. Chi vi ha dato il potere di toglierglieli?

L'utilità generale, voi dite! Ma vi è forse mai qualcosa di utile che non sia anche giusta ed onesta? E questa massima eterna non si applica forse soprattutto all'organizzazione sociale? E se lo scopo della società è la felicità di tutti, la conservazione dei diritti dell'uomo, che cosa bisogna mai pensare di coloro che vogliono fondarla sulla potenza di pochi individui e sull'avvilimento e l'annullamento del resto del genere umano?

Quali sono dunque quei sublimi politici, che applaudono da soli al proprio ingegno, quando, a forza di complicate sottigliezze, sono infine pervenuti a sostituire le loro vane fantasie ai principi immutabili che il legislatore eterno ha inciso nel cuore di tutti gli uomini!

L'Inghilterra! E che cosa vi importa dell'Inghilterra e della sua viziosa Costituzione, che è potuta sembrarvi libera quando eravate discesi all'ultimo gradino della schiavitù, ma che bisogna infine cessare di vantare per ignoranza o per abitudine? I popoli liberi! Ma dove sono mai essi? Se io vi mostrassi la storia di quelli che voi onorate con quel nome, vi accordereste che si tratta di aggregati di uomini più o meno travati dalle strade della ragione e della natura, più o meno asserviti, sotto governi che sono stati istituiti solo dal caso,

dall'ambizione o dalla forza. Ed è dunque per copiare servilmente gli errori o le ingiustizie che hanno per così lungo tempo degradato ed oppresso la specie umana, che l'eterna provvidenza vi ha chiamati — unici dall'inizio del mondo — a ristabilire sulla terra l'impero della giustizia e della libertà, sotto i lumi più vivi che abbiano mai rischiarato la pubblica ragione, in mezzo a circostanze quasi miracolose che essa si è compiaciuta di riunire, per assicurarvi il potere di restituire all'uomo la sua felicità, le sue virtù, e la sua dignità originaria?

Che sentano tutto il peso di questa santa missione, quelli che, per tutta risposta alle nostre giuste rimozioni, si accontentano di dirci freddamente: «Con tutti i suoi vizi, la nostra Costituzione è ancora la migliore che sia mai esistita». Ma è forse perché conservate con noncuranza, in questa Costituzione, alcuni difetti essenziali che distruggono le basi prime dell'ordine sociale; è forse per questo che ventisei milioni di uomini hanno riposto nelle vostre mani il terribile deposito dei loro destini? Come non si dirà dunque che la riforma di un gran numero di abusi e molte leggi utili siano delle grazie accordate al popolo che dispensano dal fare ancora qualcosa di più in suo favore? No, tutto il bene che avete fatto era solo un rigoroso dovere. L'omissione di quello che potete fare sarebbe una prevaricazione, il male che fareste sarebbe un crimine di lesa nazione e di lesa umanità.

Ma vi è di più: se non fate tutto per la libertà, non avrete fatto nulla. Non vi sono affatto due modi di essere liberi: bisogna esserlo interamente, oppure accettare di ridiventare schiavi. La minima risorsa lasciata al dispotismo ristabilirà ben presto il suo potere. Che dico! Già da ora esso vi circonda con le sue seduzioni e con la sua influenza: ben presto vi opprimerà con la sua forza. O voi, che — paghi di aver legato i vostri nomi ad un grande cambiamento — non vi date pensiero se esso è sufficiente per assicurare la felicità degli uomini, non ingannatevi! Il clamore degli elogi che lo stordimento e la leggerezza fanno rintronare attorno di voi si dileguerà ben presto; e la posterità, nel confrontare la grandezza dei vostri doveri e l'immensità delle vostre risorse con i vizi essenziali della vostra opera, dirà di voi con indignazione: «Essi avrebbero potuto rendere gli uomini felici e liberi; ma non l'hanno voluto; non ne erano degni».

Ma, voi dite, il popolo! Persone che non hanno niente da perdere! Essi potranno dunque, come noi, esercitare tutti i diritti che competono ai cittadini!

Persone che non hanno niente da perdere! Quanto questo linguaggio dell'orgoglio in delirio è ingiusto e falso agli occhi della verità!

Quelle persone di cui voi parlate sono solo in apparenza uomini

che vivono e che sussistono, in mezzo alla società, senza alcun mezzo per vivere e per sussistere. Poiché se pure sono privi di quei mezzi, tuttavia hanno, mi sembra, qualcosa da perdere o da conservare. Sì, gli abiti grossolani che mi ricoprono, l'umile stanzino in cui acquisto il diritto di ritirarmi e di vivere in pace; il modico salario con il quale nutro la mia donna, i miei bambini; tutto questo, lo confesso, non è né terre, né castelli, né equipaggiamenti; tutto questo è un nulla, forse, a paragone del lusso e dell'opulenza: ma è sempre qualcosa per l'umanità: è una proprietà sacra, altrettanto sacra, senza dubbio, che gli splendenti domini della ricchezza.

Che dico? La mia libertà, la mia vita, il diritto di ottenere sicurezza o vendetta per me e per quelli che mi sono cari, il diritto di respingere l'oppressione, quello di esercitare liberamente tutte le facoltà del mio spirito e del mio cuore; tutti questi beni così cari, i primi tra quelli che la natura ha affidato all'uomo, non sono forse, essi, affidati, così come i vostri, alla cura delle leggi? E voi dite che io non ho affatto interesse a quelle leggi; e volete spogliarmi della parte che devo avere, come voi, nell'amministrazione della cosa pubblica, e questo per la sola ragione che voi siete più ricchi di me! Ma anche se la bilancia della giustizia cessasse di essere in equilibrio, non dovrebbe forse pendere in favore dei cittadini meno agiati?

Le leggi e l'autorità pubblica, non sono forse istituite per proteggere la debolezza contro l'ingiustizia e l'oppressione? Riporla interamente nelle mani dei ricchi è dunque contravvenire tutti i più elementari principi sociali.

Ma i ricchi, gli uomini potenti, hanno ragionato in altro modo. Per uno strano abuso delle parole, hanno ristretto solo ad alcuni oggetti l'idea generale della proprietà; ed essi si sono autonominati unici proprietari; hanno preteso che solo i proprietari fossero degni del nome di cittadini; hanno nominato interesse loro particolare l'interesse generale, e per assicurare il successo di questa pretesa, si sono impadroniti di tutto il potere sociale. E noi! — o debolezza umana! — noi che pretendiamo di ricondurli ai principi dell'uguaglianza e della giustizia, è ancora su quegli assurdi e crudeli pregiudizi che cerchiamo, senza accorgercene, di innalzare la nostra Costituzione!

Ma che merito è dunque, dopotutto, quello di pagare un marco d'argento o una simile altra imposta, cui voi connettete prerogative così alte? Se voi portate al pubblico tesoro un contributo più considerevole del mio, non è forse per la ragione che è stata la società a procurarvi più grandi vantaggi pecuniari? E — se vogliamo proseguire in questa idea — qual è mai la fonte di questa estrema disuguaglianza di fortune che raccoglie tutte le ricchezze in un piccolo numero di mani? Non sono forse le leggi cattive, i cattivi governi, ed

infine tutti i vizi delle società corrotte? Ora, perché mai bisogna che le vittime di questi abusi siano in sovrappiù punite della loro disgrazia con la perdita della dignità di cittadini?

Io non vi invidio affatto la parte vantaggiosa che avete ricevuto, poiché questa disuguaglianza è un male necessario od incurabile: ma non toglietemi almeno i beni imprescrittibili che nessuna legge umana può togliermi. Permettete almeno che io possa talvolta essere fiero di una onorevole povertà, e non cercate di umiliarmi con l'orgogliosa pretesa di riservarvi la qualità di sovrano, per lasciarmi soltanto quella di suddito.

Ma il popolo!... Ma la corruzione!

Ah, smettetela, smettetela di profanare il nome caro e sacro del popolo, legandolo all'idea di corruzione! E chi mai è colui che, in mezzo ad uomini uguali nei diritti, osa dichiarare i suoi simili indegni di esercitare i loro, per toglierli loro a suo profitto! E certamente, se vi permettete di basare una simile condanna su presunzioni di corruttibilità, quale terribile potere vi arrogate mai sull'umanità! E quale sarà mai il limite delle vostre proscrizioni!

Ma esse devono cadere su coloro che non pagano affatto il marco d'argento, oppure su coloro che pagano molto di più di quello? Sì, a dispetto di ogni vostra prevenzione in favore della virtù che conferisce la ricchezza, oso credere che ne troverete tante nella classe dei cittadini meno agiati, quante in quella dei più ricchi! Credete in buona fede che una vita dura e laboriosa partorisca più vizi che non la mollezza, il lusso, l'ambizione? Ed avete meno fiducia nella probità dei nostri artigiani e dei nostri lavoratori, che secondo la vostra tariffa non saranno mai cittadini attivi, che non in quella degli appaltatori delle pubbliche rendite, dei cortigiani, di coloro che voi chiamavate grandi signori che, secondo la stessa tariffa, lo sarebbero seicento volte di più? Voglio vendicare una volta tanto di queste sacrileghe calunnie coloro che voi chiamate «il popolo».

Siete dunque fatti per apprezzarlo e per conoscere gli uomini, voi che, da quando la vostra ragione si è sviluppata, non l'avete giudicato se non in base alle assurde idee del dispotismo e dell'orgoglio feudale? voi che, accostumati al gergo bizzarro che esso ha inventato, avete saputo soltanto escogitare di degradare la più gran parte del genere umano con parole come «canaglia» e «plebaglia»; voi, che avete rivelato al mondo che esistevano persone senza nascita, come se tutti gli uomini viventi non fossero nati «persone da nulla» che furono uomini di merito, e «galantuomini, gente per bene» che furono i più vili ed i più corrotti di tutti gli uomini. Ah, senza dubbio, possiamo ben permettervi di non rendere al popolo tutta la giustizia che gli è dovuta. Per parte mia, chiamo a testimoni tutti coloro che l'istinto di un'anima nobile e sensibile ha avvicinato ad esso e resi degni di

conoscere e di amare l'uguaglianza, che in generale non vi è nulla di tanto giusto e tanto buono quanto il popolo, tutte le volte che non sia irritato dall'eccesso dell'oppressione; che esso è riconoscente della minima stima che gli testimoniamo, di ogni po' di bene che gli facciamo, e perfino del male che non gli facciamo; che tra di esso si trovano, sotto apparenze che chiamiamo grossolane, anime franche e diritte, un buon senso ed una energia che cercheremmo lungamente invano nella classe che lo disprezza.

Il popolo chiede solo il necessario, vuole solo giustizia e tranquillità; i ricchi, invece, pretendono tutto, vogliono invadere tutto, e dominare tutto. Gli abusi sono l'opera ed il dominio dei ricchi, e sono il flagello dei popoli: l'interesse del popolo è l'interesse generale, quello dei ricchi è l'interesse particolare; e voi volete rendere il popolo nullo ed i ricchi onnipotenti!

Mi si opporranno ancora quelle eterne accuse che non si è mai cessato di portargli dall'epoca in cui ha scosso il giogo dei despoti fino ad ora; come se il popolo intero potesse essere accusato di alcuni atti di vendetta locali e particolari commessi all'inizio di una rivoluzione insperata, quando, respirando finalmente dopo una così lunga oppressione, egli era in stato di guerra contro tutti i tiranni? Che dico? E quale tempo ha fornito mai prove così evidenti della sua bontà naturale, quanto quello in cui — armato di una forza irresistibile — egli si è d'un tratto fermato da se stesso per rientrare nella calma al richiamo dei suoi rappresentanti? Voi, che vi mostrate così inesorabili verso l'umanità sofferente e così indulgenti per i suoi oppressori, aprite la storia, guardate intorno a voi, contate i crimini dei tiranni, e siate giudici tra loro ed il popolo.

Che dico? Da quegli stessi sforzi che hanno fatto i nemici della rivoluzione per calunniarlo presso i suoi rappresentanti, e per calunniare voi dinanzi ad esso, per suggerirvi misure adatte a soffocare la sua voce o ad abbattere la sua energia, o a traviare il suo patriottismo, per prolungare l'ignoranza dei suoi diritti, nascondendo ad esso i vostri decreti, dalla pazienza inalterabile con cui esso ha sopportato tutti i suoi mali e raggiunto un ordine di cose più felice, dobbiamo comprendere, alla fine, che è il popolo l'unico sostegno della libertà. E chi potrebbe dunque sopportare l'idea di vederlo privare dei suoi diritti da quella stessa rivoluzione che è dovuta al suo coraggio, al tenero e generoso attaccamento con il quale esso ha difeso i suoi rappresentanti! È forse ai ricchi, ai grandi, che dovete quella gloriosa insurrezione che ha salvato la Francia e voi? E quei soldati che hanno deposto le armi ai piedi della patria allarmata, non erano forse popolo? E quelli che li guidavano contro di voi, a quale classe mai appartenevano?... Era dunque per aiutarvi a difendere i suoi diritti e la sua dignità che esso combatteva allora, oppure per darvi il

potere di annientarli? Ed è forse per ricadere sotto il giogo dell'aristocrazia dei ricchi, che esso ha spezzato con voi il giogo dell'aristocrazia feudale?

Fin qui mi sono prestato al linguaggio di coloro che sembrano voler designare con la parola «popolo» una classe di uomini separata, a cui essi connettono una certa idea di inferiorità e di disprezzo. È tempo di esprimersi con più precisione, ricordando che il sistema che noi combattiamo proscrive i nove decimi della nazione, che cancella addirittura dalla lista di coloro che esso chiama cittadini «attivi» una moltitudine di persone che perfino i pregiudizi dell'orgoglio avevano rispettato, distinti per la loro educazione, per la loro attività e per la loro stessa fortuna.

Tale è in effetti la natura di questa istituzione da portare alle più assurde contraddizioni e, prendendo la ricchezza per misura dei diritti del cittadino, essa si allontana da questa stessa regola, connettendoli a ciò che si chiama imposte indirette, benché sia evidente che un uomo che paga imposte indirette considerevoli può godere di una più grande fortuna di colui che è sottoposto solo ad una imposta diretta moderata.

Ma come si è potuto mai immaginare di far dipendere i sacri diritti dell'uomo dalla mobilità dei sistemi finanziari, soprattutto dalle variazioni, dalle molteplici differenze che un sistema come il nostro presenta nelle varie parti del medesimo Stato? E che sistema è mai quello in cui un uomo, considerato cittadino su un dato punto del territorio francese, cessa di esserlo o in tutto o in parte se passa su un altro dato punto; o in cui colui che lo è oggi non lo sarà più domani, se la sua fortuna sopporta un rovescio!

Che sistema è mai quello in cui il galantuomo, spogliato da un ingiusto oppressore, ripiomba nella classe degli «iloti»², mentre un altro si innalza, in forza del proprio crimine, al rango dei cittadini! Quello in cui un padre vede crescere, con il numero dei suoi figli, la certezza che non lascerà loro quel titolo, con la sola debole porzione del suo patrimonio diviso; quello in cui tutti i figli di famiglia, proprio in mezzo alla nazione, non possono trovare una patria se non al momento in cui non hanno più un padre!...

E infine, a che serve mai quella superba prerogativa di essere membro del popolo sovrano, se chi è preposto alla ripartizione delle imposte pubbliche è padrone di rapirmela, diminuendo di un soldo la mia quota; e se essa è sottomessa in una volta ai capricci degli uomini e all'incostanza della fortuna?

Sulle misure da prendere dopo la fuga del re*

Non sarò certo io a giudicare catastrofico l'avvenimento della fuga del primo funzionario pubblico! Anzi, questa giornata potrebbe essere addirittura la più bella di tutta la rivoluzione. E può divenirla ancora: e il guadagno dei quaranta milioni di mantenimento — tanto ci costa la persona del re!³— sarebbe il più piccolo tra i benefici arrecati da questo giorno.

Ma perché ciò possa avvenire, occorrerebbe prendere misure ben diverse da quelle che sono state adottate dall'Assemblea nazionale. Ed io colgo questo istante in cui la seduta è tolta, per parlarvi proprio di quelle misure che avrebbero dovuto essere prese, ma che non mi è stato neppure concesso di proporre ⁴.

Per disertare il suo posto, il re ha scelto proprio il momento in cui l'apertura delle assemblee primarie stava ridestando tutte le ambizioni, tutte le speranze, tutti i partiti, e per armare una parte della nazione contro l'altra, per via della applicazione del decreto sul marco d'argento, e di quelle ridicole distinzioni tra «cittadini interi», «mezzi cittadini» e «cittadini per un solo quarto»⁵. Egli ha scelto proprio il momento in cui la prima legislatura, già alla fine dei lavori — parte dei quali riprovata dall'opinione pubblica — sta guardando (con l'occhio con cui si guarda il proprio erede) l'approssimarsi della legislatura che la caccerà, cassando parte dei suoi atti con il «veto» nazionale. Egli ha scelto proprio il momento in cui i preti traditori stanno — con lettere pastorali e con bolle — rinvigorendo il fanatismo, sollevando contro la Costituzione negli 83 dipartimenti tutti gli idioti non ancora illuminati dalla filosofia. Egli ha atteso proprio il momento in cui l'imperatore ed il re di Svezia stanno per giungere a Bruxelles per riceverlo; e in cui la Francia sta coprendosi di raccolti, in modo che — con una banda poco raccomandabile di briganti — fosse possibile, torce alla mano, affamare la nazione.

Ma non sono davvero queste le circostanze che mi spaventano: anche se tutta l'Europa si alleasse contro di noi, l'Europa sarebbe vinta.

Ciò che mi spaventa, invece, signori, sono proprio quelle circostanze che sembrano assicurare tutti gli altri. Qui ho bisogno che mi si ascolti fino in fondo: ciò che mi spaventa — lo ripeto — sono

precisamente le circostanze che sembrano assicurare tutti gli altri.

Il fatto è che questa mattina tutti i nemici parlano lo stesso linguaggio. Sono tutti d'accordo. Hanno tutti lo stesso volto — e tuttavia è fin troppo chiaro che un re che aveva quaranta milioni di rendite, che disponeva ancora di tutti i posti chiave, che aveva ancora la più bella corona del mondo, e la più salda di tutte, sulla sua testa, non ha potuto rinunciare a così grandi vantaggi senza essere sicuro di recuperarli.

Ora, egli non può certo fondare le sue speranze soltanto sull'appoggio di Leopoldo e del re di Svezia, e sull'esercito d'oltre Reno⁶ : poiché — Io ripeto ancora una volta — anche se tutti i briganti d'Europa si alleassero tra loro, essi sarebbero vinti.

È dunque in mezzo a noi, è in questa stessa capitale, che il re fuggitivo ha lasciato gli appoggi sui quali contare per il suo ritorno trionfale. Se così non fosse, allora la sua fuga sarebbe fin troppo insensata.

Sapete bene che tre milioni di persone armate per la libertà sarebbero certo invincibili. E dunque in mezzo a noi vi sono un partito potente e grandi intelligenze. E tuttavia guardate attorno a voi! e non condividete la mia paura nel concludere che tutti quanti hanno la stessa maschera di patriottismo.

Quelle che sto azzardando non sono affatto delle semplici congetture: sono invece dei fatti dei quali sono certo. Voglio rivelarvi tutto, e sfido a rispondermi tutti quelli che parleranno dopo di me.

Conoscete bene lo scritto che Luigi XVI ha lasciato nel partire⁷. Non vi siete presi la briga di vedere come egli mette in rilievo, nella Costituzione, tutte le cose che lo feriscono e tutte quelle che hanno la fortuna di piacergli? Leggetela bene quella protesta del re, e proprio in essa potrete cogliere la chiave di tutto il complotto.

Il re sarebbe dovuto riapparire alle frontiere, aiutato da Leopoldo, dal re di Svezia, dal conte d'Artois, dal Condé, da tutti i fuggitivi e da tutti i briganti il cui esercito sarebbe stato ingrossato dalla causa comune dei re. E la forza di quell'esercito si sarebbe dovuta ingrandire sotto i suoi occhi, e sarebbe dovuto apparire un manifesto paternalistico, simile a quello dell'imperatore, quando riconquistò il Brabante. E il re avrebbe detto in esso, così come ha già detto cento volte: «Il mio popolo può sempre contare sul mio affetto». E in esso, non soltanto avrebbe vantato le dolcezze della pace, ma perfino quelle della libertà. Si sarebbe proposta una transazione con gli emigrati, e pace eterna, ed amnistia, e fraternità.

Nello stesso tempo i capi, nella capitale e nei dipartimenti con cui quel progetto era concentrato, avrebbero da parte loro dipinto gli orrori della guerra civile. Perché mai sgozzarsi l'un l'altro tra fratelli, i quali, tutti, vogliono essere liberi? Poiché infatti Bender e Condé si

sarebbero proclamati patrioti più di noi.

Se, anche quando non avevate le messi da preservare dall'incendio né eserciti nemici alle vostre frontiere, il Comitato della Costituzione vi ha fatto sopportare tanti decreti nazionistici, potrete soppesare che cosa potrebbe avvenire se cederete alle insinuazioni dei vostri capi quando non vi si domanderà altro che sacrifici, molto leggeri all'inizio, per condurvi ad una riconciliazione generale. Conosco bene il carattere della nazione.

E dei capi, che hanno potuto farvi votare dei ringraziamenti a Bouillé ⁸ per la strage di San Bartolomeo dei patrioti di Nancy, avranno forse titubanza nel condurre ad una transazione, ad un mezzo termine, un popolo stanco, e che hanno finora cercato di svezzare dalle dolcezze della libertà, mentre gliene facevano sentire tutti i carichi, e tutte le privazioni che impone la cura di conservarla?

E osservate come tutto si è combinato per eseguire questo piano, e come l'Assemblea nazionale stessa cammina verso quel fine con un accordo meraviglioso.

Luigi XVI scrive di suo pugno all'Assemblea nazionale, e firma, che «prende la fuga»: ma l'Assemblea nazionale, con una menzogna, ben vile, poiché essa avrebbe potuto chiamare le cose con il loro nome, in mezzo a tre milioni di baio nette; ben grossolana, poiché il re aveva avuto l'imprudenza di scrivere egli stesso «non mi si rapisce affatto, ma parto per tornare a soggiogarvi »; ben perfida, poiché questa menzogna tendeva a conservare all'ex re la sua qualità ed il diritto di venirci a dettare, con le armi alla mano, i decreti che più gli fossero piaciuti; l'Assemblea nazionale, dico, oggi, in ben venti decreti, ha preteso di chiamare «rapimento» la fuga del re! E se ne può indovinare il perché.

Volete altre prove che l'Assemblea nazionale tradisce gli interessi della nazione?

Quali misure essa ha preso mai questa mattina?

Eccone le principali. Il ministro della guerra continuerà ad attendere alle faccende del suo ministero, sotto la sorveglianza del Comitato militare; il ministro degli affari esteri, sotto la sorveglianza del Comitato diplomatico. Analogamente altri ministri.

Ora, chi è mai il ministro della guerra?⁹ È un uomo che non ho mai cessato di denunciarvi, che ha costantemente seguito le tracce dei suoi predecessori, perseguitando tutti i soldati patrioti, e favorendo tutti gli ufficiali aristocratici.

E qual è mai il Comitato militare incaricato di sorvegliarlo? È un Comitato militare composto tutto di colonnelli aristocratici travestiti, e dei nostri nemici più pericolosi. Mi basta citare le loro opere, per smascherarli. Ed è proprio dal Comitato militare che sono partiti in questi ultimi tempi i decreti più funesti per la libertà...

Ed il ministro degli affari esteri, chi è egli mai? È un Montmorin, che, neppure un mese fa, anzi neppure quindici giorni fa, vi rispondeva facendosi garante che il re «adorava» la Costituzione. Ed è a questo traditore che voi abbandonate le «vostre» relazioni con l'estero. E sotto la sorveglianza di chi mai? Sotto la sorveglianza del Comitato diplomatico, di quel comitato nel quale domina un d'Andre¹⁰. Di esso proprio uno dei suoi membri mi diceva «che un uomo dabbene», che un uomo che non fosse un traditore della sua patria, non potrebbe mettervi il piede dentro!

Non spingerò più oltre questa rassegna. Lessart non gode certo della mia fiducia più di quanta ne godesse Necker, il quale gli ha lasciato il suo posto.

Cittadini, forse non vi ho mostrato abbastanza la profondità dell'abisso che sta per inghiottire la nostra libertà? E non vedete forse con chiarezza la coalizione dei ministri del re? Non crederò mai che almeno alcuni di loro — non forse tutti — non sapevano qualcosa sulla fuga.

E non vedete con chiarezza la coalizione dei vostri capi civili e militari? Non potrò mai credere che essi non abbiano affatto favorito questa evasione, della quale essi stessi ammettevano di essere stati così ben avvertiti!

E considerate la coalizione esistente con i vostri comitati, e non l'Assemblea nazionale!

E inoltre — come se questa coalizione non fosse abbastanza forte — io so che ben presto si sta per proporre a voi stessi un ravvicinamento con tutti i vostri più famosi nemici! In un istante — si dice — tutto l'89, e il sindaco¹¹ e il generale¹², e i ministri, stanno per giungere a questo. E come potremmo mai sfuggire alla rete?

Antonio comanda le legioni che vogliono vendicare Cesare; ma le legioni della Repubblica sono cadute nelle mani di Ottaviano.

Sulla inviolabilità regale*

Non voglio affatto rispondere a certi rimproveri di «repubblicanismo» che si vogliono dare alla causa della giustizia e della verità. Non voglio neppure provocare una decisione severa contro un individuo; ma sto qui combattendo opinioni dure e crudeli per sostituire ad esse alcune misure dolci e salutari per la pubblica causa: sto soprattutto difendendo i sacri principi della libertà, non già contro vane calunnie che tornano solo ad onore, ma contro una dottrina machiavellica, i cui progressi sembrano minacciarla di una completa sovversione.

Dunque, non starò qui ad esaminare se è vero che la fuga di Luigi XVI sia dovuta al crimine del signor Bouillé o di alcuni aiutanti di campo, o di alcune guardie del corpo o della governante del figlio del re; non starò qui ad esaminare se il re è fuggito volontariamente, oppure se dall'estremità delle frontiere un qualche cittadino lo ha rapito con la forza dei suoi consigli. Non starò qui ad esaminare se i popoli riescano a credere ancora oggi che i re si possano rapire così come si rapiscono le donne... (*Mormorii.*)

Non esaminerò neppure se — come ha pensato il signor relatore¹³ — la partenza del re era davvero solo un viaggio senza alcuno scopo, una vacanza senza importanza, o se invece occorre metterla in relazione con tutti i precedenti fatti; se essa era la conseguenza ed il complemento delle cospirazioni rimaste impunte, e perciò sempre rinascenti contro la libertà pubblica.

Non esaminerò nemmeno se la dichiarazione sottoscritta di propria mano dallo stesso re ne spiega il motivo, oppure se quell'atto è la prova di quell'attaccamento sincero alla rivoluzione, che Luigi aveva molte volte professato in un modo tanto energico.

Voglio esaminare invece la sola condotta del re, e parlare di lui così come parlerei di un re della Cina. E voglio esaminare, innanzitutto, quali sono i limiti del principio dell'inviolabilità.

Il crimine che rimane legalmente impunito è una repellente mostruosità nell'ordine sociale, o piuttosto è il rovesciamento assoluto dell'ordine sociale stesso, quando il crimine è stato commesso dal primo funzionario pubblico, dal magistrato supremo.

In ciò vedo solo due ragioni di più per infierire: la prima, è che il colpevole era legato alla patria da un dovere ancora più santo; la seconda, che — proprio perché egli è rivestito di un grande potere —

è assai pericoloso non reprimere i suoi attentati.

Voi avete decretato l'inviolabilità; ma anche, signori, avete mai avuto qualche dubbio circa le ragioni che vi avevano dettato quel decreto? Avete mai potuto dissimulare a voi stessi che l'inviolabilità del re era intimamente legata alla responsabilità dei ministri; e che voi avete decretato l'una e l'altra insieme, perché, in effetti, avete trasferito dal re ai ministri l'esercizio effettivo del potere esecutivo, e che, essendo i ministri i veri colpevoli, era su di essi che si dovevano riportare le prevaricazioni che il potere esecutivo avrebbe potuto fare?

Da questo sistema risulta, da una parte, che il re non può commettere alcun male nell'amministrazione, poiché nessun atto di governo può emanare da lui, ed anche quelli che potrebbe fare sarebbero senza alcun effetto; ma che, d'altra parte, la legge conserva tutta la sua potenza contro di lui.

Ma, signori, e nel caso si trattasse di un atto personale commesso da un individuo rivestito del titolo di re? Se si trattasse, ad esempio, di un assassinio compiuto da quell'individuo? Quell'atto sarebbe forse anch'esso nullo e senza alcun effetto, oppure ci sarebbe anche per esso un qualche ministro che firma e che è responsabile?

Se il re commettesse un crimine — c'è stato detto — allora bisognerebbe che la legge cercasse la mano che ha fatto muovere il suo braccio. Ma se il re, nella sua qualità di uomo — dato che ha ricevuto dalla natura la facoltà di muoversi spontaneamente — avesse mosso il proprio braccio senza l'intervento di persone estranee, quale sarebbe dunque la persona responsabile?

Ma — si è detto ancora — se il re spingesse le cose fino ad un certo punto, allora gli si nominerebbe un reggente. Tuttavia, anche se gli fosse nominato un reggente, sarebbe ancora egli stesso il re: ed egli sarebbe anche in quel caso ancora investito del privilegio dell'inviolabilità.

Dunque, i comitati si spieghino chiaramente, e ci dicano se, in quel caso, il re sarebbe ancora inviolabile.

Ora, è a voi che io chiedo, a voi, che sostenete con tanta foga questo sistema: se un re sgozzasse i vostri figli sotto i vostri occhi (*mormorii*), se oltraggiasse vostra moglie o vostra figlia, gli direste forse: «Sire, voi usate del vostro diritto: noi vi abbiamo permesso ogni cosa»?

Oppure, in quel caso permettereste al cittadino di vendicarsi? Ma allora voi sostituireste la violenza particolare, la giustizia privata di ciascun individuo, alla giustizia calma e salutare della legge; e voi chiamate questo uno stabilire l'ordine pubblico, ed osate dire che l'inviolabilità assoluta è il sostegno anzi la base stessa dell'ordine sociale?

Ma, signori, che cosa sono mai queste ipotesi particolari, che cosa

sono mai tutti quei misfatti, in paragone di quelli che minacciano la salvezza e la felicità del popolo?

Pensate: se un re chiamasse sulla sua patria tutti gli orrori della guerra civile e della guerra con lo straniero; se, alla testa di un esercito di ribelli e di stranieri, egli venisse a devastare il proprio paese, e a seppellire sotto le sue rovine la libertà e la felicità del mondo intero, sarebbe forse anche allora inviolabile?

Il re è inviolabile! Ma non lo siete anche voi, proprio voi? Eppure avete forse la facoltà di commettere il crimine? E oserete forse dire che i rappresentanti del sovrano hanno diritti meno estesi per la loro sicurezza individuale di colui il cui potere essi stessi hanno limitato, di colui il cui potere deriva solo da una loro delega, fatta in nome della nazione?

Il re è inviolabile! Ma non lo sono forse anche i popoli?

Il re è inviolabile grazie ad una finzione; mentre i popoli lo sono per il diritto sacro della natura. E nel ricoprire il *re* dell'egida dell'inviolabilità, non state forse immolando l'inviolabilità dei popoli a quella dei re? (*Alcuni applausi in fondo, a sinistra.*)

Bisogna convenirne, si ragiona in questo modo solo quando si tratta della causa dei re...

Sui diritti politici degli uomini di colore*

Signori,

non posso esimermi dal rispondere ad una certa proposta che vi è stata presentata per avvilire gli interessi degli uomini di colore.

Considerate che non si tratta qui di accordare o meno i loro diritti; che non si tratta neppure di riconoscerglieli; notate che qui si tratta addirittura di strapparglieli, dopo averli già riconosciuti!

E quale persona — con un senso sia pur minimo di giustizia — può dire a cuor leggero a migliaia di persone: «Noi vi abbiamo, è vero, riconosciuto dei diritti; noi vi abbiamo, è vero, considerati come cittadini a tutti gli effetti; e ciononostante d'ora in poi vi risospingeremo nella miseria e nell'avvilimento; e vi ricondurremo ai piedi di quei padroni tirannici, il cui giogo vi avevamo aiutato a scuotere»? (*Applausi dal fondo, a sinistra.*)

Ma — vi è stato detto — si tratta qui di ben piccola cosa: si tratta di una cosa di lievissima importanza per quegli uomini di colore. Si tratta solo dei diritti politici, mentre lasciamo intatti tutti i loro diritti civili.

Ma che cosa significano mai — soprattutto nelle colonie — i diritti civili che lasciamo loro, senza i diritti politici? Che cosa è mai nelle colonie, sotto la dominazione dei bianchi, un uomo privato dei suoi diritti di cittadino attivo? È solo un uomo che non può deliberare in alcun modo, che non può influire, né direttamente né indirettamente, sugli interessi più profondi, più sacri della società di cui fa parte. È un uomo che viene governato da magistrati alla cui scelta egli non può concorrere in alcun modo, da leggi, da regolamenti, da atti amministrativi, che pesano incessantemente su di lui, senza aver usato del diritto che appartiene ad ogni cittadino di influire sulle convenzioni sociali, su ciò che riguarda i suoi interessi particolari. È un uomo avvilito, la cui sorte è abbandonata ai capricci, alle passioni, agli interessi di una casta superiore.

Eccoli dunque quali sono i beni ai quali si attribuisce mediocre importanza!

Che si pensi in tale maniera riguardo alla libertà, il bene più sacro dell'uomo, il bene supremo di ogni uomo non ancora abbruttito; che si pensi così, e si consideri la libertà come qualcosa di superfluo, di cui il popolo francese può fare anche a meno, purché gli si lasci un po' di tranquillità ed un po' di pane; che si possa ragionare in tal modo

riguardo a tali principi, non mi meraviglia affatto.

Ma io, che faccio della libertà il mio idolo; io, che non conosco cosa sia la felicità, la prosperità, la moralità né per gli uomini né per le nazioni senza la libertà; io dichiaro che aborrisco tali sistemi: e che reclamo la vostra giustizia, e l'umanità, e la giustizia, e l'interesse della nazione, in favore degli uomini liberi di colore! (*Applausi.*)

Sui diritti delle società e dei clubs*

La Costituzione garantisce ai francesi il diritto di riunirsi pacificamente e senza armi. La Costituzione garantisce ai francesi di comunicare liberamente il pensiero, in tutti i casi in cui non si fa alcun torto ad altri.

Se tali sono i principi, mi chiedo con quali ragioni vi si osa dire che i rapporti tra una assemblea di uomini pacifici e senz'armi ed altre assemblee della stessa natura possano essere vietate dai principi stessi della Costituzione?

Se le assemblee di persone libere e senza armi sono legittime, se la comunicazione delle idee è consacrata dalla Costituzione, come si oserà mai sostenere in mia presenza che sia vietato a quelle società di avere rapporti tra loro? È evidente che proprio chi ha attaccato quei principi li sta violando nella maniera più spudorata, ed oggi li porta a pretesto solamente per mascherare tutto quello che vi è di odioso nell'attentato che ci si vuol permettere contro la libertà.

In che modo, e con quale sfrontatezza, invierete nei dipartimenti una istruzione con la quale pretendete persuadere i cittadini che non è permesso alle società degli Amici della Costituzione di avere relazioni, di avere affiliazioni? Che cosa vi è mai di anticostituzionale in una affiliazione? L'affiliazione è soltanto la relazione di una società legittima con un'altra società legittima, mediante cui esse convengono di corrispondere tra loro su argomenti di pubblico interesse. E come potrebbe esservi qui qualcosa di anticostituzionale? O piuttosto, mi si provi che i principi della Costituzione da me sviluppati non consacrano quelle verità.

... Si sono prodigati grandi elogi alle società degli Amici della Costituzione: certo lo si fece solo per acquisire il diritto di dirne poi molto male e di portare contro di esse — in modo molto vago — fatti non provati ed assolutamente calunniosi.

Ma, non importa: è stato detto di esse almeno tutto quel bene che non si poteva misconoscere. Ebbene? Ciò non è altro che il riconoscimento dei servizi da esse resi alla libertà ed alla nazione fin dall'inizio della rivoluzione.

Mi sembra che questa sola considerazione poteva bastare a dispensare il Comitato della Costituzione dall'affrettarsi a mettere ostacoli ad associazioni che — per sua stessa confessione — sono state tanto utili.

Ma — dice il relatore — noi non abbiamo più bisogno di quelle società poiché la rivoluzione è finita. È tempo di distruggere lo strumento che ci è servito così bene! (*Applausi dalle tribune.*)

... La rivoluzione è finita. Oh, vorrei davvero pensarlo assieme a voi! Quantunque io non comprenda bene il senso che attribuite a tale affermazione, che ho sentito ripetere con molta affettazione.

Ma, anche se ciò fosse vero, sarebbe forse meno necessario diffondere la conoscenza dei principi della Costituzione e della vita pubblica, senza la quale la Costituzione non potrebbe sussistere? Sarebbe forse meno utile formare assemblee in cui i cittadini possano occuparsi, in comune — cioè nella maniera più efficace, per questi argomenti — degli interessi più vitali della loro patria?

Vi è forse ima cura più legittima di questa e più degna di un popolo libero? Anche se fosse vero dire che la rivoluzione è già finita, bisogna tuttavia che la Costituzione venga affermata, poiché la rovina ed il crollo della Costituzione deve necessariamente prolungare la rivoluzione, cioè lo sforzo della nazione per conquistare la libertà.

Ora, come si può proporre di annullare e rendere inefficace lo strumento per affermarla, quello stesso che — per ammissione dello stesso relatore — è stato generalmente riconosciuto finora come necessario?

Ma donde viene dunque questa strana premura nei rimuovere tutti i sostegni che puntellano un edificio ancora mal consolidato? E che cos'è mai questo sistema di voler gettare la nazione in un'inerzia profonda circa gli interessi più sacri, di voler interdire ai cittadini ogni sorta di inquietudine, proprio mentre ogni cosa ci rivela che si può ancora averne senza essere insensati; e di ritenere addirittura un crimine quel minimo di vigilanza che la ragione impone perfino di popoli che godono da secoli la libertà?

Per parte mia, quando vedo che da un lato la Costituzione nascente ha ancora nemici interni ed esterni, quando vedo che sono cambiati solo i discorsi ed i segni esteriori, che le azioni sono sempre le stesse e che i cuori non possono essersi cambiati se non per un miracolo; quando vedo l'intrigo e la falsità che, mentre danno l'allarme, seminano al tempo stesso i torbidi e la discordia; quando vedo i capi delle opposte fazioni combattere non già per la causa della rivoluzione, ma per conquistare il potere di dominare in nome del monarca; quando d'altra parte vedo lo zelo esagerato con cui essi prescrivono un'obbedienza cieca, mentre poi proscrivono perfino la parola «libertà»; quando vedo i mezzi straordinari che essi impiegano per spegnere lo spirito pubblico, risuscitando i pregiudizi, la leggerezza, l'idolatria; io — ben più di condannare l'ebbrezza di tutti quanti mi circondano — vi vedo soltanto lo stordimento che provoca la schiavitù delle nazioni ed il dispotismo dei tiranni. (*Applausi dalle*

tribune.)

Quando chi condivide le sollecitudini dei legislatori viene considerato un uomo pericoloso, allora, se non mi si convince che quanti la pensano così sono degli insensati, o degli imbecilli, la mia ragione mi costringe a considerarli come dei perfidi.

Se proprio volete che io la smetta di reclamare contro i progetti dei nemici della patria, se proprio volete che anch'io applauda alla rovina del mio paese, ordinatemi allora quello che vorrete, ma fatemi morire prima della perdita della libertà. (*Applausi e mormorii.*)

In tal modo non resteranno più in Francia uomini tanto amici della libertà e tanto chiaroveggenti, da accorgersi di tutti i tranelli che ci si tende da ogni parte, e da impedire ai tiranni traditori di godere il frutto delle loro fatiche.

So bene che, per preparare il successo dei progetti che si presentano oggi alla vostra deliberazione, si è avuto cura di prodigare le critiche, i sofismi, le calunnie e tutti i mezzucci impiegati da piccoli uomini che sono l'obbrobrio e il flagello delle rivoluzioni. (*Applausi dalle tribune: qualche risata dal centro.*)

So bene che essi hanno convinto alle loro opinioni tutto ciò che in Francia vi è di meschino e di sporco. (*Si ride.*)

So bene che questa sorta di progetti piace molto a tutti gli uomini interessati a prevaricare impunemente: poiché ogni persona corruttibile teme la sorveglianza dei cittadini istruiti, così come i briganti temono la luce che scopre i loro misfatti.

Soltanto la virtù può sventare questa sorta di cospirazione contro le società patriottiche. Distruggetele pure: ed avrete allora tolto alla corruzione il freno più potente, avrete rovesciato fin l'ultimo ostacolo che si opponeva a quei sinistri progetti. Poiché i cospiratori, gli intriganti, gli ambiziosi sapranno bene riunirsi, sapranno ben eludere la legge che essi avranno fatto emanare; sapranno bene raccogliersi sotto gli auspici del dispotismo per regnare sotto il suo nome. E saranno liberati dall'impaccio delle società degli uomini liberi che si raccolgono pacificamente e in pubblico sotto titoli comuni, poiché stimano necessario opporre la sorveglianza delle persone oneste alla forza degli intriganti ambiziosi e corrotti.

Allora essi potranno dilaniare la patria impunemente, per innalzare le loro ambizioni personali sulle rovine della nazione.

Signori, se il vostro spirito pone mente ai fatti del passato, ricorderete che quelle società erano composte dagli uomini più raccomandabili per il loro talento, per il loro zelo verso quelle libertà che essi stessi hanno conquistate. E che si riunivano innanzi tutto per prepararsi a combattere in questa stessa assemblea la lega dei nemici della rivoluzione, per imparare a distinguere i tranelli che gli intriganti non hanno cessato finora di tenderci.

Se ricordaste tutti questi fatti, vi accorgereste con sorpresa e dolore che questo decreto viene proposto perché noi abbiamo ingiuriato personalmente certe persone che avevano acquisito una influenza troppo grande nell'opinione pubblica che ora le respinge.

Ed è forse un male tanto grande che, nelle circostanze in cui siamo, l'opinione e lo spirito pubblico si sviluppino a spese della reputazione di alcune persone che, dopo aver servito apparentemente la causa della patria, l'hanno poi tradita con ancora maggiore audacia? (*Applausi dalle tribune; mormorii.*)

So bene che la mia franchezza è molto dura; ma l'unica consolazione che possa restare ai buoni cittadini, di fronte al pericolo in cui quegli uomini hanno messo la cosa pubblica, è quella di giudicarli severamente.

Vi è stato fatto credere che le società patriottiche hanno usurpato il potere pubblico, mentre invece esse non hanno mai avuto la pretesa ridicola di trattare ciò che è di competenza delle autorità costituite, mentre esse non hanno mai avuto altro scopo che quello di istruire e di illuminare i loro concittadini circa i veri principi della Costituzione, e di diffondere le dottrine senza le quali essa non può neppure sussistere.

Se mai alcune società si sono allontanate dalle regole prescritte dalla legge, allora ebbene, le leggi sono là appunto per reprimere quelle deviazioni particolari. Ma da alcuni fatti isolati di cui non si sono portate le prove, si vuole forse dedurre che bisogna distruggere, paralizzare, annientare interamente una istituzione utile e necessaria al mantenimento della Costituzione e che, per ammissione dei suoi stessi nemici, ha reso servizi essenziali alla libertà?

Se vi è uno spettacolo disgustoso, è quello dove l'assemblea rappresentativa sacrifica la sicurezza della Costituzione agli interessi di alcuni individui ambiziosi e divorati dalle passioni.

Contro la guerra*

Signori!

La guerra! Gridano la corte ed il ministero, ed i loro innumerevoli partigiani. La guerra! Ripete un gran numero di bravi cittadini, trascinati da un sentimento generoso, capaci di innalzarsi all'entusiasmo del patriottismo, ma non altrettanto capaci di meditare sul movente delle rivoluzioni e sugli intrighi della corte.

Chi oserà mai contrastare questo grido imponente? Nessuno, tranne chi è convinto che bisogna deliberare ponderatamente, prima di prendere una risoluzione decisiva per la salvezza dello Stato e per le sorti della Costituzione. Nessuno, tranne chi ha osservato che in genere sono stati proprio la precipitazione e l'entusiasmo del momento a condurci alle misure più funeste che abbiano compromesso la nostra libertà, favorendo i progetti dei nemici ed aumentando la loro potenza. Nessuno, tranne chi sa che il vero ruolo di quelli che vogliono servire la loro patria è di seminare in un dato tempo e di raccogliere in un tempo diverso: e di attendere dalla sola esperienza il trionfo della verità.

Non asseconderò già l'opinione del momento, né adulerò la potenza dominante; non predicherò neppure una dottrina pusillanime, né consiglierò un vile sistema di debolezza e di inerzia; ma svilupperò una trama profonda, che credo di conoscere abbastanza bene.

Sono disposto anche a volere la guerra, ma solo come la vuole l'interesse della nazione: cercheremo prima di domare i nostri nemici interni, e solo dopo marceremo contro i nostri nemici stranieri, se allora ne esisteranno ancora.

La corte ed il governo vogliono la guerra e l'esecuzione del piano che essi propongono. La nazione non rifiuta affatto la guerra, se essa si renderà necessaria per acquistare la libertà: ma essa vuole in primo luogo la libertà e la pace, finché sarà possibile: e respinge qualunque progetto di guerra che fosse proposto per annientare la libertà e la Costituzione, sia pure dietro il pretesto di difenderle.

È da questo punto di vista che discuterò la questione. Dopo aver provato la necessità di respingere la proposta del ministero, proporrò i veri mezzi per prevenire alla sicurezza dello Stato ed al mantenimento della Costituzione.

Qual è dunque la guerra che possiamo prevedere?

È forse la guerra di una nazione contro altre nazioni, o di un re

contro un altro re? No certo. Essa è solamente la guerra dei nemici della rivoluzione francese contro la rivoluzione francese.

Ed i più' numerosi tra questi nemici, i più pericolosi, sono forse quelli riuniti a Coblenza? No certo: essi sono in mezzo a noi. E non potremmo credere ragionevolmente di trovarne alla corte e nel governo?

Non voglio affatto risolvere tale questione: ma poiché è proprio alla corte ed al governo che la guerra farà ottenere la direzione suprema delle forze dello Stato e permetterà di avere in mano le sorti della libertà, bisogna proprio convenire che la sola possibilità di tale disgrazia dovrebbe essere avvedutamente pesata nelle deliberazioni dei nostri rappresentanti.

Quando noi giungiamo chiaramente a dipanare tutte le trame funeste ordite contro la Costituzione, dal momento in cui i suoi primi fondamenti furono posti fino ad oggi — allora è giunto senza dubbio il tempo di uscite da un letargo così lungo e così stupido, di gettare un colpo d'occhio sul passato, di collegarlo al presente, e di fare un apprezzamento sulla nostra reale situazione.

La guerra è sempre il principale desiderio di un governo potente, che vuole divenire ancor più potente. Non ho affatto bisogno di dirvi che è proprio durante la guerra che il governo sfinisce completamente il popolo dissipando le sue finanze, è proprio durante la guerra che egli copre con un velo impenetrabile i suoi ladrocini ed i suoi errori. Vi parlerò invece di ciò che tocca ancor più direttamente il più profondo dei nostri interessi.

È proprio durante la guerra che il potere esecutivo spiega la sua più temibile energia, e che esercita una specie di dittatura, la quale atterrisce la libertà nascente. È durante la guerra che il popolo dimentica le deliberazioni che riguardano essenzialmente i suoi diritti civili e politici, per non occuparsi di altro che degli avvenimenti esterni; che distoglie l'attenzione dai suoi legislatori e magistrati per rivolgere tutto il suo interesse e tutte le sue speranze ai suoi generali ed ai suoi ministri, o piuttosto ai generali ed ai ministri del potere esecutivo.

È a causa della guerra che sono state ordite ad opera di nobili e di funzionari militari quelle disposizioni — troppo poco conosciute — di questo nuovo codice¹⁴, che, dal momento in cui la Francia è dichiarata in stato di guerra, consegna la polizia delle nostre città più avanzate ai comandi militari, e dinanzi a loro fa tacere le leggi che proteggono i diritti dei cittadini.

È durante la guerra che la legge stessa li investe del ruolo di punire *arbitrariamente* i soldati. È durante la guerra che l'abitudine ad una obbedienza passiva e l'entusiasmo tanto naturale verso i capi fortunati fanno dei soldati della patria altrettanti soldati del monarca

o dei suoi generali.

Nei tempi dei torbidi e delle fazioni i capi degli eserciti diventano gli arbitri della sorte del loro paese e fanno pendere la bilancia in favore del partito che essi hanno abbracciato.

Se essi sono dei Cesari o dei Cromwell, si impadroniscono personalmente dell'autorità. Se sono dei cortigiani senza alcun carattere, incapaci di fare il bene, ma pericolosi quando vogliono il male, essi vanno a deporre la loro potenza ai piedi del loro padrone, e l'aiutano a riprendersi un potere arbitrario, a condizione di essere loro i suoi primi valletti.

A Roma, quando il popolo — stanco della tirannia e della superbia dei patrizi — reclamava i suoi diritti attraverso la voce dei suoi tribuni, il senato dichiarava la guerra; ed il popolo, così, dimenticava i suoi diritti e gli oltraggi ricevuti per accorrere sotto gli stendardi dei patrizi e preparare pompe trionfali ai suoi tiranni.

In tempi successivi, Cesare e Pompeo facevano dichiarare la guerra per mettersi alla testa delle legioni, e ritornavano per asservire la patria con i soldati che essa aveva armato.

«Voi ora siete soltanto i soldati di Pompeo, e non quelli di Roma », diceva Catone ai romani che avevano combattuto agli ordini di Pompeo, per la causa della repubblica.

La guerra fece perdere a Sparta la libertà, dal momento in cui essa portò le proprie armi lontano dalle sue frontiere.

La guerra, abilmente provocata e diretta da un governo perfido, fu lo scoglio ove si arenarono solitamente tutti i popoli liberi.

Non è affatto in tal modo che ragionano coloro che, impazienti di intraprendere la guerra, sembrano considerarla come la fonte di ogni bene: poiché è molto più facile abbandonarsi all'entusiasmo che non consultare la ragione.

Così, si crede già di vedere la bandiera tricolore piantata sui palazzi degli imperatori, dei sultani, dei papi e dei re: sono queste appunto le espressioni testuali di uno scrittore patriota seguite dal sistema che io combatto.

Altri assicurano che noi non faremo neppure in tempo a dichiarare la guerra, che vedremo sfasciarsi tutti i troni d'un colpo solo.

Quanto a me, che non posso non accorgermi della lentezza dei progressi della libertà in Francia, confesso di non credere ancora alla libertà dei popoli abbruttiti ed incatenati dal dispotismo. Ho fede quanto nessun altro nei prodigi che può operare il coraggio di un grande popolo che si lancia alla conquista della libertà del mondo; ma quando fisso gli occhi sulle circostanze reali in cui ci troviamo; quando al posto di quel popolo vedo la corte, ed i servitori della corte; quando non vedo altro che un piano ideato, preparato, condotto, da cortigiani, quando vedo spacciare con enfasi tutte quelle declamazioni

sulla libertà universale da uomini marciti nel fango delle corti, che non cessano di calunniarla, e di perseguitarla nel loro paese; allora io chiedo almeno che vogliate riflettere a lungo su una questione di tale importanza.

Se la corte ed il governo hanno interesse alla guerra, vedrete che essi non avranno trascurato nulla per regalarcela.

Quale sarebbe invece il dovere primo del potere esecutivo? Non forse quello di cominciare a fare tutto ciò che sarebbe in suo potere per prevenirla? E chi potrebbe mai dubitare che, se la sua fedeltà alla Costituzione fosse chiaramente manifesta ai suoi amici, ai suoi sostenitori, ai parenti del re, nessuno di loro avrebbe mai concepito il progetto di fare la guerra alla nazione francese, e nessun principe di Germania e nessuna potenza straniera sarebbe stata messa nella tentazione di proteggerli?

Ma che cosa si è fatto, invece, per frenarla? Sono state favorite durante due anni le emigrazioni e l'insolenza dei ribelli. Che cosa hanno fatto i ministri, se non portare amari lamenti all'Assemblea relativamente a tutte le precauzioni che la giusta diffidenza delle municipalità e dei corpi amministrativi aveva preso per porre una diga al torrente delle emigrazioni e dell'esportazione delle nostre armi e del nostro denaro? Che cosa hanno mai fatto i loro partigiani dichiarati nell'Assemblea costituente, se non opporsi con tutte le loro forze a qualsiasi misura proposta per fermarli? E non fu forse il potere esecutivo che, verso lo scadere di quell'Assemblea, ha provocato, con sua espressa raccomandazione, ed ottenuto con il credito dei suoi fedeli la legge¹⁵ che li ha incoraggiati e portati all'eccesso, accordando loro contemporaneamente la più illimitata libertà e la più smaccata protezione?

E che cosa mai ha fatto quando l'opinione pubblica, ridestatasi per l'eccesso del male, lo ha costretto a rompere il silenzio, senza però riuscire a scuoterlo dalla sua inazione? Ha scritto vane lettere nelle quali spira l'affetto più tenero e la più viva riconoscenza, ma nelle quali le fazioni vengono rimproverate con toni incoraggianti. Ha fatto proclamazioni ambigue, in cui i cospiratori armati contro la patria e i capi militari transfughi sono trattati con un'indulgenza ed un interesse che — se pur contrastano singolarmente con i segni di risentimento e di collera prodigati dai ministri ai cittadini ed ai deputati popolari più zelanti per la pubblica causa — rispondono perfettamente allo zelo con cui i ribelli si dichiarano i campioni della nobiltà e della corte.

Si è forse potuto ottenere dai ministri che essi sostituissero gli ufficiali disertori e che la patria cessasse di pagare i traditori che meditavano di dilaniare il suo seno?

Nei riguardi delle potenze straniere, che cosa significa mai anzitutto quel segreto impenetrabile che il ministro Montmorin¹⁶

conserva nei riguardi dell'Assemblea nazionale?

E poi la partenza del re; e poi quella ridicola commedia, in cui vengono consegnate a tutti quei principi delle risposte equivocate e del tutto contrarie ai diritti della sovranità nazionale, così grossolanamente concertate con la corte delle Tuileries?

E, ancora, che cosa significa mai quella certezza quasi completa delle intenzioni pacifiche, dei principi che il ministro ci garantisce, proprio nel momento in cui si tratta di dare un libero corso alle emigrazioni?

E poi, la dichiarazione dei loro progetti ostili, e poi quelle proclamazioni minacciose, e le pubbliche confidenze che si fanno tra loro le corti imperiali ed i principi tedeschi intorno ai loro progetti sulla Francia; e la partenza equivoca e misteriosa del ministro che si ritira senza dare alcun rendiconto, proprio nel momento in cui la diffidenza della intera nazione circa la sua condotta sembra essersi finalmente risvegliata.

Infine, la nuova legislatura, cedendo al grido di tutta la nazione, prende sagge e necessarie misure per spegnere il focolaio di ribellione e di guerra, per sgominare e punire i ribelli¹⁷. Ma esse sono annullate dal «veto » regale. E si sostituiscono alla volontà generale certi benevoli ed anticostituzionali proclami che non possono certo incutere alcun timore in coloro che si dichiarano i difensori dell'autorità regale.

E poi, si propone di dichiarare la guerra. Una legge che tolga stipendi e funzioni pubbliche dalle mani di traditori armati contro la loro patria; una legge che mostri ai capi della cospirazione una punizione tardiva qualora essi non ritornassero al loro dovere: una simile legge, che fa grazia a crimini già commessi, sembra ancora troppo dura e troppo crudele; e per risparmiarne loro questa disgrazia, si preferisce attirare sulla nazione tutte le calamità della guerra.

Quale clemenza, giusto cielo! E quale umanità! E come faremo a credere, dopo tutto questo, che è proprio contro di loro che la guerra sarà indirizzata?

Prima di proporla, bisognava non solo fare tutti i tentativi possibili per prevenirla, ma anche usare di tutto il proprio potere per mantenere la pace all'interno. E invece i torbidi spuntano da tutte le parti; ed è la corte, ed è il governo, a fomentarli.

I preti sediziosi sono forse gli ausiliari e gli alleati dei ribelli disertori? L'impunità di cui essi godevano, gli incoraggiamenti che essi ricevono, la malvagità che abbandonava o perseguitava i preti costituzionali¹⁸ cominciavano ad accendere la fiamma della discordia e del fanatismo. Un decreto proposto in nome della salute pubblica avrebbe dovuto reprimere coloro che in nome del cielo turbano l'ordine pubblico; voi invece li coprite con la vostra egida, e presentate con una mano la dichiarazione di guerra, con l'altra il «veto

» che rende vana quella legge necessaria; e così ci preparate contemporaneamente alla guerra con lo straniero, alla guerra civile e alla guerra di religione.

E quali segni più evidenti potrebbero mai esservi per riconoscere una trama ordita dai nemici della nostra libertà? Bisogna spezzarla, individuando con più precisione il suo effettivo scopo.

Essi vogliono forse insanguinare la Francia per ristabilire l' *ancien regime* in tutta la sua mostruosità? No certo: sanno bene che una tale impresa sarebbe troppo difficile; ed i capi della fazione dominante non hanno alcun interesse a far rivivere gli abusi dell' *ancien régime* che potrebbero nuocere loro. Essi vogliono, nell'attuale stato di cose, solo i cambiamenti che esigono il loro interesse personale e la loro ambizione.

Quel progetto non è più un mistero per coloro che hanno osservato con qualche attenzione la condotta ed i discorsi degli autori di questa cabala, per coloro che li hanno intesi insinuare già da tempo che, per ottenere la pace e ravvicinare tutti i partiti, basterebbe solo transigere un pochino... come ad esempio ristabilire la nobiltà ed istituire una Camera alta, composta di nobili, e perfino di persone comuni a cui il re conferisse la nobiltà, ammettendoveli.

E perché mai, in effetti, il popolo mostrerebbe tanta ripugnanza per quelle modificazioni dell'atto costituzionale? Che cosa gli importa mai che l'autorità suprema sia divisa tra il monarca e la nobiltà? È ben vero che i principi dell'uguaglianza sarebbero distrutti; è ben vero che con il dispotismo e l'aristocrazia, risuscitati sotto altre forme, risorgerebbero tutte le ingiustizie e tutti gli abusi che opprimono un popolo avvilito; è ben vero che ove le principali basi della Costituzione fossero rovesciate ed il patriottismo fosse abbattuto, lo spirito pubblico e la libertà sarebbero necessariamente perduti. Ma infine, nel presentargli anzitutto soltanto alcuni articoli che non sembreranno affatto compromettere direttamente la sua esistenza, mentre appariranno tali perfino da garantire ad esso alcuni vantaggi particolari quali ad esempio la soppressione di certe mostruosità feudali e delle decime, si spera che esso si presterà ancor più a quella infame combutta che si sarà presa la cura di rovinarlo, di demoralizzarlo, di affamarlo con l'accaparramento del denaro, delle sussistenze, e con tutti i mezzi che l'aristocrazia non ha mai cessato di prodigare fin dall'inizio di questa rivoluzione.

Tuttavia, per giungere a questo scopo, dal punto in cui si era, si doveva superare un grande intervallo; occorreva all'esterno minacce di guerra ed un esercito di conttorivolu-zionari, per transigere con essi; occorreva all'interno un partito potente per dare ai ribelli un'importanza che essi non ebbero mai, dividendo la nazione e preparando il successo dei loro perfidi progetti.

Da qui deriva la protezione accordata dal governo ai controrivoluzionari e la sua condotta tenebrosa concertata con le potenze straniere: da ciò consegue, da un'altra parte, il sistema seguito di porre, nell'esecuzione dei decreti, una lentezza micidiale, di mostrare in tutte le cose una colpevole predilezione per i nemici ipocriti o dichiarati della Costituzione, che li incoraggiavano a schierarsi contro la libertà. Da qui deriva quella affettazione di prendere sotto la propria salvaguardia gli interessi dei preti faziosi, all'inizio deboli ed impotenti; da qui deriva quel decreto del dipartimento di Parigi, appoggiato e convertito in legge dal partito ministeriale dell'Assemblea costituente che, offrendo chiese ai preti refrattari, invitandoli a riprendere le loro funzioni, divise il popolo tra i vecchi e i nuovi pastori¹⁹; da qui discende quell'altro decreto dei membri del medesimo direttorio, conosciuto per la sua compiacenza verso la corte, il quale difende apertamente la causa dei preti sediziosi contro la stessa Assemblea nazionale e contro il desiderio di tutti i patrioti. Da ciò consegue la condotta di molti corpi amministrativi che hanno già insanguinato la loro patria ed hanno fatto già trionfare il fanatismo e l'aristocrazia in molte contrade, con la loro parzialità dichiarata in favore di quegli stessi preti. Da ciò discende quella perfida lettera scritta dal ministro Lessart a tutti i dipartimenti, per attizzarvi il fuoco delle discordie religiose e politiche, nello stesso tempo in cui ci si proponeva di regalarci la guerra contro lo straniero, dietro il pretesto di consultare il desiderio del popolo sul decreto emanato dai suoi rappresentanti²⁰; raggio incostituzionale e pericoloso, che sarebbe già stato punito come un crimine di lesa-nazione in un paese in cui i crimini commessi dal governo potessero essere puniti.

Per assicurare il progetto di questo negoziato, che ci si proponeva di strappare in mezzo ai torbidi, alla fiacchezza della nazione, occorreva inoltre avvilitare l'Assemblea nazionale legislativa, al fine di preparare la nazione ad adottare il sistema aristocratico delle due Camere, disgustandola dell'attuale rappresentanza. Per avvilitarla, non sembrava ad essi sufficiente di farla calunniare da tutti i portavoce del governo e degli intriganti della vecchia legislatura, che ne sono i consiglieri ed i complici. Occorreva fare in modo che sembrasse avvilitarsi da se stessa, attraverso l'influenza di quel partito antinazionale che essa racchiude nel suo seno, che ora gli strappa la revoca dei suoi decreti più patriottici, ora la oltraggia nei suoi membri più zelanti della causa pubblica, e sempre la espone ad un tumulto indecente, del quale neppure i deputati della nobiltà e del clero avrebbero osato darci l'esempio nella prima legislatura. Occorreva inoltre formare quei comitati criminali in cui i vili agenti della corte stanno meditando ogni giorno i mezzi per portare l'indomani nuovi

colpi alla libertà. E voi sapete bene se vi sono riusciti.

Senza dubbio alcuno, alla nazione basta vedere una trama colpevole per intuire che il suo scopo può essere solo funesto. E nel divulgare qui il progetto favorito dai nemici della libertà, io li metto nella situazione più favorevole; poiché quel progetto, quantunque sia colpevole, non è davvero più spaventoso di quella controrivoluzione completa che i forsennati, non istruiti su di esso, osano minacciarci.

Tuttavia ho creduto fosse un dovere verso la nazione, nella più decisiva tra tutte le crisi, divulgare tutto ciò che una dolorosa esperienza e degli indizi evidenti mi hanno rivelato circa i progetti dei suoi nemici.

Giuro, in nome della libertà, che io e molti altri abbiamo inteso dei membri ex nobili, che pretendevano al titolo di patrioti, proporre questa idea della Camera alta e di negoziati con gli emigrati. Giuro che era quella l'opinione che avevano dei loro progetti i deputati noti per il loro immutabile attaccamento ai principi primi della Costituzione.

Si può ricordare che il signor Pétion, nella sua lettera ai suoi lettori, e nell'epoca più disastrosa della rivoluzione, annunciava anticipatamente alla nazione quel progettò delittuoso di coalizione che disonorò gli ultimi tempi della prima legislatura. Quel progetto era dovuto alla cosiddetta minoranza dell'intera nobiltà, la quale avrebbe smentito tutte le sue abitudini e la sua educazione, se non avesse speculato sulla rivoluzione della Francia, come speculava sulle rivoluzioni della corte.

Era dovuto inoltre ai nobili fondatori del club del 1789²¹: era dovuto a quegli ex nobili e a quegli ex patrioti che hanno così a lungo edificato questa società con i sublimi slanci del loro patriottismo! Era dovuto a tutti gli uomini di quella casta che hanno preferito perseguire la fortuna in Francia, in mezzo a torbidi ed intrighi, che non andarla a cercare a Coblenza.

Di già la parte di quella fazione che agitava l'Assemblea costituente, pur riconoscendo i principi generali dell'uguaglianza, ha preparato, per quel tanto che le circostanze lo permettevano, l'esecuzione di quel progetto, attraverso l'alterazione dei decreti costituzionali²². E l'avrebbe portata avanti ancor più se avesse potuto vincere l'ostinazione di alcuni uomini che era impossibile costringere ad un accomodamento sui diritti del popolo, e se non fosse occorso del tempo per fortificare i nemici interni ed esterni della Costituzione.

E dubitate ancora che il governo voglia portare un attacco alla Costituzione? Ve ne darò una dimostrazione completa.

Se il governo volesse la Costituzione tale qual è, perché mai, dunque, si è formato, sotto i suoi auspici, un partito detto ministeriale che dichiara guerra aperta ai patrioti? Dal momento che i patrioti —

oggi che la Costituzione è stata portata a termine — chiedono solo l'esecuzione fedele delle nuove leggi, dal momento che tale è l'oggetto unico della loro vigilanza, delle loro sollecitudini, delle loro continue opposizioni, allora il governo ed i suoi sostenitori devono essere d'accordo con loro, e tra quelli che si dicono patrioti e difensori della Costituzione deve esserci un solo partito.

Ma perché dunque vediamo questi governativi perseguitare gli altri con una animosità che non mostrano neppure gli aristocratici dichiarati? Perché mai l'Assemblea legislativa, che non annovera nessun deputato delle corporazioni privilegiate, composta di persone che hanno tutte giurato di mantenere la Costituzione, si presenta come divisa in due eserciti, piuttosto che presentarsi come il senato della Francia? Perché mai una parte dei rappresentanti vogliono distruggere la stessa Assemblea di cui sono membri? Perché mai il principale impiego dei pubblicisti votati al governo è quello di diffamare i deputati noti per il loro civismo? Perché mai questa stessa fazione si prodiga con un accanimento atroce a calunniare e a sciogliere le società degli Amici della Costituzione? Tutte quelle persone non vogliono dunque la Costituzione tale qual è, non vogliono forse una rappresentanza nazionale unica, fondata sull'uguaglianza dei diritti?

Ora, poiché essi si schierano apertamente sotto lo stendardo della corte e del governo, poiché sono la corte ed il governo ad ispirarli, a blandirli e ad impiegarli, è dunque chiaro che la corte ed il governo vogliono, se non proprio rovesciare, almeno cambiare la Costituzione. Ora, quale può essere mai questo cambiamento, se non qualcosa di simile, quanto meno, a quel progetto di transazione che vi ho già indicato? Ma potete voi concepire che la corte possa adottare una misura così decisiva come la guerra, senza ricollegarla all'instaurazione del suo sistema preferito? No certo. La corte vi tende dunque un tranello, nel proporvela: questo tranello è così evidente, che i patrioti seguaci del sistema che io combatto hanno avuto bisogno di rassicurare se stessi persuadendosi che la corte non voleva seriamente la guerra e che essa cercava i mezzi di evitarla dopo averla proposta.

Ma anche se io non avessi provato tutto il contrario in ciò che ho detto or ora, non basta forse dare un semplice sguardo a tutti i mezzi che essa impiega per indirizzare l'opinione pubblica verso quell'obiettivo? Non ci basta forse ascoltare tutte le grida di guerra che lanciano i governativi, e i pubblicisti venduti a loro, non basta forse leggere i libelli lanciati contro quelli che difendono l'opinione contraria? Non basta forse ricordarci che nella stessa Assemblea nazionale il ministro della guerra si è permesso di accusare i patrioti che non vogliono la guerra, per accorgerci che essa si è messa perfino nell'impossibilità di non farla?

La corte ha sempre voluto la guerra. E la vuole ancora: ma attendeva il momento favorevole, che essa stessa stava preparando, per dichiararla, e regalarvela nella maniera più conveniente alle sue prospettive. Bisognava attendere che le emigrazioni avessero ingrossato le forze ribelli, e che le potenze straniere avessero concertato le loro misure a questo riguardo; in seguito si dovette ostacolare il severo decreto che ebbe la forza di demoralizzare e disonorare gli emigrati; ma nel medesimo tempo bisognava guardarsi bene dal lasciarli attaccare per primi le nostre frontiere, poiché dopo i lamenti che si erano levati da ogni parte sulla condotta del ministro della guerra²³, dopo l'ultimo segno di protezione dato agli emigrati, la nazione avrebbe imputato a lui quell'attacco; avrebbe riconosciuto la perfidia; e nel trasporto della sua indignazione, essa avrebbe spiegato una energia che l'avrebbe salvata. Occorreva poi aver l'aria di provocare — con un vano proclama — la vendetta nazionale contro quegli stessi uomini che venivano protetti persino contro la giusta severità delle leggi; occorreva insomma al tempo stesso ottenere la guerra e la fiducia della nazione, la quale avrebbe potuto dare i mezzi di dirigerla impunemente verso il fine voluto dalla corte.

Ma, per coprire tutto ciò che un cambiamento così brusco ed una condotta apparentemente così contraddittoria avrebbero potuto presentare di sospetto, l'accortezza politica esigea che si facesse sollecitare il passo decisivo proprio da parte dell'Assemblea nazionale. E si è già preparato questo colpo, facendo provocare, da deputati governativi, il messaggio che l'Assemblea legislativa ingannata ha inviato al re, abbandonando i propri principi ed entrando, senza accorgersene, nel piano della corte²⁴. Essa ha voluto anche che i cittadini stessi sembrassero prevenire il suo desiderio; e mentre rifiutava armi alle guardie nazionali, metteva in opera ogni cosa per fare desiderare la guerra alla nazione. Non vi è forse alcun mezzo, per quanto piccolo, che essa non abbia impiegato per eccitare l'entusiasmo di cui aveva bisogno; lo attestano le false notizie che essa ha messo in giro; lo attestano gli oratori stessi introdotti con ostentazione, in questo momento sospetto, alla tribuna dell'Assemblea²⁵.

Ma riconosciamo con sangue freddo la nostra situazione. Osservate come la nazione è divisa in tre partiti: gli aristocratici, i patrioti, e quel partito centrista e ipocrita che si denomina «ministeriale». I primi due non sarebbero stati temibili da soli e la libertà sarebbe stata consolidata, se gli intriganti che si erano nascosti sotto la maschera ipocrita del patriottismo non fossero venuti a gettarsi tra essi ed il popolo per stabilire un sistema aristocratico omogeneo ai loro interessi personali.

La corte ed il governo, dopo essersi apertamente dichiarati per gli aristocratici, sembrano aver adottato le forme ed i progetti di quella

fazione machiavellica. Non è certo se i suoi capi sono attualmente d'accordo in tutto con i capi del partito aristocratico; ma è certo che gli aristocratici, essendo troppo deboli per rovesciare interamente l'opera della rivoluzione, presto o tardi saranno contenti di ottenere i vantaggi della coalizione che gli altri preparano loro, ed è certo che essi sono naturalmente portati, dai propri interessi, ad allearsi con loro contro la causa del popolo e dei patrioti.

Quali sono i mezzi per giungere a questo scopo? La potenza dei preti e della superstizione, la potenza, non meno grande, dei tesori accumulati nelle mani della corte; l'incivismo di un gran numero di corpi amministrativi, la corruzione di una moltitudine di pubblici funzionari, i progressi dell'idolatria e della divisione, del moderatismo, della pusillanimità, del ministerialismo, perfino all'interno dell'Assemblea nazionale; gli intrighi di tutti i capi di quella fazione innumerevole che, celando le loro mire segrete sotto il velo stesso della Costituzione, raccolgono intorno al loro sistema tutti gli uomini deboli, i quali vengono persuasi che la loro tranquillità è legata alla docilità con cui si sopporterà che le leggi e la libertà siano continuamente e impunemente attaccate; tutti gli egoisti favoriti dalla fortuna che, amando abbastanza quella parte della Costituzione che li eguaglia a coloro che erano più in alto di loro, non possono però consentire a riconoscere degli eguali in coloro che considerano inferiori.

Legislatore patriota, al quale rispondo in questo momento²⁶, quali precauzioni proponi mai per prevenire quei pericoli e per combattere quella lega? Nessuna. Tutto ciò che hai detto per rassicurarci si riduce a questa espressione: «Che m'importa? La libertà saprà trionfare di tutto ».

Non si direbbe che tu non sei affatto incaricato di vegliare per assicurare quel trionfo, sventando i complotti dei suoi nemici? La sfiducia — tu dici — è uno stato di cose orribile! Molto meno orribile, senza dubbio, della stupida fiducia che ci ha causato tutte le nostre difficoltà e tutti i nostri mali e che ci conduce al precipizio.

Legislatori patrioti, non calunniate la fiducia! Lasciate che a propagare quella perfida dottrina siano quei vili intriganti che ne hanno fatto finora la salvaguardia dei loro tradimenti; lasciate ai briganti che vogliono invadere e profanare il tempio della libertà la cura di combattere i dragoni temuti che ne difendono l'entrata.

Sarà forse Manlio a giudicare inopportuno le strida degli uccelli sacri che devono salvare il Campidoglio?

La fiducia, checché voi ne possiate dire, è la guardiana dei diritti del popolo; essa sta al sentimento profondo della libertà così come la gelosia sta all'amore.

Legislatori nuovi, approfittate almeno dell'esperienza di tre anni di

intrighi e di perfidia; pensate che se i vostri predecessori avessero sentito la necessità di questa virtù, il vostro compito sarebbe molto più facile. Senza di essa siete destinati ad essere lo zimbello e la vittima degli uomini più vili e più corrotti, e dovete temere che — tra tutte le qualità necessarie per salvare la libertà — quella non sia la sola che vi manchi. .

Se ci si tradisce — ha detto ancora il deputato patriota che io combatto — *il popolo è là*.

Sì, certo, senza dubbio; ma non puoi ignorare che l'insurrezione, che in tal modo proponi, è un rimedio ben raro, incerto, ed estremo. Il popolo era sempre presente in tutti i paesi liberi quando, a dispetto dei suoi diritti e della sua onnipotenza, alcuni uomini abili, dopo averlo addormentato un istante, lo incatenarono per secoli. Era sempre presente quando nel luglio scorso il suo sangue colò a fiotti impunemente in questa stessa capitale: e *per ordine di chi mai?*

Il popolo è sempre là: ma voi, rappresentanti, non ci siete anche voi? E che cosa ci fate se, invece di sventare i progetti dei suoi oppressori, non sapete far altro che abbandonarlo al terribile diritto di insurrezione, ed al risultato dello sconvolgimento dell'impero?

So bene che possono darsi circostanze particolarmente propizie, in cui il fulmine può partire dalle sue mani per schiacciare i traditori; ma bisogna almeno che il popolo abbia potuto avvedersi in tempo della loro perfidia.

Non bisogna dunque esortarlo a chiudere gli occhi, ma a vegliare. Non bisogna sottoscrivere ciecamente tutto quello che i suoi nemici vengono proponendo, e rimettere nelle loro mani la cura di dirigere il corso e di determinare il risultato della crisi che deve decidere della sua rovina o della sua salvezza.

Ecco, invece, quello che voi fate, adottando i progetti di guerra che il governo vi presenta.

Conoscete forse un popolo che abbia conquistato la libertà, sostenendo nello stesso tempo una guerra con lo straniero, una guerra civile ed una guerra religiosa, sotto gli auspici del dispotismo che le aveva suscitate contro di esso per diminuire la sua potenza?

Certamente, questo problema politico e morale non sarà affatto risolto se non dopo molto tempo: e voi invece avete preteso risolverlo con vaghe speranze e attraverso l'esempio della guerra d'America, quando questo esempio basterebbe da solo per mettere a nudo la leggerezza delle vostre decisioni politiche.

Gli americani avevano forse da combattere all'interno il fanatismo ed il tradimento, e all'esterno una lega tramata contro di loro dal loro stesso governo? E dal fatto che essi, aiutati da un alleato potente, guidati da Washington, favoriti da tutti gli errori di Cornwallis²⁷, hanno avuto ragione, e faticosamente, del despota che faceva loro una

guerra aperta, ne consegue forse che essi avrebbero trionfato anche se fossero stati governati dai ministri di Giorgio III²⁸ e guidati dai suoi generali?

E vorrei tanto che qualcuno mi citasse l'esempio dei romani vincitori di Porsenna e che mi dicesse se, per assicurare la libertà, sarebbe stato indifferente che i loro sforzi fossero diretti da Bruto o da Arunte²⁹, dai consoli di Roma o dai figli di Tarquinio.

Se dobbiamo essere proprio ingannati o traditi — voi dite — tanto vale dichiarare la guerra noi stessi, piuttosto che attendere che ci venga dichiarata.

Non è vero; in primo luogo, non è affatto qui il punto della questione che voglio risolvere: poiché il mio sistema non mira semplicemente ad attendere che altri ci dichiarino guerra, ma a soffocare questa stessa possibilità. Ma siccome voglio infirmare proprio le basi stesse della vostra dottrina, voglio allora provarvi, in due sole parole, che per la salvezza della libertà sarebbe preferibile attendere che la guerra ci venga dichiarata, piuttosto che adottare il proposito presentatoci dal governo.

Nel caso di un supposto tradimento alla nazione non resterebbe che una risorsa, proprio come voi avete esattamente previsto: la salutare ed improvvisa esplosione dell'indignazione del popolo francese e potrebbe offrircela soltanto l'attacco straniero al vostro territorio; poiché in quel caso, come ho già osservato, i francesi, ridestati d'un tratto dalla loro letargica fiducia, difenderebbero la loro libertà contro i loro nemici compiendo prodigi di entusiasmo e di energia.

Il governo e l'aristocrazia avevano ben previsto tutto ciò: hanno voluto scongiurare la tempesta che gli indizi del patriottismo avevano loro annunciato. Essi hanno intuito precisamente che occorreva che i ministri e la corte avessero l'aria di voler dirigere essi stessi il fulmine contro i nostri nemici, affinché, ridivenuto l'oggetto dell'entusiasmo e dell'idolatria, il potere esecutivo potesse eseguire a suo piacimento e senza alcun ostacolo il funesto progetto di cui ho parlato.

E allora ogni cittadino onesto ed energico che avesse osato gettare il sospetto su un ministro, su un generale, sarebbe stato denunciato dalla fazione dominante come un nemico dello Stato; e allora i traditori non avrebbero cessato di reclamare, in nome della salute pubblica, quella cieca fiducia e quella moderazione funesta che ha finora assicurato l'impunità di tutti i cospiratori; e allora la ragione e il patriottismo sarebbero stati costretti dovunque a starsene zitti dinanzi al dispotismo militare ed alla tracotanza delle fazioni.

E non è tutto. Quando è — secondo voi — che gli uomini liberi, o coloro che vogliono esserlo, possono spiegare tutte le energie che dona una causa simile? Quando essi combattono a casa loro, per i propri

focolari domestici, dinanzi agli occhi dei loro concittadini, delle loro donne e dei loro bambini. Allora ogni parte dello Stato può correre ad ogni istante — per dir così — al soccorso dell'altra e, con la forza dell'unione e con la forza del coraggio, porre riparo ad una prima disfatta e bilanciare tutti i vantaggi della disciplina e dell'esperienza dei nemici. Allora tutti i capi costretti ad agire sotto gli occhi dei loro concittadini non possono tradire con successo, né impunemente.

Ma tutti questi vantaggi vengono a perdersi quando si conduce la guerra lontano dagli sguardi della patria in un paese straniero e viene offerto campo libero alle manovre più funeste e più tenebrose: allora non è più la nazione intera che combatte per la sua salvezza, ma è un esercito, un generale, che decide del destino dello Stato.

D'altra parte, nel portare la guerra all'estero, metterete tutte le potenze nemiche nella condizione più favorevole per combattervi: infatti fornirete voi stessi il pretesto che esse cercavano, se proprio desideravano farvela. E ve le costringerete, se esse non desideravano farla. Anche i più mal intenzionati avrebbero almeno esitato a dichiarare per primi, senza alcun pretesto plausibile, la più odiosa ed ingiusta di tutte le guerre: ma se sarete voi a violare per primi il loro territorio, irriterete perfino i popoli della Germania, ai quali attribuite già lumi e principi che non hanno ancora potuto svilupparsi in maniera sufficiente presso di voi, e presso i quali le crudeltà commesse dai generali nel Palatinato³⁰ hanno lasciato impressioni più profonde di quelle che avranno prodotto alcuni libelli proibiti ben controbalanciati dal governo con ogni mezzo e con l'influenza dei suoi partigiani.

Quale ampia materia fornireste al manifesto del capo e degli altri principi dell'impero per richiamarsi ai diritti ed alla sicurezza e per risvegliare antichi pregiudizi ed odi inveterati? Poiché anche voi vi accorgereste senza dubbio che è impossibile considerare sicuri tutti i calcoli diplomatici sui quali riposa la garanzia che ci date delle disposizioni favorevoli ai principi.

Essi racchiudono per lo meno due vizi capitali: il primo è quello di aver supposto che la condotta dei despotti sia sempre determinata da quel tipo di interesse politico che assegnate loro, e non anche dalle loro passioni, soprattutto dalla più imperiosa di tutte le loro passioni, l'orgoglio del dispotismo e l'orrore per la libertà; il secondo, di aver prestato a qualcuno di loro quel tanto di virtù e di filosofia per disprezzare i principi ed i pregiudizi dell'aristocrazia francese.

Io non credo a tutto ciò più di quanto non creda alle idee esagerate che vi siete fatte sull'attuale disposizione di tutti i sudditi dei monarchi ad abbracciare la vostra nuova Costituzione. Spero certo che il tempo e circostanze fortunate condurranno un giorno a questa grande rivoluzione, soprattutto se non farete abortire la nostra a forza

d'imprudenza e di entusiasmo. Ma non crediate troppo facilmente a prodigi di questo genere, e riconoscete la scaltrezza con cui i vostri ministri e i vostri ministeriali cercano di abusare contro di voi della vostra leggerezza e della vostra tendenza a vedere dappertutto solo ciò che voi desiderate. E qualunque sia il concetto che vi siete formati circa gli intrighi delle corti, pensate che la verità è sempre al di sopra di quel concetto.

Quale partito l'Assemblea nazionale deve prendere contro l'evidente tranello che le si tende? Bisogna — io dico — non già limitarsi ad attendere che ci venga fatta la guerra, ma fare tutto ciò che è in nostro potere per metterci in condizione di non temerla più, o addirittura di soffocarla.

Se il potere esecutivo ha fatto tutto ciò che stava in lui per regalarci la guerra, i rappresentanti della nazione, passati o presenti, sono forse completamente esenti da rimproveri a questo riguardo?

Perché mai siamo ridotti ora ad occuparci della guerra con lo straniero? Per la ragione che essa sta per accendersi all'interno; si spera di sorprenderci in un cattivo stato di difesa.

Da quale causa proviene questo duplice inconveniente? Certo dalla malvagità del governo, combinata con la fiducia e la debolezza del corpo legislativo.

E se l'Assemblea mostrasse, non già solamente la fermezza di un istante, ma una fermezza costante e salda contro i cospiratori dell'interno e dell'estero; se essa adottasse, non già le misure ostili e pericolose che sono destinate solo ad aver luogo tra potenza e potenza, ma le misure proprie del popolo sovrano che punisce i ribelli; se essa facesse davvero tutto ciò che i principi e la pubblica salvezza impongono; se, invece di vedere che ogni ministro — dopo aver fatto uso del ciarlatanismo necessario per abbagliare un istante la nazione tradendola — cede il posto ad un successore destinato a perseguire l'esecuzione dello stesso piano sotto una maschera nuova, la nazione vedesse cadere sotto la spada delle leggi la testa di coloro che hanno tramato la rovina del proprio paese; se, accusato da tutti i dipartimenti della nazione, convinto dinanzi agli occhi di tutti coloro che hanno occhi ed un qualche spirito patriottico, l'ultimo ministro della guerra desse un esempio cospicuo a tutti i suoi simili; se, usando degli infiniti mezzi che sono nelle sue mani per elevare gli animi, per fortificare lo spirito pubblico, per circondarsi della fiducia e dell'amore del popolo, essa contrassegnasse ogni sua giornata con un pubblico beneficio, con un incoraggiamento dato ai patrioti, con un atto di rigore che abbattesse il dispotismo e l'aristocrazia; se essa costringesse tutte le teste ribelli a piegarsi sotto, il giogo della giustizia, dell'uguaglianza e dalla maestà del popolo, e provvedesse alla sicurezza interna dello Stato; allora vedreste ridursi a nulla questa

lega insolente la cui audacia è tutta dovuta alle risorse che la vostra debolezza le lascia all'interno dello Stato.

Ecco dunque i consigli che dovete dare, e che dovete realizzare, per quanto vi è possibile.

A Coblenza! — voi dite — a Coblenza! Come se i rappresentanti del popolo potessero adempiere a tutti i loro obblighi verso di esso facendogli il regalo della guerra.

È forse a Coblenza il pericolo? No certo, Coblenza non è affatto una seconda Cartagine! Il regno del male non è affatto a Coblenza: è invece proprio in mezzo a noi, nel nostro stesso seno.

Prima di correre a Coblenza, mettetevi almeno nella condizione di poter sostenere una guerra.

Vi sembra proprio questo il momento adatto — mentre risuonano ancora gli echi dei lamenti elevati da tutte le parti della Francia contro il piano formato ed eseguito dal governo, — vi sembra proprio questo il momento di disarmare le vostre guardie nazionali, di affidare il comando delle vostre truppe ad ufficiali sospetti, di lasciare i vostri reggimenti senza capi, ed una parte delle vostre frontiere senza difesa, proprio mentre spira la discordia all'interno, dovete imbarcarvi in una spedizione di cui non conoscete né il piano, né le cause segrete, né le conseguenze? Il ministro non si è degnato neppure di mettervi a parte dei suoi rapporti con le potenze straniere! Esso mantiene un silenzio misterioso su tutto ciò che più vi interessa di conoscere. Non si è neppure degnato di comunicarvi le richieste che egli pretende di aver loro fatto; e voi andate ad intraprendere la guerra solo perché un nuovo cortigiano, succedendo ad un altro cortigiano, ha fatto risuonare nelle vostre orecchie il gergo costituzionale di cui i suoi predecessori non erano stati meno prodighi? Non rassomigliate forse ad un uomo che corre ad incendiare la casa del suo nemico proprio nel momento in cui sta prendendo fuoco la sua?

Riassumo.

Non bisogna assolutamente dichiarare la guerra, nel momento attuale. Bisogna innanzitutto far fabbricare armi dappertutto, e senza tregua. Bisogna armare le guardie nazionali. Bisogna armare il popolo, non foss'altro che di sole picche. Bisogna prendere misure severe e differenti da quelle che sono state finora adottate, poiché ai ministri non è dato trascurare tutto ciò che la sicurezza dello Stato esige. Bisogna sostenere la dignità del popolo e difendere i suoi diritti troppo spesso trascurati.

Bisogna vegliare sul fedele impiego delle finanze, coperte ancora dalle tenebre, invece di finire di rovinarle con una guerra imprudente, a cui il solo sistema dei nostri assegnati sarebbe di ostacolo, se la si portasse presso i popoli stranieri. E bisogna punire i ministri colpevoli, e persistere nelle risoluzioni di reprimere i preti sediziosi.

Se, a dispetto della ragione e del pubblico interesse, fosse già stata presa la risoluzione della guerra, bisognerebbe quanto meno risparmiarci il disonore di farla seguendo l'impulso ed il piano della corte.

Bisognerebbe cominciare con il mettere in istato di accusa l'ultimo ministro della guerra, affinché il suo successore comprendesse che l'occhio del popolo è fissato su di lui. Bisognerebbe cominciare col processare i ribelli e col sequestrare i loro beni, affinché i nostri soldati non sembrino degli avversari che vanno a combattere dei guerrieri armati per la causa del re contro una fazione opposta, ma dei ministri della giustizia nazionale che vanno a punire i colpevoli.

Ma se, nel decidere la guerra, voi non sembrate far altro che adottare lo spirito dei vostri ministri; se i rappresentanti del popolo si prosternano dinanzi al capo del potere esecutivo; se essi coprono di applausi prematuri e servili il primo funzionario che questi presenta loro; se essi danno alla nazione l'esempio della leggerezza, dell'idolatria, della credulità; se essi la mantengono in un fatale errore mostrandole il principe od i suoi agenti come i liberatori, allora come sperate mai che il popolo sarà più vigilante di coloro che ha incaricato di vigilare per esso, più devoto di coloro che devono dedicarsi alla sua causa, più saggio degli stessi saggi che egli ha scelto?

Non diteci più che la nazione vuole la guerra. La nazione vuole che gli sforzi dei suoi nemici siano confusi e che i suoi rappresentanti difendano i suoi interessi. La guerra è ai suoi occhi un rimedio estremo da cui desidera essere dispensata. Spetta a voi di illuminare l'opinione pubblica, e per far trionfare la verità e l'interesse generale basterebbe presentarglieli.

La grandezza di un rappresentante del popolo non è già nel carezzare l'opinione momentanea che gli intrighi del governo stanno eccitando, ma che la ragione severa combatte e che troppo lunghe calamità smentiscono. Essa consiste talvolta nel lottare da soli, con coscienza, contro il torrente dei pregiudizi e delle fazioni.

Bisogna affidare il pubblico bene alla saggezza, la propria felicità particolare alla virtù, la propria gloria alle persone oneste ed alla posterità.

Per il resto, siamo giunti ad una crisi decisiva per la nostra rivoluzione. Grandi avvenimenti stanno per succedersi con rapidità.

Guai a coloro che — in questa circostanza — non immoleranno alla pubblica salvezza lo spirito di parte, le loro passioni e i loro stessi pregiudizi!

Oggi ho voluto pagare alla mia patria l'ultimo debito, forse, che avevo contratto verso di lei.

Spero che le mie parole siano dotate di potenza in questo momento. Mi auguro che non sia affatto la sola esperienza a

giustificare questa mia opinione.

Ma, anche in questo caso, mi resterà sempre una consolazione: io potrò attestare al mio paese di non aver contribuito alla sua rovina.

Esposizione dei miei principi*

È la Costituzione che voglio difendere, la Costituzione così com'essa è.

Mi hanno chiesto perché mai mi dichiaro difensore di un'opera della quale ho spesso posto in evidenza i difetti. Rispondo che, come membro dell'Assemblea costituente, mi sono opposto — per quanto era nella mia possibilità — a tutti quei decreti che l'opinione pubblica oggi proscrive; ma che, fin dal momento in cui l'atto costituzionale venne portato a termine e fu consolidato dall'adesione generale, mi sono sempre limitato a reclamarne l'esecuzione fedele.

Non ho fatto come quella setta politica, denominata «moderata», che di un tale atto invoca la formulazione letterale ed i difetti al solo scopo di annientarne lo spirito ed i principi. Non come la corte e gli ambiziosi che violano perennemente tutte le leggi favorevoli alla libertà ed eseguono con uno zelo ipocrita ed una fedeltà ossessiva tutte quelle di cui possono abusare per opprimere il patriottismo. Ma ho agito come un amico della patria e dell'umanità: convinto che la salvezza pubblica ci impone di metterci al riparo della Costituzione, per respingere gli assalti dell'ambizione e del dispotismo. L'Assemblea costituente ha tenuto nelle sue mani il destino della Francia e del mondo intero. Essa avrebbe potuto innalzare il popolo francese al più alto grado di felicità, di gloria e di libertà: ed invece è rimasta ben al di sotto della sua sublime missione. Ha violato spesso gli eterni principi della giustizia e della ragione, che aveva solennemente proclamato.

I diritti delle nazioni e dell'umanità sono rimasti gli stessi; ma le circostanze sono mutate: e sono esse che devono determinare la natura dei mezzi che si possono impiegare per ristabilire i principi in tutta la loro estensione...

All'Assemblea legislativa non spetta affatto di modificare la Costituzione che essa ha giurato di mantenere. Ogni cambiamento fatto oggi non produrrebbe altro effetto che quello di mettere in allarme gli amici della libertà.

In mezzo alle tempeste suscitate da tante fazioni, alle quali si sono lasciati il tempo ed i mezzi per fortificarsi; in mezzo ai contrasti intestini perfidamente combinati con la guerra degli stranieri, fomentati dall'intrigo e dalla corruzione, favoriti dall'ignoranza, dall'egoismo e dall'avidità, è necessario per i buoni cittadini un punto

di appoggio ed un segnale per riunificarsi.

Ed io non ne conosco altri, eccetto la Costituzione.

Ho del resto osservato che coloro i quali — durante lo svolgimento della prima Assemblea rappresentativa — furono accusati di esagerazione per aver difeso i diritti del popolo contro il despotismo e contro l'intrigo, erano proprio gli apostoli più zelanti della dottrina che io professo in questo momento.

Al contrario, proprio coloro che dimostravano il rigorismo più scrupoloso in materia di Costituzione per immolare la libertà alla corte, sono stati da me sorpresi a declamare, dopo qualche tempo, contro i difetti della Costituzione e contro l'Assemblea di cui essa è l'opera. Ed ho ascoltato la parola «repubblica» proprio da uomini che non seppero mai far altro che calunniare il popolo e combattere l'uguaglianza. Ho visto quelli che erano sempre restati al di fuori dei principi della nostra rivoluzione presentarci il miraggio di un governo più Ubero e perfetto.

La corte, tutti gli intriganti, tutti i capi delle fazioni cospirano simultaneamente contro la Costituzione perché hanno necessità di sconvolgere tutto per dividere impunemente tra loro le spoglie e la potenza della nazione. Nella crisi tempestosa in cui ci hanno condotto a forza di complotti e di perfidia vorrebbero che il patriottismo cominciasse a buttar giù con le proprie mani l'edificio costituzionale per costruire sulle sue rovine il dispotismo monarchico o una specie di governo aristocratico, il quale, mascherato dietro nomi seducenti, ci metterebbe catene più pesanti delle prime.

Dal momento in cui ho annunciato il proposito di combattere tutti i faziosi, ho visto persone — che fino a poco prima conservavano ancora la fama di patrioti — dichiararmi una guerra più impegnata di quella che essi pretendono di fare ai despoti. Li ho visti escogitare tutti i mezzi, di cui certo non mancano mai da quando hanno messo la fortuna pubblica nelle mani dei loro amici e da quando partecipano sotto titoli differenti ad ogni specie di potere, per dipingermi in tutta la repubblica ora come un monarchico, ora come un tribuno ambizioso...

Sono repubblicano, e lo dichiaro: voglio difendere i principi di uguaglianza e lo sviluppo dei sacri diritti che la Costituzione garantisce al popolo contro i pericolosi sistemi degli intriganti che la vedono solamente come uno strumento della loro ambizione. E preferisco di gran lunga vedere un'assemblea rappresentativa popolare e dei cittadini liberi e rispettati con un re, piuttosto che un popolo schiavo ed avvilito sotto la verga di un senato aristocratico e di un dittatore.

Non preferisco certo un Cromwell ad un Carlo I, né il giogo dei decemviri mi sembra più supportabile di quello dei Tarquini.

È forse nelle parole «repubblica» o «monarchia» che si trova la soluzione del grande problema sociale? Sono forse le definizioni inventate dai diplomatici per classificare le diverse forme di governo che fanno il bene o il male delle nazioni; oppure è la combinazione delle leggi e delle istituzioni che ne costituiscono la vera natura?

Tutte le Costituzioni politiche sono fatte per il popolo; mentre tutte quelle in cui esso non conta niente sono solamente attentati contro l'umanità!

E che cosa mi importa mai se sedicenti patrioti mi presentano la prospettiva futura di insanguinare la Francia per disfarsi della monarchia, se essi non vogliono poi stabilire su ciò che resta la sovranità nazionale e l'uguaglianza civile e politica? Che cosa mi importa mai che ci si scagli contro i fasti della corte, se, ben lungi dal reprimerli, li si tollera e li si incoraggia continuamente per poterne poi approfittare? Che cosa mi importa mai che tutti riconoscano i difetti della Costituzione per quanto riguarda l'estensione del potere reale, se poi si soffoca il diritto di petizione; se si attenta alla libertà individuale, alla stessa libertà delle opinioni; se contro un popolo allarmato si lascia scatenare una barbarie che contrasta con l'eterna impunità dei grandi cospiratori; se non si cessa di perseguire e di calunniare tutti coloro che hanno sempre difeso la causa della nazione contro le imprese della corte e di tutti i partiti?

Che cosa ci interessa mai se a più riprese si rinnova la notizia di una prossima partenza del re, come per sondare gli spiriti ed adulare i patrioti imprudenti con una dannosa illusione?

Il re non è forse già fuggito, un anno fa, in un momento che sembrava il più favorevole per la libertà, in un periodo in cui la Francia non era in preda alle divisioni che la tormentano e non aveva da sostenere una guerra da parte dello straniero?

Ebbene, questo avvenimento è tornato a profitto del popolo oppure del dispotismo? E non sono forse di quel periodo i decreti disastrosi che hanno mutilato la nostra Costituzione?

Non fu forse allora che il sangue dei cittadini disarmati colò sotto i colpi della proscrizione?

E non forse nel periodo in cui l'autorità del re era sospesa e il sovrano era affidato alla guardia di La Fayette, che la coalizione di cui quest'ultimo era il capo restituì al monarca un'autorità immensa, patteggiando con lui a spese della nazione, e in favore degli ambiziosi che avevano ordito quella trama e fatto pesare in suo nome un giogo di ferro sopra tutti i patrioti dell'impero?

E voi, che cosa facevate mai, a quel tempo, Brissot? E voi Condorcet? Perché mi riferisco proprio a voi ed ai vostri amici!

Mentre noi discutevamo all'Assemblea costituente il grande problema se Luigi XVI fosse o meno al di sopra delle leggi, mentre,

rinchiuso in questi limiti, io mi accontentavo di difendere i principi della libertà senza proporre nessun'altra questione estranea e pericolosa; ma non per questo sfuggivo alle calunnie della fazione di cui parlo: voi, sia per imprudenza, sia per altre ragioni, assecondavate con tutte le vostre forze i suoi sinistri progetti.

Conosciuti fino a quel momento per i vostri rapporti con La Fayette e per la vostra grande «moderazione»; per lungo tempo assidui seguaci di un club mezzo democratico (la Società del 1789) voi facevate risuonare all'improvviso la parola «repubblica»; Condorcet pubblica un trattato sulla «repubblica», i cui principi — bisogna riconoscerlo — erano meno popolari di quelli della nostra attuale Costituzione; Brissot mette in circolazione un giornale intitolato *II Repubblicano*, che di popolare aveva solamente il titolo, mentre contemporaneamente un manifesto dello stesso tenore, redatto dallo stesso partito, sotto il nome dell'ex marchese Duchâtelet parente di La Fayette, amico di Brissot e di Condorcet, appare su tutti i muri della capitale.

Allora, tutti gli animi erano in fermento. La sola parola «repubblica» gettò la discordia in mezzo ai patrioti e diede ai nemici della libertà il pretesto che essi cercavano per divulgare che esisteva in Francia un partito che cospirava contro la monarchia e contro la Costituzione. Essi si affrettarono ad imputare a questo motivo la fermezza con la quale noi difendevamo all'Assemblea costituente i diritti della Sovranità nazionale contro la mostruosità dell'inviolabilità regale.

È con quella parola che essi indussero in errore la maggioranza dell'Assemblea costituente; e fu quella parola ad essere il segnale della carneficina dei pacifici cittadini immolati sull'altare della patria, il cui solo crimine era di esercitare legalmente il diritto di petizione consacrato dalle leggi costituzionali.

A quel titolo, i veri amici della libertà furono mutati in faziosi dai cittadini perversi od ignoranti: e così la rivoluzione indietreggiò, forse di un secolo.

E bisogna dire tutto: fu sèmpre in quel periodo che Brissot venne alla società degli Amici della Costituzione, dove non si era quasi mai presentato, per proporre circa la forma di governo cambiamenti tali che le più semplici regole della prudenza ci avevano impedito di proporre all'Assemblea costituente.

Per quale mai fatalità Brissot si trovò là ad appoggiare il progetto di petizione che servì di pretesto alla famosa coalizione per cagionare il massacro del Campo di Marte? Qualunque possa essere stato il perfido motivo di chi spinse i buoni cittadini a quel passo, esso era stato senza dubbio innocente. La petizione il cui progetto era stato arenato non aveva altro scopo che di proporre all'Assemblea nazionale di consultare i suoi elettori prima di pronunciarsi sulla questione

relativa al re: e perché mai Brissot giunse a presentare un altro progetto che proponeva l'abolizione della monarchia proprio quando la fazione attendeva solo questo pretesto per calunniare i difensori della libertà?

Alla società degli Amici della Costituzione fummo proprio noi — già accusati di esagerazione — ad opporci al primo progetto di petizione, del quale non contesteremo certo la legittimità, ma di cui prevedevamo i funesti sviluppi. Fummo costretti ad impiegare tanta circospezione e fermezza per sanare le ferite apportate alla libertà da quella fatale catastrofe.

Non vorrei affermare tuttavia che le intenzioni di Brissot e di Condorcet fossero colpevoli così come gli avvenimenti furono disastrosi; non voglio far miei i rimproveri che a loro rivolgono i patrioti di aver finto di separarsi da La Fayette, del quale erano stati gli adulatori, per servire meglio il suo partito ed aprirsi una strada verso la magistratura attraverso ostacoli simulati e per stimolare in loro favore la fiducia e lo zelo degli amici della libertà.

In quella loro condotta passata non vedo altro che una enorme imperizia politica ed una profonda inettitudine.

Ma oggi che i loro rapporti con La Fayette e Narbonne non sono più un mistero; oggi che l'esperienza del passato può diffondere una nuova luce sugli avvenimenti attuali; oggi che essi non dissimulano più progetti di pericolose innovazioni e uniscono tutti i loro sforzi per diffamare coloro che si dichiararono difensori dell'attuale Costituzione; ebbene, ora essi sappiano che la nazione potrebbe sventare in un attimo tutte le trame ordite in tanti anni da piccoli intriganti.

Chiunque, basando progetti ambiziosi su eventuali nuovi errori del re, osasse accendere la guerra civile proprio quando la guerra ci viene dichiarata dallo straniero, sarebbe il più grande nemico della patria.

Francesi, deputati, unitevi dunque intorno alla Costituzione attuale; difendetela contro il potere esecutivo, difendetela contro tutti i faziosi. Non assecondate le mire di quelli che pretendono che essa non sia attuabile solamente perché essi stessi non vogliano attuarla...

Noi avremo dunque il coraggio di difendere la Costituzione anche a rischio di essere chiamati monarchici e repubblicani, tribuni del popolo e membri del comitato austriaco.

La difenderemo con tanto più zelo quanto più ci renderemo conto dei suoi difetti. Se la nostra obbedienza assoluta ai decreti che ledono i nostri diritti è un sacrificio offerto ai nostri antichi oppressori, che costoro almeno non ci neghino l'esecuzione di quelli che proteggono quei diritti. Se essi vedessero la Costituzione in tutte le leggi che favoriscono la tirannia, ma non la riconoscessero più in quelle che la incatenano, noi saremmo ripiombati sotto un giogo ben più

insopportabile di quello dal quale la Costituzione ci-aveva affrancati.

Nel difenderla, certamente non dimenticheremo che un periodo di rivoluzione non rassomiglia ad un periodo di calma, e che la politica dei nostri nemici fu invece sempre di confondere l'uno con l'altro per assassinare legalmente il popolo e la libertà.

I nostri principi, il nostro civismo, non hanno niente in comune con quello dei ministro Narbonne, il quale, vedendo di buon occhio la bandiera della controrivoluzione issata nel Sud, osava provocare la vendetta nazionale contro i gloriosi marsigliesi per il fatto che — ai fine di spegnere l'incendio della guerra civile — non avevano atteso gli ordini degli incendiari. Noi non amiamo la Costituzione come quelli che vi trovano sempre le armi per assassinare i patrioti deboli e per opprimere i soldati, ma non mai per sopprimere i capi militari ed i potenti colpevoli.

Noi non la difenderemo contro la volontà generale e contro la libertà; bensì contro gli interessi particolari e contro la perfidia; e non ci serviremo degli individui se non quando i loro nomi saranno inseparabilmente legati alla causa pubblica.

Non ci dissimuliamo che in tal modo tutti i partiti si schiereranno contro di noi; ma ci resterà il consenso della nostra coscienza e la stima di tutte le persone oneste.

Sulla federazione del 1792*

La federazione del 1790 era stata provocata dall'Assemblea nazionale costituente in periodo di pace per giurare anticipatamente di mantenere la Costituzione, appena cominciata.

Quella del 1792, invece, si è formata nella più profonda crisi dello Stato per sostenere la Costituzione vacillante e per difendere la libertà minacciata.

La federazione del 1790 fu l'opera di una politica macchinosa che, dietro il pretesto di affermare la rivoluzione, cercava di farla indietreggiare e di alterare il nascente spirito pubblico.

Essa presentò agli occhi degli illuminati amici della patria solo una moltitudine ignorante ed idolatra, che divideva la sua devozione tra una corte spergiura ed un vile intrigante che una strana adulazione aveva trasformato in eroe³¹. Quella grande cerimonia servi soltanto ad avvilire e ad ingannare la nazione.

La federazione del 1792 sembra invece aver riunito solo uomini liberi chiamati dai pericoli della patria piuttosto che dal decreto che li aveva convocati. Essi hanno calpestato gli idoli che i loro predecessori avevano incensato. Hanno votato al pubblico disprezzo quella stessa persona che i primi federati avevano adorato. I loro ossequi ed i loro giuramenti si sono rivolti solo alla patria ed alla libertà. E, se pure i nomi dei due magistrati del popolo vennero mescolati alle loro patriottiche acclamazioni³², quello fu nondimeno un omaggio reso al patriottismo perseguitato dalla tirannia.

La federazione del 1790 era solo una parata militare, tristemente ordinata dall'autorità pubblica, estranea al popolo, che si cercava di tenere ben distinto dalla Guardia nazionale.

Quella del 1792 invece offriva lo spettacolo commovente dell'unione di tutti i cittadini: le picche mischiate ai fucili o le uniformi confuse con gli abiti grossolani dei lavoratori e degli artigiani; le immagini della libertà portate in trionfo; la gioia franca e schietta del popolo, tutto, perfino il piacevole disordine, che regnava in quella festa nazionale, annunciava che era stata preparata dal genio della libertà.

Forse quella riunione di tanti cittadini coraggiosi è l'ultima speranza che resta alla patria nei pericoli imminenti che la circondano. E così tutti i nemici del bene pubblico hanno messo in opera tutto per contrastarla. Il ministro dell'interno ha osato

calunniare il popolo francese con proclami e con missive degne della tirannia che le ha dettate. E alcuni direttori³³, degni imitatori del suo «civismo», hanno abusato della loro autorità per disarmarli, per arrestarli.

Voci allarmanti e libelli infami venivano sparsi su tutte le strade per distogliere i deputati federati dall'andare a Parigi. E in questa stessa città la corte e l'aristocrazia non hanno tralasciato proprio nulla per dar loro noia e per costringerli a fuggire al più presto dalla capitale.

Essi vi sono giunti nel momento della più orribile cospirazione — già prossima ad essere smascherata — contro la patria. Possono ancora scongiurarla.

Per adempiere a questo compito, non sarà certo il coraggio a mancare loro, né l'amore di patria: ma occorrerà loro inoltre tutta la saggezza e tutta la circospezione necessaria per cercare i veri mezzi di salvare la libertà e per evitare tutti i tranelli che i perfidi nemici del popolo non cesseranno mai di tendere alla loro sincerità.

Sul processo al re*

L'Assemblea è stata trascinata — a sua insaputa — lontano dal vero oggetto della questione.

Qui non si tratta affatto di fare un processo. Luigi non è affatto un accusato. Voi non siete affatto dei giudici. Voi non siete altro, e non potete essere altro, che uomini di Stato e rappresentanti della nazione. Non dovete emettere alcuna sentenza a favore o contro un uomo, ma soltanto una misura di salute pubblica, esercitare soltanto un atto di provvidenza nazionale.

Nella repubblica un re detronizzato è buono soltanto per due scopi: o per turbare la tranquillità dello Stato e per colpire la libertà, oppure per affermare l'una e l'altra in una volta.

Ora, io sostengo che il carattere che ha preso fin qui la vostra deliberazione va direttamente contro questo ultimo scopo.

In effetti, qual è mai la decisione che una sana politica prescrive per cementare la nascente Repubblica? È quella di incidere profondamente nei cuori il disprezzo per la monarchia gettando nello smarrimento tutti i partigiani del re, E dunque presentare al mondo intero il suo crimine come un problema, la sua causa come l'argomento della discussione più

importante, più religiosa e più difficile che possa mai occupare i rappresentanti del popolo francese; porre una distanza incommensurabile tra il solo ricordo di quello che egli fu e la dignità del cittadino, significa precisamente aver trovato il segreto di renderlo ancor più pericoloso per la libertà.

Luigi fu re, ed invece è stata ormai fondata la Repubblica: la famosa questione che vi tormenta è decisa da queste sole parole.

Luigi è stato detronizzato dai suoi stessi crimini. Luigi denunciava il popolo di Parigi come un ribelle. Egli ha chiamato, per castigarlo, le armi dei tiranni suoi confratelli. La vittoria ed il popolo hanno invece deciso che egli solo era il ribelle.

Luigi non può dunque venire giudicato: egli è già condannato, oppure la Repubblica non è ancora assolta.

Proporre di fare il processo a Luigi, in qualunque maniera esso possa essere fatto, significa retrocedere verso il despotismo regio e costituzionale: è un'idea controrivoluzionaria, poiché significa mettere in contraddizione la stessa rivoluzione.

E infatti, se Luigi può essere ancora l'oggetto di un processo, egli

può anche essere assolto. Può darsi allora che egli sia perfino innocente! Che dico mai? Egli è presunto innocente finché non venga giudicato. Ma se Luigi viene assolto, se Luigi può essere presunto innocente, allora che cosa diventa mai la rivoluzione?

Se Luigi è innocente, allora tutti i difensori della libertà divengono dei calunniatori; i ribelli sarebbero allora gli amici della verità ed i difensori dell'innocenza oppressa; e allora tutti i manifesti delle corti straniere non sono altro che legittimi reclami contro una fazione dominante. La stessa detenzione che Luigi ha subito fino a questo momento è una vessazione ingiusta: ed i federati, il popolo di Parigi, tutti i patrioti dell'impero francese sono colpevoli: e quel grande processo pendente dinanzi al tribunale della natura tra il crimine e la virtù, tra la libertà e la tirannia, è deciso a favore del crimine e della tirannia.

Cittadini, state in guardia! Siete qui ingannati da false nozioni! Voi confondete le regole del diritto civile e positivo con i principi del diritto delle genti; confondete i rapporti dei cittadini tra di loro con quelli delle nazioni verso un nemico che cospira contro di esse. Voi confondete anche la situazione di un popolo in rivoluzione con quella di un popolo il cui regime è già stato affermato.

Voi confondete una nazione che punisce un funzionario pubblico conservando la forma di governo con quella che distrugge il governo stesso. Noi non facciamo altro che rapportare ad idee che ci sono familiari un caso straordinario, che dipende da principi che non abbiamo mai applicati.

Così, poiché noi siamo abituati a veder giudicare secondo regole uniformi i delitti di cui siamo testimoni, siamo naturalmente portati a credere che le nazioni non possano mai — senza cadere nell'iniquità — infierire in altro modo contro un uomo che ha violato i loro diritti. E là dove non vediamo alcun giurato, un tribunale o una procedura, crediamo di non trovare affatto la giustizia. Ci ingannano i termini stessi che applichiamo ad idee differenti da quelle che essi ordinariamente esprimono. Tale è il dominio naturale dell'abitudine, che conserviamo le convenzioni più arbitrarie, e talvolta le stesse istituzioni più difettose, come la regola più assoluta del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. Non pensiamo neppure al fatto che la maggior parte è dovuta ancora necessariamente ai pregiudizi di cui il despotismo ci ha nutrito. Siamo stati così a lungo chini sotto il suo giogo, che ci risolviamo difficilmente fino ai principi eterni della ragione e tutto ciò che risale ai principi, alla fonte sacra di tutte le leggi, sembra assumere ai nostri occhi un carattere di illegalità, e che l'ordine stesso della natura ci sembra un disordine.

Gli impulsi maestosi di un grande popolo, gli slanci sublimi della virtù si presentano spesso ai nostri occhi timidi come le eruzioni di un

vulcano o il rovesciamento stesso della società politica. E certamente una delle maggiori cause dei torbidi che ci agitano è la contraddizione tra la debolezza dei nostri costumi, la depravazione del nostro animo, e la purezza dei principi, la forza di carattere che esige il governo libero al quale osiamo pretendere di giungere.

Quando una nazione è costretta a ricorrere al diritto di insurrezione vuol dire che net confronti del tiranno ritorna allo stato di natura. E come potrebbe egli osare di invocare il patto sociale? Egli stesso lo ha distrutto. La nazione può ancora conservarlo, se lo giudica opportuno, per ciò che concerne i rapporti dei concittadini fra di loro. Ma l'effetto della tirannia e dell'insurrezione è quello di rompere completamente quel patto nei riguardi del tiranno: è di costituirli reciprocamente in uno stato di guerra. I tribunali, le procedure giudiziarie, sono fatte solamente per i membri della città.

È una contraddizione grossolana supporre che la Costituzione possa presiedere a questo nuovo ordine di cose: ciò sarebbe come supporre che essa stessa sopravviva.

E quali sono mai le leggi che ne prendono il posto? Quelle della natura, che è la base della società stessa: la salvezza del popolo. .

Il diritto di punire il tiranno e quello di detronizzarlo sono proprio la stessa cosa: l'uno comporta le stesse formalità dell'altro. Il processo del tiranno è l'insurrezione: il suo giudizio è la caduta del suo potere; la sua pena è quella che esige la libertà del popolo.

I popoli non giudicano già come le corti di giustizia; non emettono già delle sentenze, essi lanciano il fulmine; non condannano i re, bensì li respingono nel nulla. E questa giustizia vale bene quella dei tribunali. Se è per la loro salvezza che essi si armano, contro i loro oppressori, come sarebbero mai essi tenuti ad adottare un modo di punirli che costituirebbe per essi un nuovo pericolo?

Ci siamo lasciati indurre in errore da esempi stranieri che non hanno nulla in comune con noi. Che Cromwell abbia fatto giudicare Carlo I da una commissione giudiziaria della quale era egli stesso a disporre; che Elisabetta abbia fatto condannare

Maria di Scozia³⁴ nella stessa maniera, ciò è naturale perché i tiranni che immolano i loro simili non già al popolo, ma alla propria ambizione, cercano sempre di ingannare l'opinione dell'uomo comune con formalità illusorie. In quei casi non si tratta né di principi, né di libertà, ma di furberia e di intrigo.

Ma il popolo! Quale altra legge può mai esso eseguire, se non quella della giustizia e della ragione, appoggiata con tutta la sua forza?

In quale repubblica mai fu contestata la necessità di punire il tiranno? Tarquinio fu forse chiamato in giudizio? E che cosa mai si sarebbe detto, a Roma, se alcuni romani avessero osato dichiararsi

suoi difensori? E che cosa facciamo noi mai? Noi chiamiamo da tutte le parti avvocati per sostenere la causa di Luigi XVI. Consacriamo come atti legittimi quelli che presso qualsiasi popolo libero furono considerati come i crimini più grandi. Invitiamo i nostri stessi concittadini alla bassezza ed alla corruzione. Ed un giorno potremo ben decretare ai difensori di Luigi delle corone civiche; poiché, se essi difendono la sua causa, possono sperare di farla trionfare. Altrimenti, se non fosse così, voi darestes semplicemente a tutto il mondo lo spettacolo di una commedia ridicola.

E poi osiamo ancora parlare di repubblica!

Invochiamo delle formalità solo perché non abbiamo alcun principio; noi ci picchiamo di delicatezza solo perché non abbiamo alcuna energia; facciamo pompa di una falsa umanità solo perché il sentimento della vera umanità ci è estraneo; sogniamo l'ombra di un re solo perché non sappiamo rispettare il popolo; siamo teneri per gli oppressori solo perché siamo senza cuore nei riguardi degli oppressi.

Il processo a Luigi XVI! Ma che cosa è mai questo processo se non l'appello ad un tribunale o ad una qualunque assemblea? Contro la stessa insurrezione? Quando un re è stato annientato dal popolo, chi mai ha il diritto di risuscitarlo per farne un nuovo pretesto di torbidi e di ribellione, e quali altri effetti può mai produrre questo sistema?

Nell'aprire un'arena ai campioni di Luigi XVI, voi rinnoverete le contese del dispotismo contro la libertà, consacrerete il diritto di bestemmia contro la Repubblica e contro il popolo; poiché il diritto di difendere l'antico despota comporta il diritto di dire tutto ciò che è utile per difendere la sua causa. Così risveglierete tutte le fazioni; rianimerete, incoraggerete lo spirito monarchico assopito. E ci si potrà allora liberamente schierare a favore o contro. Che cosa di più legittimo, che cosa di più naturale, che ripetere dovunque le massime che i suoi difensori potranno professare a voce alta dalla vostra stessa tribuna!

E quale repubblica è mai quella i cui fondatori le suscitano da ogni parte avversari per attaccarla fin nella sua culla? Osservate quali passi da gigante ha già fatto questo sistema.

Nell'agosto scorso tutti i partigiani della monarchia si nascondevano: chiunque avesse osato tessere l'apologia di Luigi XVI sarebbe stato punito come un traditore. Oggi invece essi rialzano impunemente la fronte insolente. Oggi gli scrittori più screditati dell'aristocrazia riprendono con fiducia le loro penne avvelenate oppure trovano successori che li superano in impudenza. Oggi gli scrittori precursori di qualsiasi attentato inondano la città in cui voi risiedete, gli ottantatré dipartimenti e perfino i portici di questo santuario della libertà. Oggi uomini armati, giunti a vostra insaputa e contro le leggi, hanno fatto risuonare le vie di questa città di grida

sediziose, che chiedono l'impunità di Luigi XVI³⁵; oggi Parigi accoglie nel suo seno uomini riuniti — vi si è detto — per strapparli alla giustizia della nazione.

Non ci resta forse altro che aprire questa sala agli atleti che si pigiano già per ambire l'onore di spezzare qualche lancia in favore della monarchia.

Ma che dico? Oggi Luigi divide gli stessi mandatari del popolo: alcuni parlano a favore suo, altri contro di lui. Appena due mesi fa, chi avrebbe mai potuto supporre che si sarebbe discusso se egli fosse o non fosse inviolabile?

Ma da quando un membro della Convenzione nazionale ha presentato questa idea come argomento di una deliberazione seria, preliminare a qualunque altra questione, l'inviolabilità, di cui i cospiratori dell'Assemblea costituente hanno coperto i suoi primi spergiri, è stata invocata per proteggere i suoi ultimi attentati.

Oh, crimine! Oh, vergogna! Alla tribuna del popolo francese è risuonato il panegirico di Luigi XVI: abbiamo inteso vantare le virtù ed i benefici del tiranno! A stento abbiamo potuto strappare all'ingiustizia di una decisione precipitosa l'onore o la libertà dei cittadini migliori. Che dico? Abbiamo visto accogliere con una gioia scandalosa le più atroci calunnie contro i rappresentanti del popolo noti per il loro zelo per la libertà. Abbiamo visto una parte di questa Assemblea proscritta dall'altra subito dopo essere stata denunciata dall'ingiuria e dalla perversità combinate.

Solamente la causa del tiranno è talmente sacra da non potere essere mai discussa abbastanza a lungo, né abbastanza liberamente. Ma perché mai meravigliarcene? Questo duplice fenomeno è dovuto alla stessa causa. Coloro che si interessano a Luigi o ai suoi simili devono aver sete del sangue dei deputati patrioti che chiedono, per la seconda volta, la sua punizione. Essi concedono la grazia solo a coloro che sono favorevoli a lui.

Il progetto di incatenare il popolo, sgozzandone i suoi difensori, è stato forse abbandonato anche per un solo momento? E tutti quelli che oggi li proscrivono, sotto la taccia di anarchici e di agitatori, non sono loro forse ad eccitare torbidi che il loro perfido sistema ci presagisce?

Se diamo loro credito, il processo durerà per lo meno molti mesi: si attenderà l'epoca della primavera prossima, in cui i despoti devono sferrarci un attacco generale. E allora quale carriera verrà aperta ai cospiratori! Quale alimento verrà dato all'intrigo ed all'aristocrazia! Così, tutti i partigiani della tirannia potranno sperare ancora nel soccorso dei loro alleati; e gli eserciti stranieri potranno incoraggiare l'audacia dei controrivoluzionari, mentre il loro oro indurrà in tentazione la fedeltà del tribunale che deve pronunciare sulla sua sorte.

Giusto cielo! Tutte le feroci orde del dispotismo si apprestano a dilacerare di nuovo il seno della nostra patria nel nome di Luigi XVI! Luigi combatte ancora contro di noi dal fondo del suo carcere! E si dubita ancora se egli è o meno colpevole e se lo si può o meno trattare come un nemico! Voglio credere ancora che la Repubblica non è affatto un nome vano del quale ci trastulliamo. Se si volesse ristabilire la monarchia, quali mezzi più efficaci di questi potrebbero essere impiegati?

Si invoca in suo favore la Costituzione. Io mi guarderò bene dal ripetere qui tutti gli argomenti — che non hanno neppure bisogno di replica — sviluppati da quelli che si sono compiaciuti di combattere questa specie di obiezione.

Dirò su quest'argomento una sola cosa per quelli che non si sono potuti convincere. La Costituzione vi proibiva tutto ciò che avete fatto. Se egli non poteva essere punito che con la perdita del trono, allora voi non potevate decretarla senza aver istruito il suo processo. Non avevate affatto il diritto di trattenerlo in prigione. Egli ha il diritto di chiedervi la scarcerazione, i danni e gli interessi. La Costituzione vi condanna: correte ai piedi di Luigi XVI ad invocare la sua clemenza!

Per quanto mi riguarda, arrossirei nel discutere con maggiore serietà queste arguzie costituzionali; le lascio ai banchi della scuola o del palazzo reale, o piuttosto ai salotti di Londra, di Vienna e di Berlino. Non so discutere a lungo, quando sono convinto che è uno scandalo deliberare.

Ma è una grande causa — si è detto — e bisogna quindi 'giudicare con una saggia e lenta circospezione.

Ma siete voi che ne fate una grande causa. Che dico? Siete solamente voi a farne una grande causa!

Ma che cosa mal ci trovate di grande? Forse la difficoltà? No certo. Forse il personaggio? Agli occhi della libertà egli non è forse ancora più vile? Agli occhi della umanità non è forse ancor più colpevole? Egli non può sembrare imponente, ancora, se non a coloro che sono più vili di lui.

E allora è forse l'utilità del risultato? Se è così, questa è una ragione in più per affrettarlo.

Una grande causa è per esempio un progetto di legge popolare; una grande causa è ad esempio quella di un disgraziato oppresso dal dispotismo,

E allora qual è mai il motivo di queste eterne dilazioni che voi raccomandate? Temete forse di ferire l'opinione del popolo? Come se il popolo stesso temesse altra cosa che la debolezza o l'ambizione dei suoi mandatari; come se il popolo fosse un vile branco di schiavi stupidamente affezionato allo stupido tiranno che ha proscritto e che vuole, a qualsiasi prezzo, avvoltolarsi nel fango della bassezza e nella

schiavitù.

Voi parlate dell'opinione pubblica: ma non spetta forse a voi il compito di indirizzarla, di fortificarla? Se essa si svia, se essa si deprava, con chi bisognerà prendersela, se non con voi stessi?

O temete forse i re stranieri alleati contro di voi? Oh, certamente, il mezzo di vincerli è quello di far mostra di temerli! Il mezzo di confondere i despoti è quello di rispettare il loro complice!

Temete i popoli stranieri? Credete forse ancora all'amore innato verso la tirannia? E perché dunque, allora, aspirate alla gloria di liberare il genere umano? E per quale mai contraddizione ritenete che le nazioni che non sono state affatto sbalordite dalla proclamazione dei diritti dell'umanità saranno spaventate dal castigo di uno dei loro più crudeli oppressori?

Infine — si dice — voi temete gli sguardi della posterità. Sì, certo, la posterità si meraviglierà, in effetti, ma della nostra inconseguenza e della nostra debolezza, ed i nostri discendenti rideranno sia della presunzione sia dei pregiudizi dei loro padri!

Si è detto che occorre dell'ingegno per approfondire tale questione. Io sostengo che non occorre altro che buona fede. Non si tratta tanto di illuminarci, quanto di accecarci volontariamente. Perché mai ciò che ci sembrava chiaro in un certo tempo ci sembra oscuro in un altro? Perché mai quello che il buonsenso del popolo decide agevolmente è, per i suoi delegati, un problema insolubile? Abbiamo forse noi il diritto di avere una volontà contraria alla volontà generale ed una saggezza diversa dalla ragione universale?

Ho inteso i difensori dell'inviolabilità avanzare un principio ardito, che avrei quasi esitato io stesso ad enunciare. Essi hanno detto die coloro che, il 10 agosto, avessero immolato Luigi XVI avrebbero fatto un'azione virtuosa; ma l'unica base di questa opinione stava nei crimini di Luigi XVI e nei diritti del popolo. Ora, tre mesi di intervallo hanno forse cambiato i suoi crimini o i diritti del popolo?

Se allora lo si strappò all'indignazione pubblica, fu senza dubbio alcuno unicamente perché la sua punizione, ordinata solamente dalla Convenzione nazionale nel nome della nazione, non divenisse più importante per i nemici dell'umanità. Ma rimettere in questione il fatto se egli sia colpevole o se possa essere punito, è tradire la fede professata al popolo francese.

Vi sono forse alcune persone che, sia per impedire che l'Assemblea prenda un carattere degno di lei, sia per rapire alle nazioni un esempio che eleverebbe le anime all'altezza dei principi repubblicani, sia per motivi ancora più vergognosi, non sarebbero per nulla spiacenti che una qualche mano adempisse alle funzioni della giustizia nazionale.

Cittadini, diffidate di questo tranello: chiunque osasse dare un tale

consiglio, servirebbe solamente i nemici del popolo. Comunque venga, la punizione di Luigi non servirà ormai a nulla se non avrà il carattere di una vendetta pubblica. Che cosa mai importa, infatti, al popolo, la disprezzabile persona dell'ultimo re?

Rappresentanti, quello che importa al popolo, quello che importa a voi stessi, è che voi adempiate ai doveri che esso vi ha imposto. La Repubblica è stata proclamata, è vero; ma ce l'avete forse data voi? Voi non avete ancora fatto neppure una sola legge che giustifichi questo nome. Non avete ancora riformato un solo abuso del dispotismo. Togliete i nomi, e avremo per il resto la tirannia tutta intera, e, in più, delle fazioni ancora più vili e dei ciarlatani ancor più immorali, con nuovi fermenti di torbidi e di guerra civile.

La Repubblica! E Luigi vive ancora! E voi ponete ancora la persona del re tra noi e la libertà! A furia di scrupoli dobbiamo invece temere di trasformarci noi stessi in criminali; temere che, nel mostrare troppa indulgenza per il colpevole, non mettiamo noi stessi al suo posto!

Una nuova difficoltà. A quale pena condanneremo mai Luigi?

«La pena di morte è troppo crudele.» «No — dice un altro — la vita sarebbe ancor più crudele. Io chiedo che egli viva.»

Avvocati del re, è per pietà o per crudeltà che volete sottrarlo alla pena dei suoi crimini?

Quanto a me, io aborro la pena di morte prodigata dalle vostre leggi: e non ho verso Luigi né amore né odio. Io odio soltanto i suoi misfatti.

Ho chiesto l'abolizione della pena di morte a quell'Assemblea che voi continuate ancora a chiamare Costituente: e non è già per una mia mancanza se i principi della ragione sembrarono a quell'Assemblea altrettante eresie morali e politiche. Ma voi, che non badaste mai a reclamarli in favore di tanti sventurati i cui delitti sono minori di quelli del governo, per quale mai fatalità ve ne ricordate soltanto per perorare la causa del più grande tra tutti i criminali?

Voi chiedete una eccezione alla pena di morte per la sola persona che può ben legittimarla. Sì, certo, la pena di morte in generale è un crimine, ed è per questa sola ragione che, per i principi indistruttibili della natura, essa non può essere giustificata che nel caso in cui essa si renda necessaria per la sicurezza degli individui o dell'organismo sociale.

Ora, giammai la sicurezza pubblica la esige contro i delitti ordinari, perché la società può sempre prevenirli con altri mezzi e può mettere il colpevole nell'impossibilità di nuocerle.

Ma per un re detronizzato, in mezzo ad una rivoluzione che non può essere cementata se non da leggi giuste — un re il cui solo nome attira il flagello della guerra sulla nazione agitata — né la prigione, né l'esilio possono rendere la sua esistenza indifferente per la pubblica

felicità. E questa crudele eccezione alle leggi ordinarie che la giustizia ammette non può essere imputata ad altro che alla natura particolare dei suoi crimini.

Io pronuncio a malincuore questa fatale verità... ma Luigi deve morire, perché occorre che la patria viva.

Presso un popolo pacifico, libero e rispettato sia all'interno sia all'estero si potrebbero ascoltare i consigli che vi si danno, di essere generosi. Ma un popolo al quale si contende ancora la sua libertà, ancora dopo tanti sacrifici e lotte, un popolo presso il quale le leggi sono ancora inesorabili solo per gli infelici, un popolo presso il quale i crimini della tirannia sono oggetto di disputa, un popolo simile deve volere che lo si vendichi. E la generosità a cui vi si persuade assomiglierebbe troppo a quella di una società di briganti che si dividono una preda.

Io vi propongo di decidere adesso la sorte di Luigi.

Quanto a sua moglie, la rinviere ai tribunali, così come anche tutte le altre persone che si sono rese responsabili degli stessi attentati.

Suo figlio sarà custodito al Tempio, fino al momento in cui la pace e la libertà pubblica non saranno già stabilite.

Ma quanto a Luigi, io chiedo che la Convenzione nazionale

lo dichiari fin da questo istante traditore della nazione francese, criminale nei riguardi dell'umanità. Io chiedo che a questo titolo si dia un grande esempio al mondo, e proprio nello stesso luogo in cui sono morti, il 10 agosto, i generosi martiri della libertà. E che questo avvenimento memorabile sia consacrato da un monumento destinato a nutrire nel cuore del popolo il sentimento dei propri diritti e l'orrore verso i tiranni: e nell'animo dei tiranni, il terrore salutare per la giustizia del popolo.

Contro la Gironda*

Una potente fazione cospira con i tiranni dell'Europa per darci un re con una specie di costituzione aristocratica; essa spera di trascinarci a questo vergognoso compromesso contando sulla forza delle armi straniere e sui torbidi all'interno.

Quel regime conviene al governo inglese, conviene a Pitt³⁶ l'anima di tutta questa lega; conviene a tutti gli ambiziosi; piace a tutti i borghesi aristocratici, cui fa orrore l'uguaglianza, cui si è fatto paura, anche per le loro proprietà; piace anche ai nobili, ben contenti di ritrovare, nella rappresentanza aristocratica e nella corte di un nuovo re, orgogliose distinzioni che erano sfuggite loro di mano.

La Repubblica non conviene che al popolo: agli uomini di ogni condizione che hanno un'anima pura ed elevata, ai filosofi amici dell'umanità, ai sanculotti, che in Francia si sono fregiati con fierezza di quel nomignolo con cui La Fayette e la vecchia corte avevano voluto bollarli, così come i repubblicani d'Olanda si impossessarono di quello di «pezzenti» che il duca d'Alba aveva loro dato.

Il regime aristocratico di cui parlo era quello di La Fayette e di tutti i suoi pari, conosciuti con i nomi di fogliami e di moderati; esso è stato continuato da quelli che sono succeduti al potere. Sono cambiati alcuni personaggi, ma simile è il fine, i mezzi sono gli stessi, con questa differenza: che i continuatori hanno aumentato i loro guadagni ed accresciuto il numero dei loro partigiani.

Tutti gli ambiziosi che sono comparsi finora sul teatro della rivoluzione hanno avuto questo in comune, che hanno difeso i diritti del popolo solo finché hanno ritenuto di averne bisogno. Tutti lo hanno considerato come uno stupido bracco, destinato ad essere condotto dal più abile o dal più forte. Tutti hanno considerato le assemblee popolari quali corpi composti d'uomini avidi o creduli, che conveniva corrompere o ingannare per farli servire ai loro criminosi progetti. Tutti si sono serviti delle società popolari contro la corte e, dal momento in cui ebbero fatto alleanza con essa o che l'ebbero rimpiazzata, hanno lavorato per distruggerle. Tutti hanno poi di volta in volta combattuto a favore o contro i giacobini secondo i tempi e le circostanze.

Come i loro predecessori, gli attuali governanti hanno nascosto la loro ambizione sotto la maschera della moderazione e dell'amor proprio; come i loro predecessori, essi hanno tentato di screditare i

principi di libertà.

Per riuscirvi meglio, hanno perfino cercato di farne, talvolta, ridicole applicazioni. Hanno chiamato agitatori e anarchici tutti gli amici della patria, e talvolta ne hanno suscitato perfino di veri per realizzare questa calunnia. Si sono mostrati abili nell'arte di coprire i loro misfatti, imputandoli al popolo. Hanno ben presto spaventato i cittadini con il fantasma di una legge agraria: hanno separato gli interessi dei ricchi da quelli dei poveri; si sono presentati ai primi come i loro protettori contro i sanculotti; hanno attirato dalla loro parte tutti i nemici dell'uguaglianza. Padroni del governo e di tutti i posti, dominanti nei tribunali e nei corpi amministrativi, depositari del tesoro pubblico, hanno impiegato tutta la loro potenza ad arrestare il progresso della coscienza pubblica, a ridestare lo spirito monarchico e a risuscitare l'aristocrazia; hanno oppresso i patrioti risoluti, protetto i moderati ipocriti; hanno poi corrotto i difensori del popolo, legato alla loro causa quelli che mostravano qualche talento, e perseguitato quelli che non potevano adescare.

E come avrebbe potuto la Repubblica sussistere, dal momento che tutto il potere pubblico si indeboliva a forza di demoralizzare e fiaccare il senso morale e di premiare la corruzione e la perfidia?

La fazione oggi dominante si era formata molto tempo prima della Convenzione nazionale. Alla fine del luglio scorso essi negoziavano con la corte per ottenere la riconferma dei ministri che avevano fatto nominare nel mese di gennaio precedente. Una delle condizioni del patto era la nomina di un precettore al principe reale (non è necessario dire che la scelta avrebbe dovuto cadere su uno di loro). Alla stessa epoca, si opponevano con tutto il loro potere alla caduta di Luigi, chiesta dal popolo e dai federati.

Non hanno tralasciato nulla per impedire la rivoluzione del 10 agosto; dall'indomani, lavorarono efficacemente per arrestarne il corso. Il giorno stesso del 10 agosto fecero tutto quello che era in loro potere perché l'ex re non fosse rinchiuso nel Tempio, tentarono di riaccostarsi alla monarchia facendo decretare dall'Assemblea legislativa che sarebbe stato nominato un precettore al principe reale.

In questi fatti, registrati negli atti pubblici e nella storia della nostra rivoluzione, voi riconoscerete già i Brissot, i Gueudet, i Vergniaud, i Gensonné ed altri ipocriti membri della stessa coalizione.

Nello stesso tempo, essi non tralasciarono nulla per disonorare la rivoluzione che aveva appena partorito la Repubblica. All'indomani del 10 agosto essi calunniavano il Consiglio del Comune che, nella notte precedente, si era votato alla libertà, nello stesso tempo in cui frapponevano ostacoli a tutte le sue operazioni con i loro intrighi e con i decreti che dettavano all'Assemblea legislativa.

Essi soli raccolsero i frutti della vittoria del popolo; se ne

attribuirono anche tutto il merito. La loro prima cura, dopo l'atto di mantenere il principe reale e la monarchia, fu di richiamare al governo le loro creature, Servan, Clavière e Roland³⁷. Si studiarono soprattutto di impadronirsi dell'opinione pubblica; per foggiarla a loro piacimento avevano avuto cura di far consegnare somme enormi nelle mani di Roland. Autori o sovvenzionatori dei giornali più diffusi, non cessarono di ingannare la Francia e l'Europa sulla rivoluzione che aveva appena abbattuto il trono. Denunciarono ogni giorno il popolo di Parigi e tutti i cittadini generosi che vi avevano concorso più potentemente.

Occorreva distruggere quel vasto focolaio dello spirito repubblicano e delle glorie pubbliche; si accordarono tutti a dipingere questa città immortale come il luogo del crimine e il teatro della carneficina, e a travestire in assassini o in briganti i cittadini ed i rappresentanti di cui temevano la risolutezza. Cercarono di armare contro Parigi la diffidenza e l'invidia delle altre parti della Repubblica, e intanto i prussiani si preparavano ad invadere il nostro territorio (si era nel mese di settembre 1792). I governanti erano membri del Comitato diplomatico, del Comitato di difesa generale; dirigevano il ministero, avevano avuto strette relazioni con la corte, e lasciavano che la Francia intera e lo stesso corpo legislativo ignorassero i pericoli che ci minacciavano. I nemici si erano impadroniti di Longwy, di Verdun; avanzavano verso Parigi, e i governanti avevano conservato il silenzio; non si occupavano che di affiggere proclami, che di scrivere contro Parigi. Il nostro esercito era debole, diviso, male approvvigionato, e, se Parigi non si fosse sollevata d'un tratto, se, dietro il suo esempio, la Francia non si fosse mossa, Brunswick sarebbe penetrato senza resistenza fin nel cuore della nazione.

Ma questo non è tutto: la fazione voleva consegnare Parigi e la Francia; voleva fuggire con l'Assemblea legislativa, con il tesoro pubblico, con il Consiglio esecutivo, con il re prigioniero e la sua famiglia. I ministri che essi avevano nominato, Roland, Servan, Clavière, Lebrun³⁸, parlavano di questo progetto ai deputati; esso fu proposto al Consiglio, e sarebbe stato adottato se il ministro della giustizia³⁹ non ne avesse impedito l'esecuzione minacciando i suoi colleghi di denunciarli al popolo, e se Parigi non l'avesse fatto abortire levandosi per schiacciare i nemici della Francia. Questo progetto di fuga è noto ai membri dell'Assemblea legislativa e a molti cittadini; è stato denunciato alla Convenzione nazionale, e Roland stesso è stato costretto a confessarlo nella sua lettera alla Convenzione nazionale del...⁴⁰.

Fu convocata la Convenzione nazionale.

La maggioranza era pura; ma un gran numero di rappresentanti, ingannati anticipatamente dai fogli impostori di cui la fazione

disponeva, recarono a Parigi funeste inquietudini che dovevano causare molti mali (e d'altronde la sorte degli uomini che hanno delle glorie senza probità, o della probità senza glorie, fu sempre di essere i complici o gli zimbelli dell'intrigo).

Il decreto che dichiara abolita la monarchia, proposto alla fine della prima seduta da uno dei deputati di Parigi calunniati, fu portato a compimento con entusiasmo. Se la questione del tiranno si fosse agitata l'indomani, egli sarebbe stato condannato; e se la Convenzione, libera dalla loro pericolosa influenza, si fosse pò occupata del bene comune, la libertà e la pace sarebbero ora consolidate; ma gli intriganti, che non si erano potuti opporre alla proclamazione della Repubblica, si adoperarono per soffocarla nel suo nascere. In possesso dei comitati più importanti dell'Assemblea legislativa, che fecero provvisoriamente conservare, ben presto composero i nuovi a loro piacimento; si impadronirono della segreteria, della presidenza, e anche della tribuna. Tenevano sempre nelle loro mani il governo e il destino della nazione. Ingombrarono incessantemente la Convenzione nazionale di denunce contro la municipalità di Parigi, contro il popolo di Parigi, contro la maggioranza dei deputati di Parigi. Inventarono e ripeterono quella ridicola favola della dittatura che imputavano ad un cittadino senza potere e senza ambizione, per fare dimenticare sia la crudele oligarchia che essi stessi esercitavano, sia il progetto della nuova tirannia che essi volevano risuscitare. Così essi cercavano ancora di disgustare il popolo francese della nascente Repubblica, di arrestare i progressi della nostra rivoluzione nei paesi vicini, presentando loro la caduta del trono come l'opera di un'ambizione criminale, e il cambiamento di governo come un cambiamento di padrone.

Da qui quelle eterne declamazioni contro la giustizia rivoluzionaria che immolò i Montmorin, i Lessart, e altri cospiratori, al momento in cui il popolo e i federati si scuotevano per cacciare i prussiani⁴¹. Da quel momento non cessarono di riempire gli animi dei deputati di diffidenza, di invidia, di odio e di paure e di far udire nel santuario della libertà i clamori dei più vili pregiudizi e i ruggiti delle più furiose passioni. Da allora sia con i loro giornali, sia con le loro arringhe alla tribuna, sia con la loro corrispondenza non cessarono di alimentare il fuoco della guerra civile nella stessa Convenzione e nei dipartimenti.

Erano riusciti a differire con questo mezzo, per quattro mesi, il processo del tiranno. Che cavilli! Che pastoie! Che manovre impiegate durante la discussione di questa causa! Chi può calcolare senza fremere i mezzi impiegati da Roland, le somme prodigate dal governo per corrompere la coscienza pubblica, per impietosire il popolo sulla sorte dell'ultimo re? Con che infame crudeltà gli avvocati del tiranno

invocavano corpi armati contro Parigi e contro i deputati patrioti, denunciati da loro come assassini e come traditori! Con quale insolente disprezzo delle leggi e dei corpi amministrativi, degni di questi deputati, di proprio arbitrio li sospendevano a spese del tesoro pubblico! Con che perfida audacia questa stessa fazione proteggeva da ogni parte il rientro degli emigrati e la raccolta

di tutti gli assassini e di tutti gli scellerati dell'Europa a Parigi! Con quale odioso machiavellismo si impiegano tutti i mezzi per turbare la tranquillità di questa città e per cominciare la guerra civile, senza neppure disdegnare quello di far ordinare, con un decreto, la rappresentazione di una commedia aristocratica (*L'amico delle leggi*) che aveva già fatto correre il sangue e che la saggezza dei magistrati del popolo aveva interdetto!

A che cosa è stata dovuta la salvezza della patria e la punizione del tiranno? Al coraggio invincibile dei patrioti, alla calma risolutezza del popolo, illuminato sui suoi veri interessi, e soprattutto alla impreveduta riconciliazione dei federati. Se essi avessero conservato le fatali prevenzioni che avevano ispirato loro quelli che li avevano chiamati, se la benda fosse rimasta sui loro occhi due giorni di più, sarebbe finita per la libertà, il tiranno sarebbe stato assolto, i patrioti assassinati, e lo stesso ferro dei difensori della patria, sviati, si sarebbe combinato con quelli degli assassini regali; Parigi sarebbe in preda a tutti gli orrori e la Convenzione nazionale, scortata da tutti gli sgherri che essi avrebbero riuniti, sarebbe fuggita nel bel mezzo della confusione e della costernazione universale.

Ma, — oh forza onnipotente della verità e della virtù! — questi generosi cittadini hanno abiurato i loro errori, hanno riconosciuto con una santa indignazione le perfide trame di quelli che li avevano ingannati, li hanno votati al pubblico disprezzo, hanno stretto nelle loro braccia i parigini calunniati; riuniti tutti ai giacobini, hanno giurato con il popolo un odio eterno ai tiranni ed una devozione senza limiti alla libertà. Hanno cementato questa santa alleanza, sulla piazza della Giostra, con feste civiche cui assistettero tutti i magistrati di questa grande città, con un popolo generoso che l'entusiasmo del patriottismo elevava al di sopra di se stesso. Che spettacolo! Come esso consola delle malvagità, della perfidia e dei crimini dell'ambizione! Questo grande avvenimento fece pesare la bilancia nella Convenzione nazionale in favore dei difensori della libertà; sconcertò gli intriganti e immobilizzò i faziosi...

...I capi della fazione rispondevano con luoghi comuni, per accendere l'entusiasmo degli ignoranti; ci mostravano l'Europa intera che volava innanzi alla Costituzione francese, gli eserciti dei despoti che si sbandavano dovunque per accorrere sotto le nostre bandiere, e lo stendardo tricolore che ondeggiava sui palazzi degli elettori⁴², dei

re, dei papi e degli imperatori, Essi scusavano la corte, lodavano i ministri, e soprattutto Narbonne, pretendevano che chiunque cercasse di ispirare la diffidenza contro i ministri, contro La Fayette e contro i generali, fosse un disorganizzatore, un fazioso che comprometteva la sicurezza dello Stato.

Malgrado tutti i loro intrighi, i giacobini resistettero costantemente alla proposta che essi fecero di esprimersi in favore della guerra; ma tale era il prezzo che essi annettevano a convalidare i progetti della corte con la sanzione delle società popolari, che il Comitato di corrispondenza di queste società, composto di loro emissari, osò inviare, a sua insaputa, una lettera circolare a tutte le società affiliate, per annunciare loro che il voto dei giacobini era per la guerra; spinsero la loro imprudenza fino a dire che quelli che avevano combattuto o abbracciato l'opinione contraria l'avevano solennemente abiurata. Fu con queste manovre che si convinsero perfino i patrioti dell'Assemblea legislativa a votare come l'ala destra e come la corte.

Il premio di questo intrigo fu la promozione della fazione al governo nella persona di Clavière, Roland, Servan e Dumouriez.

Le nostre predizioni non tardarono ad avverarsi. La prima campagna fu segnata da tradimenti e da rovesci, che per la corte e per La Fayette non furono che nuovi pretesti per chiedere leggi di sangue contro i più zelanti difensori della patria, ed un potere assoluto che fu loro accordato sulla mozione dei capi della fazione, e particolarmente dei Guadet, dei Gensonné. Da allora tutti quelli che osavano sospettare i generali e la corte furono denunciati come agitatori e faziosi. Ci si ricorderà bene con quale zelo gli stessi uomini difendevano, divinizzavano il ministro Narbonne, con quale insolenza oltraggiavano l'esercito e i patrioti.

Ben presto tutti i nostri generali fecero a gara a tradirci. Un'invasione nel Belgio non produsse altro effetto che di consegnare in seguito i nostri alleati alle vendette del loro tiranno e di irritare gli stranieri contro di noi, con l'infame attentato del traditore Jarri, che non è stato neppure punito. Le nostre piazzeforti erano sguarnite; il nostro esercito era diviso dagli intrighi degli stati maggiori e pressoché nullo; tutti i capi si sforzavano a gara di monarchizzarlo; la lega dei tiranni stranieri si fortificava; nel mese di agosto e di settembre era fissata l'epoca per la loro invasione, combinata con la cospirazione della corte delle Tuileries contro Parigi e contro la libertà. Sarebbe stata la fine dell'una e dell'altra, senza la vittoria riportata dal popolo e dai federati il 10 agosto 1792, e quando, all'inizio del mese di settembre seguente Brunswick, incoraggiato senza dubbio dalla fazione, osò invadere il territorio francese, voi avete visto che essi non pensavano ad altro che ad abbandonare e a mandare in rovina Parigi...

Ed egli⁴³ osa dichiararci che noi non abbiamo altra risoluzione da prendere che di chiedere la pace e di transigere con i despoti; che dico? Osa mostrarsi come un mediatore!

Tale era il colpevole segreto della cospirazione tramata da lungo tempo contro la nostra libertà. Il capo della fazione l'ha svelato al momento in cui egli credeva di poterlo mettere in opera con successo. In effetti tutto sembrava disposto per favorirlo. Un ministro della guerra temerario ed ipocrita era stato nominato a bella posta dalla fazione per i grandi avvenimenti che dovevano sopraggiungere. In poco tempo egli aveva purgato gli uffici, le guarnigioni e l'esercito di tutti i membri e di tutti i capi patrioti; li aveva sostituiti con uomini più che sospetti, aveva lasciato le nostre piazzeforti senza guarnigioni e senza munizioni. Ci si ricorda bene con quale sfrontatezza egli ingannava la Convenzione nazionale sulla situazione nel Belgio, nel momento in cui i tradimenti dei generali l'avevano già compromessa e come le notizie false che egli spacciava fossero smentite dai commissari dell'Assemblea. In questo piano di cospirazione erano entrati anche gli altri generali; e, per meglio assicurarne il successo, il ministro aveva raggiunto il colmo dei suoi attentati facendo sospendere la produzione delle armi in tutte le nostre fabbriche. Al tempo stesso, si eccitavano torbidi in una gran parte della Francia e soprattutto nei nostri dipartimenti marittimi. Gli aristocratici in: orti avevano messo in piedi grandi eserciti ben approvvigionati; avevano saccheggiato città, trucidato una moltitudine di patrioti; e nessuno aveva pensato a reprimere questa cospirazione tramata da quattro mesi, e né il ministro, né il Comitato di difesa generale, composti in gran parte dalla fazione che denuncio, ne avevano dato notizia all'Assemblea e alla nazione⁴⁴. Infine il ministro della guerra nomina un generale per comandare i patrioti, e questo generale (Marce) è un traditore che consegna la nostra artiglieria ai rivoltosi e che trascina al macello i difensori della libertà. Dovunque egli nomina ufficiali ugualmente perfidi, dei Witencok, dei d'Hermigies, dei Ligonier. Egli mostra soprattutto, nelle sue scelte, una predilezione singolare per gli stranieri, per i sudditi dei despoti, nostri nemici, e talvolta persino per i parenti dei nostri' tirarmi.

Grazie a queste criminose macchinazioni i torbidi si prolungano e la vittoria costa molto sangue ai repubblicani; ci è stato detto che «la calma potrà essere ristabilita in sei settimane o due mesi». Due mesi di guerra civile e di massacri dei più zelanti patrioti, quando l'infame Dumouriez cospirava contro di noi nel Belgio con i despoti dell'Europa e tutti i nemici dell'interno! Dumouriez, che ci annunciava con insolente soddisfazione che, passato l'equinozio, i nostri dipartimenti marittimi sarebbero stati invasi dagli inglesi.

Incoraggiati da tanti attentati, i realisti rialzavano ovunque la loro

fronte insolente ed osavano minacciare gli amici della libertà.

E perché no? Non potevano essi forse contare sull'ascendente che la fazione esercitava in seno alla Convenzione nazionale? Non era forse essa che da lungo tempo corrompeva la coscienza pubblica nei dipartimenti insorti? E i massacri della Bretagna, e il fanatismo monarchico e religioso che traviava gli abitanti delle campagne, non erano forse i degni frutti degli scritti avvelenati che essa aveva seminato sulla superficie di questa importante regione, della perfida corrispondenza dei deputati che seguivano la sua bandiera, infine delle persecuzioni suscitate contro tutti i veri repubblicani? Non era forse essa che ogni giorno cercava di disgustare il popolo della rivoluzione aggravando la sua miseria; che respingeva tutte le misure necessarie per reprimere la frenesia delle speculazioni di borsa, per assicurare la sussistenza pubblica, per mettere un freno alla smoderatezza degli accaparramenti? Non era forse essa che faceva e disfaceva i ministri, proteggeva tutti i loro misfatti e moltiplicava con l'impunità i cospiratori? Non era forse essa che al posto delle leggi benefiche che sollecitavano i bisogni pressanti della patria ci dava solo declamazioni, libelli e misfatti?

Ma la sua sfrontatezza aumentava soprattutto al momento in cui la cospirazione stava per manifestarsi. Con che perfidia essi disorganizzavano tutto gridando ai disorganizzatori! Con che infame crudeltà cercavano di eccitare in Parigi alcuni piccoli movimenti aristocratici per offrire al traditore Dumouriez il pretesto di marciare contro questa città e cercavano di renderne responsabili i patrioti che se ne erano costantemente discostati per il proprio zelo!

Vedete quale atroce partito ha voluto trarre da un assembramento eccitato da loro, che aveva trascinato con sé alcuni droghieri! Vedete come l'esecrabile Dumouriez, nella sua lettera del 12 marzo alla Convenzione, trasforma la vendita illegale e forzata delle merci di alcuni mercanti e di alcuni accaparratori in scene di sangue e di carneficina, e come egli ne conclude che si deve fare la guerra a Parigi e ai patrioti!

Essi avevano denunciato come agitatori i deputati patrioti che avevano sollecitato la condanna del tiranno, ed egli dichiara che vuole impiegare la metà del suo esercito a soggiogarli. Essi avevano declamato contro i tribuni, cioè contro quella parte del popolo che poteva assistere alle sedute dell'Assemblea rappresentativa; avevano protestato solennemente di non essere stati liberi quando il tiranno era stato condannato, ed egli minaccia i tribuni; e promette che sarebbe andato quanto prima a liberare dalla loro influenza la fazione che aveva voluto salvare il tiranno, che egli chiama «la parte sana della Convenzione nazionale». Egli proclama i loro principi; consacra le loro calunnie, dichiara la guerra ai loro avversari, redige in forma, di

manifesto contro la Repubblica i giornali dei cronisti, dei Brissot, dei Gorsas, dei Rabaud, dei Gensonné, Vergniaud e Guadet, ecc. Egli dice di voler essere come loro il restauratore dell'ordine pubblico, il flagello dell'anarchia, il liberatore del suo paese; infine egli dichiara pubblicamente di voler ridare un re alla Francia. Quale sarebbe stato il re che egli voleva darci? Ciò poco importa senza dubbio ai repubblicani, che li detestano tutti in ugual misura; ma sarebbe stato evidentemente qualche rampollo della famiglia dei nostri tiranni.

Ora, tra i generali dell'armata del Belgio, io vedo Valence, l'amico di Dumouriez; Valence, il genero di Sillery, l'intimo confidente dell'ex duca di Orléans; Sillery, ex conte di Genlis: questo nome da solo dice tutto. Vedo l'ex duca di Chaitres promosso al comando degli eserciti in un'età in cui i cittadini sono appena adatti ad essere soldati. Vedo nel campo di Dumouriez la sorella di questo giovane generale con la ex contessa di Genlis, la più intrigante delle donne della vecchia corte, malgrado i suoi libri sull'educazione; vedo il vittorioso Dumouriez ai piedi della sorella e in un'attitudine rispettosa in presenza del fratello.

Vedo poi il figlio di d'Orleans scrivere come Dumouriez, lo vedo fuggire precipitosamente con Dumouriez, con Valence; e non ho bisogno di saperne di più per conoscere l'intera fazione. Intuisco la profonda perfidia dei cospiratori, che, per coprire i loro complotti con un velo impenetrabile, avevano finto di voler espellere i membri dell'ex famiglia reale, in un tempo in cui la Francia intera non vedeva alcun motivo per questa impreveduta proposta, in un tempo in cui alcuni patrioti di buona fede respingendoli credevano di difendere i principi e l'integrità della rappresentanza nazionale.

Ben comprendo perché essi domandavano l'espulsione dei Borboni in generale: per differire la condanna della monarchia nella persona di Luigi XVI, e perché, dopo la punizione del tiranno, hanno dimenticato e persino respinto questa misura, nel momento in cui l'aristocrazia levava lo stendardo della rivolta per ristabilire la monarchia.

Gli amici e i complici di Dumouriez, membri del Comitato di difesa generale, conoscevano senza dubbio questi segreti meglio di tutti; ma essi contavano sul successo della sua impresa criminale. Così, noi li abbiamo visti dapprima scusare la lettera insolente del 12 marzo alla Convenzione dietro il pretesto che questo generale doveva essere irritato dalle denunce fatte contro di lui nelle assemblee popolari. Li abbiamo visti che cercavano di sviare l'accusa che essi temevano, affrettandosi a ripetere le loro consuete declamazioni contro i deputati patrioti, contro i giacobini, ecc. Così abbiamo inteso Vergniaud pretendere che «le opinioni politiche» di Dumouriez erano irrilevanti e che egli era interessato alla causa della rivoluzione; così abbiamo visto Gensonné indignarsi perché si davano a Dumouriez le qualifiche che meritava e abbiamo visto vantare impudentemente il suo patriottismo,

i suoi meriti e il suo genio. È provato che Gensonné teneva una abituale corrispondenza con Dumouriez corriere per corriere; e Gensonné voleva assumersi davanti ai membri della Convenzione presenti nel Comitato il ruolo di mediatore presso il suo corrispondente ed amico. Così abbiamo visto Pétion abbracciare con calore la difesa di Miranda⁴⁵; e dopo che io ebbi denunciato questo generale, e Stengel e Lanoue, l'abbiamo visto sdegnarsi protestando che si accusava sempre senza prove; e l'assedio di Maestricht venne tolto e l'esercito fu tradito ad Aix La Chapelle ed il Belgio consegnato ai nostri nemici: ed era il momento in cui si deliberava sull'aperta rivolta di Dumouriez!

Così nel medesimo giorno abbiamo sentito Brissot dichiarare, quale sola misura di salute pubblica, che la Convenzione nazionale aveva perduto la pubblica fiducia; che il suo unico dovere era di fare al più presto la Costituzione e di andarsene. L'ho inteso proporre di mettersi d'accordo, nel Comitato di difesa generale, sui diversi articoli della Costituzione che avrebbero potuto dividere le opinioni e di farla poi adottare di primo acchito dalla Convenzione, per evitare — egli diceva — scandalosi dibattiti. Così abbiamo visto i capi della fazione rifiutare in seguito di discutere la condotta di Dumouriez per proporre un ravvicinamento tra i suoi amici e i suoi avversari; e, con il pretesto di dare spiegazioni, rinnovare tutte le calunnie di cui essi avevano tante volte macchiato la tribuna e i pubblici giornali. Abbiamo inteso i ministri portare a questo Comitato notizie e progetti illusori, concertati anticipatamente con loro, abbiamo visto il ministro della guerra declamare contro l'insubordinazione dei soldati senza voler ammettere la perfidia dei generali; suscitare misure rigorose contro quelli che dicevano male dei generali; citare come prova della loro fede repubblicana la famosa ferita di Valence: l'abbiamo sentito fare l'elogio del sistema difensivo, garantirci la neutralità della Savoia e della contea di Nizza, come se quei due dipartimenti francesi fossero per noi dei paesi stranieri. L'abbiamo inteso preparare un nuovo tradimento ed annunciarci anticipatamente la ritirata di Custine⁴⁶. L'abbiamo inteso ripetere tutti i luoghi comuni di Dumouriez sull'allontanamento dei belgi dalla rivoluzione francese, e il Comitato approvare tutti questi punti di vista. Abbiamo inteso soprattutto Brissot, a quello stesso proposito, dichiarare che dovevamo essere ben contenti che lo spirito pubblico dei belgi non fosse più francese, per la ragione che, rinunciando al Belgio, avremmo potuto più facilmente ottenere la pace dalle potenze nemiche. Brissot fu sempre il più sfrontato dei nostri cospiratori nel gettare avanti le idee di compromesso apertamente proposte da Dumouriez. Nella discussione della causa di Luigi XVI egli osò chiedere che vi fosse una proroga nell'esecuzione del decreto che lo condannava, fino a che l'opinione

delle potenze straniere su questo giudizio ci fosse manifestata. È stato lui a predirci la collera dei re dell'Europa qualora avessimo osato pronunciare la pena di morte contro il tiranno.

Brissot! Quanti fatti avrei mai da ricordare su di lui e sulla fazione di cui egli è il capo!

Sulla proprietà*

Nell'ultima seduta ho chiesto la parola per proporre alcuni importanti articoli aggiuntivi, che si riferiscono alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Vi proporrò innanzitutto alcuni articoli necessari per completare la vostra teoria sulla proprietà.

Che questa parola non metta in allarme nessuno. Anime vili, che stimete soltanto l'oro, non intendo affatto intaccare i vostri tesori, anche se la loro fonte è impura! Voi dovete ben sapere che questa legge agraria, di cui avete tanto parlato, è solo un fantasma creato dai briganti per spaventare gli imbecilli; senza dubbio non c'era bisogno di una rivoluzione per insegnare al mondo che l'estrema sproporzione delle fortune è la fonte di molti mali e di molti crimini; tuttavia siamo convinti che l'uguaglianza dei beni è una chimera.

Per me, la ritengo ancor meno necessaria al benessere privato di quanto lo è al benessere pubblico. Si tratta ben più di rendere onorevole la povertà che non di proscrivere l'opulenza. La capanna di Fabrizio⁴⁷ non ha nulla da invidiare al palazzo di Crasso.

Per parte mia, preferirei essere uno dei figli di Aristide, allevato nel Pritaneo a spese della Repubblica, che non l'erede presuntivo di Serse, nato nel fango delle corti per occupare un trono decorato con l'avvilimento dei popoli e splendente per la miseria pubblica.

Poniamo dunque in buona fede i principi del diritto di proprietà: occorre farlo, tanto più che non vi è nessun aspetto di esso che i pregiudizi e i vizi degli uomini non abbiano cercato di avviluppare con nuvole più spesse.

Chiedete ad un mercante di carne umana che cos'è la proprietà; vi dirà, mostrandovi quella lunga bara che egli chiama nave, in cui ha incassato, e posto ai ferri, uomini che sembrano viventi: «Ecco le mie proprietà, le ho acquistate ad un tanto a testa».

Interrogate un gentiluomo, che ha terre e vassalli, o che ritiene sia crollato il mondo da quando non ne ha più; vi darà della proprietà idee press'a poco simili.

Interrogate gli augusti membri della dinastia capetingia: vi diranno che la più sacra di tutte le proprietà è, senza dubbio alcuno, il diritto ereditario — del quale hanno goduto in tutta l'antichità — di opprimere, di avvilire e di dissanguare legalmente e monarchicamente i venticinque milioni di persone che abitavano il territorio della

Francia con il loro consenso.

Agli occhi di tutte quelle persone, la proprietà non poggia su alcun principio morale. E perché mai la vostra Dichiarazione dei diritti sembra presentare lo stesso errore? Nel definire la libertà il primo dei beni dell'uomo, il più sacro tra i diritti che derivano dalla natura, avete detto con ragione che essa aveva per limite i diritti degli altri. E perché mai, allora, non avete applicato questo principio alla proprietà, che è una istituzione sodale? Come se le leggi eterne della natura fossero meno inviolabili delle convenzioni degli uomini!

Avete moltiplicato gli articoli per assicurare la più grande libertà nell'esercizio della proprietà, e non avete detto una sola parola per determinarne il carattere legittimo; di modo che la vostra Dichiarazione sembrerebbe fatta non già per gli uomini, ma per i ricchi, per gli accaparratori, per gli speculatori e per i tiranni.

Vi propongo di correggere questi difetti con il consacrare le seguenti verità:

Art. 1 - La proprietà è il diritto di ogni cittadino di godere e di disporre della porzione di beni che gli è garantita dalla legge.

Art. 2 - Il diritto di proprietà è limitato, come tutti gli altri, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui.

Art. 3 - Esso non può pregiudicare né la sicurezza, né la libertà, né l'esistenza, né la proprietà dei nostri simili.

Art. 4 - Ogni possesso, ogni traffico che viola questo principio è illecito ed immorale.

Voi parlate inoltre dell'imposta per stabilire il principio incontestabile che essa può emanare solo dalla volontà del popolo o dei suoi rappresentanti. Ma dimenticate una disposizione che l'interesse dell'umanità reclama: dimenticate di consacrare il principio dell'imposta progressiva.

Ora, in materia di pubblici tributi, vi è forse un principio più evidentemente riposto nella natura delle cose e nell'eterna giustizia di quello che impone ai cittadini l'obbligo di contribuire alle spese pubbliche progressivamente, secondo l'entità della propria fortuna, cioè secondo i vantaggi che essi ritraggono dalla società?

Vi propongo di sanzionarlo in un articolo concepito in questi termini:

«I cittadini, le cui rendite non eccedono ciò che è necessario alla loro sussistenza, devono essere dispensati dal contribuire alle spese pubbliche; gli altri devono sopportarle progressivamente, secondo l'entità della loro fortuna».

Il comitato ha inoltre assolutamente dimenticato di richiamare i doveri di fraternità che uniscono tutti gli uomini e tutte le nazioni e il loro diritto ad una mutua assistenza. Sembra che siano state ignorate le basi dell'eterna alleanza dei popoli contro i tiranni. Si direbbe che

la vostra Dichiarazione sia stata fatta per un branco di creature umane recintato in un angolo del globo, e non per l'immensa famiglia a cui la natura ha dato la terra quale dominio e quale soggiorno.

Vi propongo di riempire questa lacuna con gli articoli seguenti. Essi non possono che conciliarvi la stima dei popoli: è vero che possono anche avere l'inconveniente di inimicarvi per sempre i re. Ma confesso che questo inconveniente non mi spaventa affatto; esso non spaventa coloro che non vogliono in nessun modo riconciliarsi con loro.

Ecco i miei quattro articoli:

Art. 1 - Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, ed i differenti popoli devono aiutarsi l'un l'altro, come i cittadini di un medesimo Stato.

Art. 2 - Colui che opprime una nazione si dichiara nemico di tutte.

Art. 3 - Coloro che fanno la guerra ad un popolo per arrestare i progressi della libertà ed annientare i diritti dell'uomo devono essere perseguiti dovunque, non già come nemici ordinari, ma come assassini, e briganti ribelli.

Art. 4 - I re, gli aristocratici, i tiranni, quali che siano, sono schiavi insorti contro il sovrano della terra, che è il genere umano, e contro il legislatore dell'universo, che è la natura.

Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

I rappresentanti del popolo francese, riuniti in Convenzione nazionale, riconoscendo che le leggi umane le quali non derivano dalle leggi eterne della giustizia e della ragione sono solo attentati dell'ignoranza e del dispotismo contro l'umanità; convinti che la dimenticanza ed il disprezzo dei diritti naturali dell'uomo sono le uniche cause dei crimini e delle sventure del mondo, hanno deciso di esporre, in una dichiarazione solenne, quei diritti sacri, inalienabili, affinché tutti i cittadini, avendo la possibilità di paragonare continuamente gli atti del governo con lo scopo di ogni istituzione sociale, non si lascino mai opprimere ed avviliti dalla tirannia; affinché il popolo abbia sempre dinanzi agli occhi le basi della sua libertà e della sua felicità, il magistrato le regole dei suoi doveri, e il legislatore l'oggetto della sua missione.

In conseguenza, la Convenzione nazionale proclama, di fronte al mondo intero, e sotto gli occhi dell'immortale legislatore, la seguente Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1 Lo scopo di ogni società politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo, e lo sviluppo di tutte le sue facoltà.

Art. 2 - I principali diritti dell'uomo sono di provvedere alla conservazione della propria esistenza e della propria libertà.

Art. 3 - Questi diritti appartengono in uguale misura a tutti gli uomini, quale che sia la differenza delle loro forze fisiche e morali.

L'uguaglianza dei diritti è stabilita dalla natura: la società, lungi dal portarle attentato, non fa che garantirla contro l'abuso della forza, che la rende illusoria.

Art. 4 - La libertà è il potere, che appartiene all'uomo, di esercitare — a suo piacimento — tutte le facoltà. Essa ha per regola la giustizia, per limite i diritti altrui, per principi la natura, e per salvaguardia la legge.

Il diritto di riunirsi pacificamente, il diritto di manifestare le proprie opinioni, sia per mezzo di stampa, sia in ogni altra maniera, sono conseguenze così necessarie della libertà dell'uomo, che la necessità di enunciarli suppone la presenza o il ricordo del dispotismo.

Art. 5 - La legge non può proibire se non ciò che è nocivo alla società: non può comandare se non ciò che è utile ad essa.

Art. 6 - Ogni legge che viola i diritti imprescrittibili dell'uomo è essenzialmente ingiusta e tirannica: essa non è legge.

Art. 7 - La proprietà è il diritto di ogni cittadino di godere e di disporre della porzione dei beni che gli è garantita dalla legge.

Art. 8 - Il diritto di proprietà è limitato, come tutti gli altri, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui.

Art. 9 - Esso non può recar pregiudizio né alla sicurezza, né alla libertà, né all'esistenza, né alla proprietà dei nostri simili.

Art. 10 - Ogni possesso, ogni traffico che viola questo principio è essenzialmente illecito ed immorale.

Art. 11 - La società è obbligata a provvedere alla sussistenza di tutti i membri, sia procurando loro un lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a coloro che non sono in grado di lavorare.

Art. 12 - I soccorsi necessari all'indigenza sono un debito del ricco verso il povero; spetta alla legge determinare il modo in cui questo debito deve essere assolto.

Art. 13 - La società deve favorire con tutto il suo potere i progressi della coscienza pubblica e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini.

Art. 14 - La legge è l'espressione libera e solenne della volontà del popolo.

Art. 15 - Il popolo è il sovrano: il governo è opera sua e sua proprietà, i funzionari pubblici sono i suoi servitori.

Art. 16 - Nessuna porzione del popolo può esercitare il potere del popolo intero, ma il voto che essa esprime dev'essere rispettato come il voto di una porzione del popolo che deve concorrere a formare la volontà generale.

Ciascuna sezione del sovrano, riunita, deve godere del diritto di esprimere la sua volontà con piena libertà: essa è essenzialmente

indipendente da tutte le autorità costituite e padrona di regolare la sua amministrazione e le sue deliberazioni.

Il popolo può, quando gli aggrada, cambiare il suo governo e revocare i suoi mandatari.

Art. 17 - La legge deve essere uguale per tutti.

Art. 18 - Tutti i cittadini sono ammissibili a tutte le cariche pubbliche, senza altra distinzione che quella delle virtù e dei talenti, senza altro titolo di quello della fiducia del popolo.

Art. 19 - Tutti i cittadini hanno un uguale diritto di concorrere alla nomina dei mandatari del popolo ed alla formazione della legge.

Art. 20 - Affinché questi diritti non siano illusori, e l'uguaglianza non sia chimerica, la società deve stipendiare i funzionari pubblici e fare in modo che i cittadini che vivono del proprio lavoro possano assistere alle pubbliche assemblee — a cui la legge li chiama — senza compromettere la propria esistenza né quella delle loro famiglie.

Art. 21 - Ogni cittadino deve obbedire religiosamente ai magistrati ed agli agenti del governo, quando essi sono gli organi o gli esecutori della legge.

Art. 22 - Ma ogni atto contro la libertà, contro la sicurezza o contro la proprietà di un uomo, commesso da chiunque, anche se in nome della legge — al di fuori dei casi da essa stabiliti e delle forme da essa prescritte — è arbitrario e nullo; il rispetto stesso della legge proibisce di sottomettervisi e, se si vuole eseguirlo con la violenza, è permesso di respingerlo con la forza.

Art. 23 - Il diritto di presentare petizioni ai depositari della pubblica autorità appartiene ad ogni individuo. Quelli a cui esse sono indirizzate devono deliberare sui punti che ne sono l'oggetto, ma non possono mai interdirne, né restringerne o condannarne l'esercizio.

Art. 24 - La resistenza all'oppressione è la conseguenza degli altri diritti dell'uomo e del cittadino.

Vi è oppressione contro l'intero corpo sociale quando è oppresso anche uno solo dei suoi membri.

Vi è oppressione contro ciascun membro quando tutto il corpo sociale è oppresso.

Quando il governo opprime il popolo, l'insurrezione del popolo intero e di ciascuna porzione del popolo è il più santo tra tutti i doveri.

Quando ad un cittadino manca la garanzia sociale, è diritto naturale che egli si difenda da se stesso.

Nell'uno e nell'altro caso, assoggettare a forme legali la resistenza all'oppressione è l'ultima raffinatezza della tirannia.

Art. 25 - In ogni Stato libero la legge deve soprattutto difendere la libertà pubblica ed individuale contro l'abuso dell'autorità di coloro che governano.

Ogni istituzione che non considera il popolo come buono e il magistrato come corruttibile è difettosa.

Art. 26 - Le funzioni pubbliche non possono essere considerate come segni di distinzione, né come ricompense, ma come doveri pubblici. I delitti dei mandatari del popolo devono essere severamente ed agevolmente puniti. Nessuno ha il diritto di pretendersi più «inviolabile» degli altri cittadini. Il popolo ha il diritto di conoscere tutte le azioni dei suoi mandatari; essi devono dargli un rendiconto fedele della loro gestione ed assoggettarsi al suo giudizio con rispetto. Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, ed i diversi popoli devono aiutarsi l'un l'altro, per quanto possano, come i cittadini di uno stesso Stato.

Chi opprime una sola nazione si dichiara il nemico di tutte. Quelli che fanno la guerra ad un popolo, per arrestare i progressi della libertà ed annientare i diritti dell'uomo, devono essere perseguiti dovunque, non già come nemici ordinari, ma come assassini e briganti ribelli. I re, gli aristocratici, i tiranni, quali che siano, sono schiavi ribellatisi al sovrano della terra, che è il «genere umano», ed al legislatore dell'universo, che è la «natura».

Sul governo rappresentativo*

L'uomo è nato per la felicità e per la libertà: e tuttavia egli è dappertutto schiavo ed infelice! La società ha per scopo la conservazione dei suoi diritti e la perfezione del suo essere: e tuttavia dappertutto la società lo degrada e lo opprime!

Ma è giunto il tempo di richiamarlo ai suoi veri destini: i progressi della ragione umana hanno preparato questa grande rivoluzione e proprio a voi spetta il dovere di accelerarla.

Per compiere la vostra missione, occorre che facciate proprio tutto il contrario di quello che si è fatto prima di voi.

Fino a questo momento, l'arte di governare non è stata altro che l'arte di spogliare e di asservire la maggioranza a profitto di una minoranza; e la legislazione non è stata altro che lo strumento per erigere questi attentati a sistema.

I re e gli aristocratici hanno compiuto alla perfezione il loro mestiere: ora spetta a voi di compiere il vostro, cioè di rendere gli uomini felici e liberi attraverso le leggi.

Dare al governo la forza necessaria perché i cittadini rispettino sempre i diritti dei cittadini; e fare in modo che il governo non possa mai violarli: ecco, a mio parere, il duplice problema che il legislatore deve cercare di risolvere.

Il primo mi sembra molto semplice. Quanto al secondo, saremmo tentati di considerarlo insolubile, se prestassimo attenzione solo agli avvenimenti del passato e a quelli presenti, senza risalire alle loro cause.

Scorrete la storia: e vedrete dappertutto i magistrati opprimere i cittadini ed il governo annientare la sovranità. I tiranni parlano di sedizioni; il popolo si lamenta della tirannide, quando pure osa lamentarsi, il che accade solo quando un'oppressione eccessiva gli restituisce la sua energia e la sua indipendenza.

Volesse Dio che esso potesse conservarle sempre! Ma il dominio del popolo dura un giorno solo, quello dei tiranni, invece, si estende per la durata dei secoli.

Ho sentito parlar molto di anarchia dopo la rivoluzione del 14 luglio 1789, e soprattutto dopo la rivoluzione del 10 agosto 1792; ma io sostengo che la malattia degli organismi politici non è affatto l'anarchia, bensì il dispotismo e l'aristocrazia.

Ritengo — checché se ne sia detto — che è proprio da quell'epoca

tanto calunniata che noi abbiamo ricevuto un principio di legislazione e di governo, malgrado i torbidi; i quali non sono altra cosa che le ultime convulsioni della monarchia spirante, e la lotta di un governo infedele contro l'uguaglianza.

L'anarchia ha sempre regnato in Francia da Clodoveo fino all'ultimo dei Capetingi. E che cos'è mai, allora, l'anarchia, se non la tirannia, la quale fa discendere dal loro trono la Natura e la Legge, per mettervi al loro posto alcuni uomini?

I mali della società non provengono mai dal popolo, bensì dal governo. E come potrebbe mai essere diversamente? L'interesse del popolo è, infatti, il bene pubblico, l'interesse di un singolo uomo è, al contrario, un interesse privato. Per essere buono, il popolo non deve far altro che anteporre se stesso a tutto il resto; mentre, per essere buono, il magistrato deve invece immolare se stesso al popolo. .

Se mi degnassi di rispondere a certi pregiudizi assurdi e barbari, farei osservare che sono sempre il potere e l'opulenza che partoriscono l'orgoglio e tutti i suoi vizi; e che sono invece il lavoro, la vita mediocre, la povertà, ad essere i guardiani della virtù; che le aspirazioni del debole hanno solo per oggetto la giustizia e la protezione da parte di leggi benefiche; che egli stima soltanto le passioni dell'onestà; e che invece le passioni dell'uomo potente tendono a sollevarsi al di sopra delle leggi giuste, oppure a crearne di tiranniche. Sosterrei infine che la miseria dei cittadini altro non è se non il crimine dei governi.

Ma stabilisco il fondamento del mio sistema con un solo ragionamento.

Il governo è istituito per far rispettare la volontà generale: ma gli uomini che sono al governo hanno, invece, una volontà particolare: ed ogni volontà particolare tenta di dominare sulle altre.

Ora, se essi impiegano in questa direzione la forza pubblica di cui sono dotati, allora il governo è solo il flagello della libertà.

Ne concluderete, dunque, che l'obiettivo principale di qualsiasi Costituzione deve essere quello di difendere la libertà pubblica ed individuale contro il governo stesso.

Ed è precisamente questo obiettivo che i legislatori hanno dimenticato. Essi si sono occupati solamente del potere del governo. Nessuno ha mai pensato a cercare i mezzi per poterlo ricondurre nei limiti di quella che ne è la vera essenza.

Essi hanno preso infinite precauzioni contro l'insurrezione del popolo, mentre hanno incoraggiato — per quanto potevano — la rivolta dei suoi delegati.

Ne ho già indicato le ragioni: l'ambizione, la forza e la perfidia sono state sempre i legislatori del mondo.

Essi hanno soggiogato perfino la ragione umana, depravandola, e

l'hanno resa complice della miseria dell'uomo. Il dispotismo ha prodotto la corruzione dei costumi, e la corruzione dei costumi ha sostenuto il dispotismo. In tale stato di cose, vi è chi venderà la sua anima al più forte, legittimando l'ingiustizia e divinizzando la tirannia. E allora la ragione non è più altro che follia; e l'uguaglianza non è più altro che anarchia; e la libertà, disordine; e la natura, una chimera; ed è ribellione il ricordare i diritti dell'umanità. E allora vi sono solo Bastiglie o patiboli per la virtù, palazzi per la dissolutezza, troni e carri di trionfo per il crimine. Allora, vi sono i re, i preti, i nobili, i borghesi, e la canaglia: ma non già un popolo; non già degli uomini.

Osservate quegli stessi legislatori che sembrano essere stati costretti — dal progresso della pubblica ragione — a rendere un qualche omaggio ai principi. Osservate se essi non hanno forse impiegato tutta la loro abilità per eluderli, quando non potevano più accordarli con le loro ambizioni personali. Osservate se essi hanno fatto altra cosa che variare le forme del dispotismo e le sfumature dell'aristocrazia. Hanno fastosamente proclamato la sovranità del popolo, ma in realtà lo hanno incatenato; e nel riconoscere che i magistrati sono i suoi mandatari, li hanno poi trattati come i suoi dominatori e come i suoi idoli.

Tutti si sono sempre trovati d'accordo nel presupporre che il popolo sia insensato e ribelle, e che i funzionari pubblici siano essenzialmente saggi e virtuosi. E senza andare a cercare esempi presso le nazioni straniere, potremmo trovarne di ben clamorosi nel seno della nostra stessa rivoluzione e nella stessa condotta delle legislature che ci hanno preceduto. Osservate con quanta viltà esse incensavano la monarchia! E con quanta impudenza predicavano la fiducia cieca nei riguardi dei pubblici funzionari corrotti! E con quale insolenza avvilitavano il popolo, e con quale barbarie esse lo stavano assassinando!

Tuttavia, osservate da quale parte stavano mai le virtù civiche. Ricordatevi i sacrifici generosi sopportati dall'indigenza, e la vergognosa avarizia dei ricchi. Ricordatevi l'abnegazione sublime dei soldati e gli infami tradimenti dei generali; il coraggio invincibile, la pazienza magnanima del popolo, ed il vile egoismo e l'odiosa perfidia dei suoi mandatari.

Ma non dobbiamo meravigliarci troppo di tante ingiustizie. Nell'uscire da una corruzione così profonda, come potevano mai, essi, rispettare l'umanità, amare l'uguaglianza, credere nella virtù? Sventurati noi! Noi innalziamo il tempio della libertà con mani ancora marchiate dai ferri della schiavitù!

E che cos'era mai la nostra antica educazione, se non una continua lezione di egoismo e di bassa vanità? E che cos'erano mai i nostri usi e

le nostre pretese leggi, se non il codice dell'impertinenza e della bassezza, dove il disprezzo per gli uomini era sottomesso ad una specie di classifica, e graduato secondo regole bizzarre e complicate? Disprezzare, ed essere a nostra volta disprezzati; strisciare, per poter dominare; schiavi e tiranni, alternativamente; ora in ginocchio dinanzi ad un padrone, ora dando calci al popolo. Questo era il nostro destino, quella era la nostra ambizione; proprio quella di tutti sia che fossimo uomini ben nati, o uomini ben educati, gente onesta oppure gente come si deve, uomini di legge e finanzieri, magistrati o guerrieri.

E dobbiamo dunque meravigliarci se tanti mercanti stupidi, se tanti borghesi egoisti conservano ancora nei riguardi degli artigiani quel disprezzo insolente che i nobili prodigavano ai borghesi ed agli stessi mercanti?

Oh, il nobile orgoglio! Oh, la bella educazione! Ed ecco, allora, perché mai i grandi destini del mondo si sono fermati! Ecco perché la patria è lacerata dai traditori! Ecco perché mai i feroci sgherri dei despoti dell'Europa hanno devastato i nostri raccolti, incendiato le nostre città, massacrato le nostre donne ed i nostri bambini! È già stato versato il sangue di trecentomila-la francesi e sarà forse versato il sangue di altri trecentomila prima che il semplice lavoratore abbia il diritto di sedere in senato accanto al ricco mercante di grano; prima che l'artigiano possa votare nelle assemblee del popolo accanto all'illustre negoziante od al presuntuoso avvocato; e prima che il povero, intelligente e virtuoso, possa tenere l'atteggiamento di un vero uomo alla presenza del ricco imbecille e corrotto.

Insensati! Voi, che chiamate dei padroni perché ora non ne avete di eguali, credete dunque che i tiranni asseconderanno tutti i calcoli della vostra trista vanità e della vostra bassa cupidigia? O credete forse che il popolo, il quale ha conquistato la libertà, il quale ha versato il suo sangue per la patria quando voi dormivate nella mollezza o cospiravate nelle tenebre, si lascerà incatenare, affamare, assassinare da voi?

No certo. Se non sapete rispettare né l'umanità, né la giustizia, né l'onore, conservate, almeno, una qualche cura per i vostri tesori, i quali non hanno altro nemico se non l'eccesso della miseria pubblica, che voi state aggravando con così grande imprudenza.

Ma quale motivo mai potrà convincere degli schiavi orgogliosi? Contro di loro, la legge della verità — che tuona anche nei cuori corrotti — rassomiglia ai rumori che echeggiano nelle tombe e che non ridestano i cadaveri.

Voi dunque, a cui è cara la libertà e la patria, incaricatevi voi soli della cura di salvarla; e poiché il momento in cui l'esigenza pressante della sua difesa richiederebbe tutta la vostra attenzione è proprio quello in cui si vuole fondare — troppo precipitosamente — l'edificio

della Costituzione di un grande popolo, cercate almeno di fondarla sulla base eterna della verità. E ponete in principio questa massima incontestabile: che il popolo è buono, e che i suoi delegati sono corruttibili; che è nella virtù e nella sovranità del popolo che bisogna cercare una barriera contro i vizi ed il dispotismo del governo.

Da questo principio incontestabile tiriamo ora alcune conseguenze pratiche, le quali sono altrettanti fondamenti di ogni libera Costituzione.

La corruzione dei governi ha la sua fonte nell'eccesso del loro potere e nella loro indipendenza nei confronti del popolo sovrano. Dovete rimediare a questo duplice abuso.

E cominciate con il moderare la potenza dei magistrati.

Finora, quei politici che sembrano voler fare un qualche sforzo — non tanto per difendere la libertà quanto per modificare la tirannia — hanno saputo immaginare solo due mezzi per poter pervenire a questo scopo: l'uno è quello dell'equilibrio dei poteri; l'altro è il tribunato.

Quanto all'equilibrio dei poteri, noi abbiamo potuto essere le vittime di questa illusione, in un tempo in cui la moda sembrava esigere da noi questo omaggio ai nostri vicini, in un tempo in cui l'eccesso della nostra degradazione ci poteva permettere di ammirare tutte le istituzioni straniere che ci offrivano qualche debole parvenza di libertà.

Ma, per poco che riflettessimo, ci accorgeremmo agevolmente che quell'equilibrio può essere solo una chimera od un flagello; che esso presupporrebbe l'impotenza assoluta del governo, se non conducesse necessariamente ad una lega dei poteri rivali contro il popolo: poiché si avverte agevolmente che essi preferiscono assai più accordarsi che non chiamare il sovrano⁴⁸ a giudicare delle proprie contese.

Ne è testimone l'Inghilterra, nella quale l'oro e il potere del monarca fanno costantemente pendere la bilancia dalla stessa parte; dove lo stesso partito dell'opposizione si limita a sollecitare, di tanto in tanto, la riforma della rappresentanza nazionale, ma solo per allontanarla, in pieno accordo con quella maggioranza che essa fa mostra di combattere. È una sorta di governo mostruoso, nel quale le virtù pubbliche sono solo una scandalosa parata, dove il fantasma della libertà annienta la libertà stessa, dove la legge consacra il dispotismo, dove i diritti del popolo sono oggetto di un traffico riconosciuto, dove la corruzione si è liberata perfino dal freno del pudore.

E che cosa ci importano mai le combinazioni che equilibrano l'autorità dei tiranni? È la tirannia stessa che occorre estirpare: e non è certo nelle contese tra i loro padroni che i popoli devono cercare il vantaggio di poter respirare un qualche istante; la garanzia dei loro diritti dev'essere posta nella propria forza.

Per la medesima ragione non propendo nemmeno per l'istituzione del tribunato. La storia — infatti — non mi ha insegnato davvero a rispettarla.

Non confiderò certo la difesa di una così grande causa ad uomini deboli o corruttibili. La protezione da parte dei tiranni presuppone la schiavitù del popolo.

E non mi piace affatto che il popolo romano si ritiri sul Monte sacro per chiedere protettori ad un senato dispotico e a patrizi insolenti: preferisco invece che esso rimanga in Roma e che ne scacci tutti i tiranni. Ed odio, in misura eguale agli stessi patrizi, ed anzi disprezzo molto di più, quei tribuni ambiziosi, quei vili mandatari del popolo, i quali vendono ai potenti di Roma i loro discorsi ed il loro silenzio e che talora hanno difeso il popolo solo per mercanteggiare con i suoi oppressori la sua libertà.

Vi è un solo tribuno del popolo in cui io possa confidare: il popolo stesso. È a ciascuna sezione della Repubblica francese che io affido il potere tribunizio; ed è facile organizzarlo in una maniera egualmente lontana sia dalle bufere della democrazia assoluta sia dalla perfida tranquillità del dispotismo rappresentativo.

Ma, ancor prima di porre le dighe che devono difendere la libertà pubblica dall'eccesso del potere dei magistrati, cominciamo con il ridurlo ai suoi giusti confini.

1. Una prima regola per giungere a questo scopo è che la durata del loro potere deve essere breve, applicando questo principio soprattutto a quelli la cui autorità è più estesa.

2. Che nessuno possa esercitare nel medesimo tempo più magistrature.

3. Che il potere sia diviso. È meglio moltiplicare i funzionari pubblici che non confidare solo ad alcuni un'autorità fin troppo temibile.

4. Che la legislazione e l'esecuzione siano separate con molta cura.

5. Che le diverse branche dell'esecutivo siano esse stesse distinte più che sia possibile, secondo la natura stessa delle questioni trattate, ed affidate a differenti mani.

Uno dei vizi maggiori dell'organizzazione attuale è la troppo grande estensione di ciascun dipartimento ministeriale, nel quale sono ammucciate diverse branche di amministrazione, per natura molto distinte tra loro.

E soprattutto il ministero degli interni, tal quale ci si è ostinati a conservarlo finora «provvisoriamente», è una mostruosità politica, che avrebbe certo «provvisoriamente» divorato la nascente Repubblica, se la forza dello spirito pubblico animato dal movimento della rivoluzione non l'avesse difesa finora, sia contro i vizi dell'istituzione, sia contro quelli dei singoli individui.

Del resto, voi non potrete mai impedire che i depositari del potere esecutivo siano dei magistrati molto potenti. Togliete loro, dunque, qualsiasi autorità e qualsiasi influenza estranea alle loro funzioni.

Allontanate dalle loro mani il tesoro pubblico. Affidatelo a depositari e a sorveglianti, i quali non possano partecipare essi stessi ad alcuna altra specie di autorità.

Lasciate ai dipartimenti e nelle mani del popolo quella porzione dei pubblici tributi che non sarà necessario versare nella cassa generale; e che le spese siano pagate sul luogo, per quel tanto che sarà possibile.

Vi guarderete bene dal rimettere somme straordinarie a coloro che governano, sotto qualsiasi pretesto ciò avvenga, e soprattutto se si tratta del pretesto di informare l'opinione pubblica.

Tutte quelle manipolazioni dell'opinione pubblica non forniscono altro che veleni: ne abbiamo fatto recentemente una crudele esperienza: ed il primo esperimento di questo strano sistema non deve ispirarci certamente molta fiducia nei suoi inventori.

Non dovete perdere mai di vista che spetta all'opinione pubblica il compito di giudicare gli uomini che governano, e non già a costoro di spadroneggiare e di creare l'opinione pubblica!

Ma c'è un mezzo più generale, e non meno salutare, per diminuire la potenza dei governi a profitto della libertà e della felicità dei popoli.

Esso consiste nell'applicazione di questa massima, che è enunciata in quella Dichiarazione dei diritti dell'uomo che io vi ho proposto:

«La legge non può vietare se non ciò che è nocivo alla società; essa non può ordinare se non ciò che le è utile».

Fuggite la vecchia mania dei governi di voler troppo governare; lasciate agli individui, lasciate alle famiglie il diritto di fare ciò che non nuoce ad altri; lasciate ai comuni il potere di regolare esse stesse i loro propri affari, in tutto quello che concerne essenzialmente l'amministrazione generale della Repubblica.

In una parola, restituite alla libertà individuale tutto ciò che non appartiene per sua natura all'autorità pubblica: e in tal modo avrete concesso tanto minor presa all'ambizione ed all'arbitrio.

Rispettate soprattutto la libertà del popolo sovrano nelle assemblee primarie⁴⁹. Per esempio, se sopprimerete quell'enorme codice che ostacola e che rende inesistente il diritto di votare⁵⁰, con il pretesto di regolarlo, toglierete alcune tra le armi più pericolose all'intrigo e al dispotismo dei direttori delle legislature. E al tempo stesso, semplificando il codice civile, abbattendone i privilegi feudali, le decime, e tutto l'edificio gotico del diritto canonico, verrà ad essere singolarmente limitato il dominio del dispotismo giudiziario.

Tuttavia, benché tutte queste precauzioni siano utili, voi non

avrete ancora fatto nulla, se non eliminerete la seconda categoria di abusi che vi ho indicato, e cioè l'indipendenza del governo.

La Costituzione deve sforzarsi soprattutto di sottomettere i funzionari pubblici ad una pesante responsabilità, ponendoli alle effettive dipendenze, non già degli individui, ma del popolo sovrano.

Colui che è indipendente dagli uomini, si renderà ben presto indipendente dai suoi doveri. L'impunità è la madre e la salvaguardia del crimine, ed il popolo sarà sempre asservito se non viene più temuto.

Vi sono due specie di responsabilità: l'una, che si può chiamare morale, l'altra fisica.

La prima consiste principalmente nella pubblicità.

Ma è sufficiente, forse, che la Costituzione assicuri la pubblicità delle operazioni e delle deliberazioni del governo? No certo: bisogna darle, ancora, tutta l'estensione di cui essa è suscettibile.

L'intera nazione ha il diritto di conoscere la condotta dei suoi mandatari. E occorrerebbe, se fosse possibile, che l'assemblea dei delegati del popolo deliberasse in presenza dell'intero popolo. Il luogo delle sedute del corpo legislativo dovrebbe essere un edificio vasto e maestoso, aperto a dodicimila spettatori. Così, sotto gli occhi di un così gran numero di testimoni, né la corruzione, né l'intrigo, né la perfidia, oserebbero mostrarsi; e sarebbe consultata la sola volontà generale; sarebbe ascoltata solo la voce della ragione e dell'interesse pubblico.

Invece, l'ammissione di poche centinaia di spettatori, incassati in un locale stretto ed incomodo, offre forse una pubblicità proporzionale all'immensità della nazione, soprattutto quando una folla di rappresentanti mercenari atterriscano il corpo legislativo per intercettare o per alterare la verità con resoconti infedeli, che essi diffondono in tutta la Repubblica?

Che avverrebbe, dunque, se i mandatari stessi disprezzassero quella piccola porzione di pubblico; se essi volessero far considerare come due specie differenti di uomini gli abitanti del luogo in cui risiedono e quelli che sono lontani da loro; se essi denunciassero perpetuamente i testimoni delle loro azioni a quelli che leggono i loro libelli, rendendo la pubblicità non soltanto cosa inutile, ma perfino fatale alla libertà?

Gli uomini superficiali non indovineranno mai quanto grande sia stata sulla rivoluzione l'influenza del locale che ha accolto il corpo legislativo e certo i furfanti non ne converranno mai; ma gli illuminati amici del bene pubblico hanno visto con indignazione che — dopo aver richiamato gli sguardi pubblici su sé per opporre resistenza alla corte — la prima legislatura li ha poi evitati quanto più ha potuto, quando ha voluto legarsi alla corte contro il popolo; e che, dopo

essersi in qualche modo nascosta nell'arcivescovado, dove essa portò la legge marziale, si è poi fermata nel Maneggio⁵¹, dove si circondò di baionette per ordinare il massacro dei migliori cittadini al Campo di Marte, per salvare lo spergiuro Luigi e per minare le fondamenta della libertà!

E i suoi successori si sono ben guardati dal riuscirne! I re o i magistrati della vecchia polizia facevano costruire, in pochi giorni, una magnifica sala d'Opera, mentre invece — in ispregio alla ragione umana — sono passati ben quattro anni prima che si fosse preparata una nuova dimora alla rappresentanza nazionale!

Che dico? Anche questa dove essa è appena entrata è forse più adatta alla pubblicità o più degna della nazione? No certo; tutti gli osservatori si sono accorti che essa è stata costruita con intelligenza dallo stesso spirito di intrigo, sotto gli auspici di un ministro perverso, per trincerarvi i mandatari corrotti, lontano dallo sguardo del popolo.

In questo senso, si sono perfino fatti dei prodigi: e si è finalmente trovato il segreto — da tempo ricercato — di escludere il pubblico, pur ammettendovelo: di far sì che esso possa assistere alle sedute, ma non possa ascoltare, se non nel piccolo spazio riservato alla «gente per bene» ed ai giornalisti: insomma, che esso sia ad un tempo presente ed assente.

La posterità si meraviglierà certo della noncuranza con cui una grande nazione ha sopportato così a lungo queste basse e grossolane manovre, le quali compromettono ad un tempo la sua dignità, la sua libertà e la sua salvezza.

Quanto a me, ritengo che la Costituzione non debba limitarsi ad ordinare che le sedute del corpo legislativo e delle autorità costituite siano pubbliche, ma che essa non debba disdegnare, inoltre, di occuparsi dei mezzi per assicurargli la più grande pubblicità possibile; che essa debba interdire ai mandatari il potere di influire — in qualsiasi maniera — sulla composizione dell'uditorio e di restringere arbitrariamente l'estensione del luogo che deve accogliere il popolo. Essa deve provvedere inoltre a che la legislatura risieda nel seno di una immensa popolazione e deliberi sotto gli occhi della più grande moltitudine di cittadini possibile.

Il principio della responsabilità morale esige inoltre che i membri del governo redigano — ad epoche determinate ed abbastanza ravvicinate tra loro — dei rendiconti esatti e circostanziati della loro gestione; che questi rendiconti siano divulgati per mezzo della stampa e sottoposti alla censura di tutti i cittadini; che siano inviati, quindi, a tutti i dipartimenti, a tutte le amministrazioni ed a tutti i comuni.

In appoggio alla responsabilità morale, occorre spiegare la responsabilità fisica, la quale è, in ultima analisi, la più sicura guardiana della libertà: essa consiste nella punizione dei funzionari

pubblici prevaricatori.

Un popolo, i cui mandatari non sono obbligati a dare a nessuno il rendiconto della loro gestione, non si può dire che abbia una Costituzione; poiché infatti dipenderà soltanto da costoro tradirlo impunemente o lasciarlo tradire dagli altri. E se è questo il senso che si attribuisce al governo rappresentativo, confesso che impiegherò tutti gli anatemi pronunciati contro di esso da Jean-Jacques Rousseau.

Tuttavia, questa affermazione ha bisogno di essere spiegata, come molte altre: ma si tratta qui non tanto di definire il governo francese, bensì di costituirlo.

In qualsiasi Stato libero, i crimini pubblici dei magistrati devono essere puniti altrettanto severamente e con altrettanta facilità quanto i crimini privati dei cittadini: ed il potere di reprimere gli attentati del governo deve spettare al popolo sovrano.

So che il pòpolo non può essere un giudice in perenne attività. Così, non pretendo certo questo, ma non voglio neppure che i suoi delegati siano dei despoti al disopra delle leggi.

Si può soddisfare alle esigenze che vi ho qui proposto, con alcune misure semplici, di cui svolgerò la teoria:

1. Voglio che tutti i funzionari pubblici eletti dal popolo possano essere da esso revocati, secondo le forme che saranno stabilite, sulla sola base del diritto imprescrittibile che gli appartiene di revocare i propri mandatari.

2. È naturale che il corpo incaricato di fare le leggi sorvegli coloro che sono preposti a farle eseguire: i membri dell'organo esecutivo saranno dunque tenuti a rendere conto della loro gestione al corpo legislativo. In caso di prevaricazione, esso non potrà però punirli — poiché non bisogna lasciargli un mezzo di impadronirsi del potere esecutivo — ma li accuserà dinanzi ad un tribunale popolare, la cui unica funzione sarà quella di giudicare circa le prevaricazioni dei pubblici funzionari. I membri del corpo legislativo non potranno essere perseguiti da quel tribunale a motivo delle opinioni che avranno espresso nelle assemblee, ma solo per i fatti positivi di corruzione o di tradimento di cui essi potranno essere accusati. I delitti ordinari che essi potranno commettere sono invece di competenza dei tribunali ordinari.

Allo scadere delle loro funzioni i membri della legislatura e gli organi dell'esecutivo, o ministri, potranno essere deferiti al giudizio solenne dei loro elettori. Il popolo deciderà soltanto «se essi hanno conservato o perduto la fiducia». Il giudizio che dichiarerà che essi hanno perduto la sua fiducia importerà l'incapacità di ricoprire alcuna funzione pubblica. Il popolo non decreterà una pena più grave e, se i mandatari si saranno resi colpevoli di alcuni crimini particolari e formali, esso potrà rinviarli al tribunale stabilito per punirli.

Queste disposizioni si applicheranno in ugual misura anche ai membri del tribunale popolare.

Per quanto sia necessario contenere i magistrati, non lo è meno il saperli scegliere bene: ed è su questa duplice base che la libertà dev'essere fondata. Non dovete perdere di vista il fatto che nel governo rappresentativo non vi sono leggi costitutive così importanti quanto quelle che garantiscono la regolarità delle elezioni.

A questo punto vedo diffondersi pericolosi errori: mi accorgo che proprio su questo punto si abbandonano i principi più importanti del buonsenso e della libertà, per inseguire vane astrazioni metafisiche.

Per esempio, si vorrebbe che — in tutte le parti della Repubblica — i cittadini votassero per la nomina di ciascun mandatario. Ma in questo modo l'uomo di merito e di virtù conosciuto solamente nella contrada in cui abita, non potrà mai essere eletto a rappresentare i suoi compatrioti; mentre i ciarlatani famosi — i quali non sempre sono i migliori cittadini né gli uomini più illuminati — oppure gli intriganti, portati su da un partito potente che saprà dominare in tutta la Repubblica, saranno permanentemente ed esclusivamente i rappresentanti di diritto del popolo francese.

Ma, nello stesso tempo, si cerca di incatenare il popolo sovrano con regolamenti tirannici: e dappertutto si disgusta il popolo delle assemblee: e si tengono lontani i sanculotti, attraverso infinite formalità. Che dico? Li si caccia per mezzo della fame: poiché non si pensa neppure ad indennizzarli del tempo che essi rubano al sostentamento delle loro famiglie, per consacrarlo agli affari pubblici.

Ecco, dunque, i principi che sono garanzia di libertà, e che la Costituzione deve tenere per fermi. Tutto il resto non è altro che ciarlataneria, intrigo e dispotismo.

Fate in modo che il popolo possa assistere alle pubbliche assemblee, poiché è solo lui il sostegno della libertà e della giustizia: mentre gli aristocratici e gli intriganti ne sono soltanto il flagello.

Che cosa importa mai che la legge renda un omaggio ipocrita all'uguaglianza dei diritti, quando la più imperiosa di tutte le leggi, la necessità, costringe la parte più sana e più numerosa del popolo a rinunciarvi? Che la patria indennizzi l'uomo che vive del suo lavoro, quando egli assiste alle pubbliche assemblee, che essa — per la stessa ragione — dia un salario proporzionato a tutti i funzionari pubblici; che le regole delle elezioni, che le forme delle deliberazioni siano le più semplici e le più rapide possibili; che i giorni delle assemblee siano fissati nelle epoche più comode per la parte lavoratrice della nazione.

Che si deliberi ad alta voce: la pubblicità è il sostegno della virtù, la salvaguardia della verità, il terrore del crimine, il flagello dell'intrigo. Lasciate pure le tenebre e lo scrutinio segreto ai criminali

ed agli schiavi: gli uomini liberi vogliono avere il popolo a testimonio dei loro pensieri. Questo è il metodo che forma i cittadini e le virtù repubblicane. Esso solo si addice ad un popolo che ha da poco acquistato la propria libertà e che combatte per difenderla. Quando esso non gli si addirà più, allora non ci sarà più neppure la Repubblica.

Per il resto, che il popolo — lo ripeto — sia perfettamente libero nelle sue assemblee. La Costituzione può stabilire solamente le regole generali necessarie per bandire l'intrigo e mantenere la libertà stessa. Qualunque altro impaccio sarebbe solo un attentato alla sua sovranità.

E soprattutto, che nessuna autorità costituita si immischi mai e abbia mai nulla a che vedere né con la sua polizia, né con le sue deliberazioni.

Con questo, avete già risolto il problema, ancora indeciso, dell'economia politica popolare: di riporre nella virtù del popolo e nell'autorità del popolo sovrano il necessario contrappeso alle passioni del magistrato ed alla tendenza del governo alla tirannia.

Per il resto, non dimenticate che la solidità della Costituzione stessa si sostiene su tutte le istituzioni, su tutte le leggi particolari di un popolo: qualsiasi nome si dia loro, esse devono tutte concorrere con essa al medesimo scopo. Essa si sostiene sulla bontà dei costumi, sulla conoscenza e sul senso profondo dei sacri diritti dell'uomo.

La Dichiarazione dei diritti è la Costituzione di tutti i popoli. Le altre leggi sono mutevoli per loro natura e sono ad essa subordinate. Che essa sia dunque continuamente presente a tutti gli spiriti; che essa brilli in testa al vostro codice pubblico; che il primo articolo di quel codice sia la garanzia formale di tutti i diritti dell'uomo; che il secondo stabilisca che ogni legge la quale li offenda è tirannica ed invalida.

Che essa sia portata con gran pompa nelle vostre cerimonie pubbliche; e colpisca gli sguardi del popolo in tutte le sue assemblee, in tutti i luoghi ove risiedono i suoi mandatari; che essa venga scritta sui muri delle vostre case; che costituisca l'argomento della prima lezione che i padri daranno ai loro figli.

Mi si domanderà forse come mai — con delle precauzioni tanto severe nei confronti dei magistrati — io possa assicurare l'obbedienza alle leggi ed al governo.

Rispondo che io la assicuro innanzitutto proprio con quelle stesse precauzioni. Trasferisco infatti alle leggi ed al governo tutta la forza che tolgo ai vizi dei singoli uomini che governano e che fanno le leggi.

Il rispetto che ispira il magistrato dipende molto più dal rispetto che egli stesso porta verso le leggi, che non dal potere che egli usurpa; e il potere delle leggi risiede non tanto nella forza militare quanto nella loro coerenza con i principi di giustizia e con la volontà

generale.

Quando la legge ha per principio l'interesse pubblico, essa ha per sostegno il popolo stesso: e la sua forza è la forza di tutti i cittadini, di cui essa è opera e proprietà.

La forza pubblica è per il corpo politico ciò che per il corpo umano è il braccio, il quale esegue spontaneamente tutto quello che la volontà gli comanda, e respinge tutti gli oggetti che possono minacciare il cuore o la testa.

Quando la forza pubblica non fa altro che assecondare la volontà generale, allora lo Stato è davvero libero e pacifico; ma quando essa la contrasta, allora lo Stato è asservito ed agitato.

La forza pubblica è in contraddizione con la volontà generale in due casi: quando la legge non coincide con la volontà generale; oppure quando il magistrato la adopera per violare la legge.

Di questa fatta è appunto l'orribile anarchia che i tiranni hanno in ogni tempo stabilito, sotto il nome di tranquillità, di ordine pubblico, di legislazione, e di governo. Tutta la loro arte sta nell'isolare e nell'opprimere con la forza qualsiasi cittadino, per asservire ciascuno ai loro odiosi capricci, che essi decorano con il nome di leggi.

Legislatori, fate leggi giuste: magistrati, fatele religiosamente eseguire.

Sia questa tutta la vostra politica. In tal modo potrete offrire al mondo intero uno spettacolo finora sconosciuto: quello di un grande popolo libero e virtuoso.

Sui principi del governo rivoluzionario*

I successi addormentano le anime deboli; stimolano invece gli animi forti.

Lasciamo pure che l'Europa e la storia vantino i miracoli di Tolone⁵², e prepariamoci nuovamente ad altri trionfi della libertà.

I difensori della Repubblica adottano la massima di Cesare: essi ritengono che non si sia fatto ancora niente fino a che resterà qualche altra cosa da fare. E ci restano ancora abbastanza pericoli per tenere occupato tutto il nostro zelo.

Vincere gli inglesi e i traditori è una cosa ben facile per il valore dei nostri soldati; ma vi è una impresa non meno importante e più difficile: confondere — con una costante energia — gli eterni intrighi di tutti i nemici della nostra libertà e far trionfare i principi sui quali deve riposare la prosperità pubblica.

Questi sono i primi doveri che avete imposto al vostro Comitato di salute pubblica.

Noi svilupperemo innanzitutto i principi e la necessità del governo rivoluzionario; in seguito mostreremo qual è mai la causa che tende a paralizzarlo fin dal suo nascere.

La teoria del governo rivoluzionario è nuova come la rivoluzione che le ha dato vita. Non bisogna dunque ricercarla nei libri degli scrittori politici, i quali non hanno affatto previsto questa rivoluzione, né nelle leggi dei tiranni, che — paghi di abusare della loro potenza — si occupano ben poco di ricercare i fondamenti della sua legittimità. Analogamente, questa parola è, per l'aristocrazia, solo un motivo di terrore od un testo di calunnia; per i tiranni non è altro che uno scandalo; per molta gente è solo un enigma. E allora bisogna spiegarlo a tutti, per accostare per lo meno i buoni cittadini ai principi del pubblico interesse.

La funzione del governo è quella di dirigere le forze morali e fisiche della nazione verso la meta della sua istituzione.

Il fine del governo costituzionale è di conservare la Repubblica: mentre quello del governo rivoluzionario è di fondarla.

La rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici: la Costituzione è il regime della libertà vittoriosa e parifica.

Il governo rivoluzionario ha bisogno di una attività straordinaria, precisamente perché si trova in stato di guerra. Esso è sottomesso a regole meno uniformi e meno rigorose, perché le circostanze in cui si

viene a trovare sono tempestose e mobili, e soprattutto perché esso è costretto ad impiegare incessantemente risorse nuove e rapide, per pericoli nuovi e pressanti.

Il governo costituzionale si occupa principalmente della libertà civile; ed il governo rivoluzionario, invece, della libertà pubblica. In un regime costituzionale, è sufficiente proteggere gli individui contro l'abuso del pubblico potere: sotto il regime rivoluzionario il pubblico potere stesso è obbligato a difendersi contro tutte le fazioni che lo attaccano.

Il governo rivoluzionario deve dare ai buoni cittadini tutta la protezione nazionale; ma ai nemici del popolo deve dare solamente la morte.

Queste nozioni sono sufficienti per spiegare l'origine e la natura delle leggi che noi chiamiamo rivoluzionarie. Coloro che le chiamano arbitrarie o tiranniche sono solo dei sofisti stupidi o perversi, che cercano di confondere tra loro gli opposti. Essi vogliono sottomettere allo stesso regime la pace e la guerra, la salute e la malattia, o piuttosto, vogliono soltanto la risurrezione della tirannia e la morte della patria. Se invocano l'esecuzione letterale dei principi costituzionali, è soltanto per poterli violare impunemente. Essi sono solamente dei vili assassini che, per soffocare senza alcun rischio la Repubblica nel suo nascere, si sforzano di «garottarla» con massime vaghe dalle quali fanno poi bene scostarsi.

La nave della Costituzione non è stata costruita per restare sempre nel suo cantiere, certo. Ma bisogna forse lanciarla sul mare al culmine della tempesta e proprio sotto l'influenza di venti contrari? Proprio questo, infatti, volevano i tiranni e gli schiavi che si erano opposti alla sua costruzione; ma il popolo francese, invece, vi ha ordinato di attendere il ritorno della calma⁵². Il suo desiderio unanime, gridato sopra i clamori dell'aristocrazia e del federalismo, vi ha comandato di liberarlo prima di tutto, dai suoi nemici.

I templi degli dei non sono fatti per servire di asilo ai sacrileghi che vengono a profanarli, né la Costituzione è fatta per proteggere i complotti dei tiranni che cercano di distruggerla.

Se il governo rivoluzionario dev'essere più attivo nel suo cammino e più libero nei suoi movimenti che non il governo ordinario, è per ciò stesso forse meno giusto e meno legittimo? No certo. Esso è basato sulla più santa di tutte le leggi, la salvezza del popolo; sul più irrefragabile di tutti i titoli, la necessità.

Esso ha inoltre le sue regole, tutte basate sulla giustizia e sull'ordine pubblico. Non ha proprio nulla in comune con l'anarchia né con il disordine. Il suo scopo è, al contrario, di reprimerli, per condurci al dominio delle leggi e per affermarlo. Esso non ha proprio nulla in comune con l'arbitrio: poiché non sono certo le passioni

particolari che devono dirigerlo, bensì l'interesse pubblico.

Esso deve avvicinarsi ai principi ordinari e generali in tutti i casi in cui essi possono essere rigorosamente? applicati senza compromettere la libertà pubblica. La misura della sua forza deve essere l'audacia o la perfidia dei cospiratori. Più esso diviene terribile verso i cattivi, più deve essere favorevole ai buoni. Più le circostanze gli impongono necessari rigori, e più esso deve astenersi da misure che torturano inutilmente la libertà, e che offendono gli interessi privati senza alcun pubblico vantaggio.

Esso deve vogare tra due scogli, la debolezza e la temerità, il moderatismo e gli eccessi; il moderatismo, che sta alla moderazione così come l'impotenza sta alla castità; e gli eccessi, che stanno all'energia così come l'idropisia sta alla salute.

I tiranni hanno costantemente cercato di rispingerci verso la schiavitù sulle strade del moderatismo; e qualche volta essi hanno voluto gettarsi nell'estremo opposto.

I due estremi tendono allo stesso punto. Non ha importanza se si trovano al di qua o al di là dello scopo, lo scopo è mancato in entrambi i casi. Nulla assomiglia più all'apostolo del federalismo che il predicatore intempestivo della repubblica universale⁵³. L'amico dei re ed il procuratore generale del genere umano se la intendono abbastanza bene. Il fanatico ricoperto di scapolari ed il fanatico che predica l'ateismo hanno tra loro molti punti in comune. I baroni democratici sono i fratelli del marchese di Coblenza; e talvolta i berretti rossi sono vicini ai tacchi rossi⁵⁴ più di quanto non si possa pensare.

Ma è proprio qui che il governo rivoluzionario ha bisogno di una estrema circospezione; poiché tutti i nemici della libertà vegliano per rivolgere contro di lui non soltanto i suoi errori, ma perfino le sue più sagge misure.

Se esso cade in ciò che si chiama esagerazione allora cercano di far trionfare il moderatismo e l'aristocrazia. E se esso persegue questi due mostri, essi spingono con tutte le loro forze all'esagerazione.

È pericoloso lasciare loro i mezzi per sviare lo zelo dei buoni cittadini; ma è più pericoloso ancora demoralizzare e perseguitare i buoni cittadini che essi hanno ingannato. Con l'uno di questi abusi la Repubblica rischierebbe di spirare in un moto convulso; con l'altro perirebbe infallibilmente per languore.

Che cosa si deve fare, dunque? Perseguire i colpevoli inventori dei perfidi sistemi, proteggere il patriottismo anche nei suoi errori; illuminare i patrioti ed innalzare incessantemente il popolo all'altezza dei suoi diritti e dei suoi destini.

Se non adotterete questa regola, rovinerete tutto.

Se occorresse scegliere tra un eccesso di fervore patriottico ed il

nulla dell'incivismo, o il marasma del moderatismo, allora non vi sarebbe certo da tentennare. Un corpo vigoroso, infatti, tormentato da una sovrabbondanza di linfa vitale, ha sempre più risorse di un cadavere.

Guardiamoci soprattutto dall'uccidere il patriottismo nella pretesa di guarirlo.

Il patriottismo è ardente per sua natura. E chi mai può amare freddamente la sua patria? Esso è in particolare la prerogativa delle persone semplici, poco capaci di calcolare le conseguenze politiche dovute ad un suo slancio patriottico.

E qual è mai il patriota, pur se illuminato, che non si sia mai sbagliato? Eh via! Se si ammette che possano esistere perfino dei moderati e dei vili in buona fede, perché mai non dovrebbero esistere dei patrioti di buona fede, che talvolta sono trascinati troppo lontano, ma solo da un sentimento lodevole?

Se si considerassero criminali tutti coloro i quali, nel movimento rivoluzionario, hanno oltrepassato la linea precisa tracciata dalla prudenza, si involgerebbero forse in una generale

proscrizione, assieme ai cattivi cittadini, anche tutti gli amici naturali della libertà, i vostri stessi amici e tutti i migliori sostenitori della Repubblica. E gli scaltri emissari della tirannia, dopo averli ingannati, diverrebbero essi stessi i loro accusatori, e forse i loro giudici.

Chi dunque saprà chiarire queste sfumature? Chi sarà mai a tracciare la linea di demarcazione tra gli eccessi opposti? Sarà l'amore della patria e della verità. I re ed i briganti cercheranno sempre di cancellarla: essi infatti non vogliono aver nulla a che fare con la ragione e con la verità.

Nell'indicare i doveri del governo rivoluzionario abbiamo sottolineato quali sono i suoi scopi. Quanto più un potere è grande, quanto più la sua azione è libera e rapida, tanto più è necessaria la buona fede per dirigerlo.

Il giorno in cui esso cadrà in mani impure o perfide la libertà sarà perduta; il suo nome diverrà il pretesto e la scusa della stessa controrivoluzione; la sua energia sarà semplicemente quella di un potente veleno.

E così anche la fiducia del popolo francese è legata non tanto all'istituto della Convenzione nazionale, quanto al carattere che questo istituto ha dimostrato.

Nel riporre tutto il suo potere nelle vostre mani, esso si attende da voi un governo tanto benefico verso i patrioti, quanto terribile verso i nemici della patria. Esso vi ha imposto il dovere di impiegare al tempo stesso tutto il coraggio per schiacciarli, e soprattutto di stringere tra voi l'unione di cui avete bisogno per adempiere i vostri destini.

Fondare la Repubblica francese non è un gioco da bambini, non può essere l'opera del capriccio o dell'apatia, né il risultato fortuito dell'urto delle pretese particolari e di tutti gli elementi rivoluzionari. Fu la saggezza, così come la potenza, a presiedere alla creazione del mondo.

Nell'imporre ai membri scelti fra di voi l'arduo compito di vegliare incessantemente sui destini della patria vi siete dunque imposti l'obbligo di prestare loro l'appoggio della vostra forza e della vostra fiducia. Se il governo rivoluzionario non è secondato dall'energia, dai lumi, dal patriottismo e dalla benevolenza di tutti i rappresentanti del popolo, come potrà mai avere una forza di reazione proporzionata agli sforzi dell'Europa che lo attacca, e di tutti i nemici della libertà che lo opprimono da ogni parte?

Guai' a noi se daremo retta alle perfide insinuazioni dei nostri nemici, i quali possono vincerci solo gettando su di noi la divisione! Guai a noi, se spezzeremo il nostro legame invece di rinserrarlo più strettamente, e se gli interessi privati e la vanità offesa si faranno sentire al posto della patria e della verità!

Innalziamo il nostro animo all'altezza delle virtù repubblicane e degli antichi esempi. Temistocle aveva più genio dell'anziano generale che comandava la flotta dei greci: e tuttavia, quando costui, per tutta risposta ad un avvertimento necessario che avrebbe dovuto salvare la patria, alzò il bastone per colpirlo, Temistocle si contentò di replicargli: «Colpisci pure, ma ascolta». E la Grecia trionfò sui tiranni dell'Asia.

Scipione valeva ben più di un altro generale romano: eppure, dopo aver vinto Annibale e Cartagine, si fece una gloria di servire agli ordini del suo nemico. O virtù di quei grandi cuori! Che cosa sono mai dinanzi a te tutte le agitazioni dell'orgoglio e tutte le pretese delle piccole anime? O virtù, sei forse meno necessaria per fondare la Repubblica che non per governarla in pace? O patria, hai tu forse meno diritto sui rappresentanti del popolo francese che non la Grecia e Roma sui suoi generali? Che dico? Se in mezzo a noi le funzioni dell'amministrazione rivoluzionaria non sono più considerate doveri pesanti, ma solo oggetti di ambizione, allora la Repubblica è già perduta.

Bisogna che l'autorità della Convenzione nazionale sia rispettata in tutta Europa; è per degradarla, è per annullarla che i tiranni impiegano tutti i mezzi della loro politica e prodigano i loro tesori. Bisogna che la Convenzione prenda la ferma risoluzione di preferire il suo governo a quello del gabinetto di Londra e delle corti d'Europa; poiché, se non sarà lei a regnare, regneranno i tiranni.

E quali vantaggi non avranno mai in questa guerra dell'astuzia e della corruzione che essi conducono contro la Repubblica? Tutti i vizi

combattono per loro; mentre la Repubblica non ha per sé altro che le virtù. E le virtù sono semplici, modeste, povere, spesso anche ignoranti, talvolta perfino grossolane; esse sono l'appannaggio degli infelici ed il patrimonio del popolo. I vizi invece sono circondati da tutti i tesori, armati di tutte le attrattive della voluttà e di tutti gli allettamenti della perfidia; sono scortati da tutti i talenti pericolosi, tenuti in esercizio per il crimine.

Con quale arte profonda i tirarmi ritorcono contro di noi, non dico le nostre debolezze, ma perfino il nostro patriottismo!

Con quale rapidità potrebbero svilupparsi i germi di divisione che essi gettano in mezzo a noi, se non ci affrettiamo a soffocarli!

Grazie a ben cinque anni di tradimenti e di tirannia, grazie a fin troppa imprevidenza e crudeltà, e a qualche colpo vigoroso troppo contraddetto da un pentimento pusillanime, l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia, l'Italia hanno avuto il tempo di stabilire in Francia un governo segreto, rivale del governo francese. Esse hanno anche i loro comitati, la loro tesoreria, i loro rappresentanti; questo governo acquista la forza che noi togliamo al nostro, ha l'unità che ci è per lungo tempo mancata, il senso politico di cui noi crediamo fin troppo di poter fare a meno, lo spirito di coerenza e quell'accordo di cui noi non abbiamo mai sentito a sufficienza la necessità.

Così le corti straniere hanno da lungo tempo vomitato sulla Francia tutti gli abili scellerati che esse tengono assoldati.

I loro emissari infestano ancora i nostri eserciti; e la stessa vittoria di Tolone ne è la prova: è occorsa infatti tutta la bravura dei soldati, tutta la fedeltà dei generali, tutto l'eroismo dei rappresentanti del popolo per avere ragione del tradimento.

Essi deliberano nelle nostre amministrazioni, nelle nostre assemblee di sezione; si introducono nei nostri clubs; si sono seduti perfino nel santuario della rappresentanza nazionale. E dirigeranno eternamente la controrivoluzione in questo modo.

Essi si aggirano intorno a noi: sorprendono i nostri segreti, assecondano le nostre passioni; cercano perfino di ispirarci le nostre opinioni: ritorcono contro di noi le nostre risoluzioni.

Siete deboli? Essi lodano la vostra prudenza. Siete invece prudenti? Essi vi accusano di debolezza: e chiamano temerarietà il vostro coraggio; crudeltà la vostra giustizia. Trattateli con riguardo: essi cospireranno pubblicamente; minacciateli, e cospireranno nelle tenebre; e sotto la maschera del patriottismo! Ieri assassinavano i difensori della libertà; oggi si mescolano ai loro funerali, e chiedono per essi onori divini, spiando l'occasione propizia per assassinare i loro simili.

Bisogna accendere la guerra civile? Essi predicano tutte le follie della superstizione. La guerra civile è vicina a spegnersi nei fiotti del

sangue francese? Essi abiurano il loro sacerdozio e i loro dei per riaccenderla.

Si sono visti inglesi e prussiani spandersi nelle nostre città e nelle nostre campagne annunciando, nel nome della Convenzione nazionale, una dottrina insensata; si sono visti preti spretati alla testa di assembramenti sediziosi, dei quali la religione era solamente il motivo e il pretesto. Già alcuni patrioti, trascinati ad atti imprudenti dal solo odio per il fanatismo, sono stati assassinati. Il sangue è già scorso a fiotti in molte contrade per queste deplorevoli contese, come se noi avessimo fin troppo sangue per combattere i tiranni dell'Europa. O vergogna! O debolezza della ragione umana! Una grande nazione è apparsa lo zimbello dei più miserabili valletti della tirannia!

Per qualche tempo sembrava che fossero gli stranieri gli arbitri della pubblica tranquillità. Il denaro circolava o spariva a loro piacimento. Quando essi lo volevano il popolo trovava del pane; quando essi lo volevano il popolo ne era privato. Alcuni capannelli alle porte dei fornai si formavano e si dissipavano solo ad un loro segnale.

Essi ci circondano con i loro sicari, con i loro spioni: noi lo sappiamo, li vediamo, eppure essi vivono ancora! Sembrano proprio inaccessibili alla spada della legge! Anche oggi punire un cospiratore importante è più difficile che strappare un amico della libertà dalle mani della calunnia.

Non appena abbiamo denunciato gli eccessi falsamente filosofici, provocati dai nemici della Francia; non appena il patriottismo ha pronunciato in questo tribunale la parola «ultrarivoluzionario»⁵⁵, che li designava; subito i traditori di Lione, tutti i partigiani della tirannia, si sono affrettati ad applicarla ai patrioti caldi e generosi che avevano vendicato il popolo e le leggi. Da un lato essi rinnovano l'antico sistema di persecuzione contro gli amici della Repubblica; dall'altro invocano indulgenza in favore degli scellerati coperti del sangue della patria.

Tuttavia i loro crimini si accumulano; le corti empie degli emissari stranieri si reclutano ogni giorno; e la Francia ne è inondata. Essi attendono, ed attenderanno eternamente, un momento favorevole per i loro sinistri progetti. Essi si trincerano, si fortificano in mezzo a noi; suscitano nuovi timori, nuove batterie controrivoluzionarie, mentre i tiranni che li stipendiano riuniscono nuovi eserciti.

Sì, i perfidi emissari che ci parlano, che ci blandiscono, sono i fratelli, sono i complici degli sgherri feroci che devastano i nostri raccolti, che hanno preso possesso delle nostre città e delle nostre navi acquistate dai loro padroni, che hanno massacrato i nostri fratelli, trucidato senza pietà i nostri prigionieri, le nostre donne, i nostri figli... e i rappresentanti del popolo francese; che dico? I mostri che

hanno commesso quei delitti sono mille volte meno atroci dei miserabili che dilanano segretamente le nostre viscere. Ed essi respirano e cospirano impunemente.

Essi attendono solo dei capi per raccogliersi e li cercano in mezzo a voi. Il loro principale obiettivo è di mettervi gli uni contro gli altri. Questa lotta funesta rialzerebbe le speranze dell'aristocrazia, riannoderebbe la trama del federalismo; vendicherebbe la fazione girondina della legge che ha punito i suoi misfatti. Essa punirebbe la Montagna per la sua dedizione sublime; poiché è proprio la Montagna, o piuttosto la Convenzione che si vuole attaccare, dividendola e distruggendo la sua opera.

Quanto a noi, non faremo la guerra se non agli inglesi, ai prussiani, agli austriaci ed ai loro complici. Ed è solamente sterminandoli che noi risponderemo ai loro libelli. Non sappiamo odiare se non i nemici della patria.

Non è già nel cuore dei patrioti o degli infelici che bisogna portare il terrore: ma nelle tane dei briganti stranieri ove si dividono le spoglie del popolo francese e si beve il suo sangue.

Il comitato ha rilevato che la legge non è abbastanza pronta nel punire i grandi colpevoli. Alcuni stranieri, alcuni rappresentanti ben noti dei re coalizzati, alcuni generali bagnatisi del sangue dei francesi, alcuni complici di Dumouriez, di Custine e di Lamorlière sono già da tempo in stato di arresto, ma non vengono giudicati.

I cospiratori sono numerosi: e sembrano moltiplicarsi, ma gli esempi di questo genere sono rari. La punizione di cento colpevoli oscuri e subalterni non è utile alla libertà quanto il supplizio di un solo capo della cospirazione.

I membri del tribunale rivoluzionario, di cui in generale si può lodare il patriottismo e l'equità, hanno essi stessi indicato al Comitato di salute pubblica le cause che talvolta ostacolano il suo cammino senza renderlo più sicuro e ci hanno chiesto la riforma di una legge che risente dell'epoca disgraziata in cui è stata formulata. Noi vi proporremo di autorizzare il comitato a presentarvi a tale riguardo qualche cambiamento che tenderà a rendere l'azione della giustizia ancor più propizia verso l'innocenza, e al tempo stesso ancor più inesorabile per il crimine e per l'intrigo. Voi stessi con un precedente decreto lo avete già incaricato di questo.

Vi proporremo, da questo momento, di affrettare il giudizio degli stranieri e dei generali accusati di cospirare con i tiranni che ci fanno la guerra.

Non è sufficiente spaventare i nemici della patria: bisogna anche soccorrere i suoi difensori. Sollegheremo dunque dalla vostra giustizia alcune disposizioni in favore dei soldati che combattono e che soffrono per la libertà.

L'esercito francese non è soltanto il terrore dei tiranni; è la gloria della nazione e dell'umanità. Marciando verso la vittoria i nostri valorosi guerrieri gridano: «Viva la Repubblica». Le loro ultime parole sono inni di libertà; il loro ultimo respiro è un augurio per la patria. Se tutti i comandanti avessero avuto il valore dei loro soldati l'Europa sarebbe stata vinta già da tempo. Ogni atto di benevolenza nei riguardi dell'esercito è un atto doveroso di riconoscenza da parte della nazione.

I soccorsi accordati ai difensori della patria ed alle loro famiglie d sono sembrati troppo modesti. Crediamo che possano essere aumentati di un terzo: e ciò non arrecherebbe alcun inconveniente. Le ingenti risorse finanziarie che la Repubblica possiede consentono questa misura. La patria la reclama.

Ci è sembrato anche che i soldati mutilati, le vedove e i figli di coloro che sono morti per la patria, trovassero nelle formalità richieste dalla legge, nella moltitudine delle domande, talvolta perfino nella frode o nella malvagità di alcuni amministratori subalterni, difficoltà che ritardavano il godimento dei vantaggi che la legge assicura loro. Ed abbiamo pensato che il rimedio a tale inconveniente sia quello di dar loro dei difensori d'ufficio per facilitargli il mezzo di far valere i loro diritti.

In base a tutti questi motivi, vi proponiamo che la Convenzione nazionale decreti i seguenti articoli:

Art. I. Il pubblico accusatore del tribunale rivoluzionario farà giudicare immediatamente Dietrich, Custine, figlio del generale punito dalla legge, Debrullis, Biron, Barthélemy e tutti i generali ed uffidali imputati di complidtà con Dumouriez, Custine, Lamorlière, Houchard, ecc. Analogamente farà giudicare gli stranieri, i banchieri e gli altri individui imputati di tradimento e di connivenza con i re alleati contro la Repubblica.

Art. II. Il Comitato di salute pubblica farà, nel più breve tempo possibile, il suo rapporto sugli strumenti per perfezionare il tribunale rivoluzionario.

Art. III. I soccorsi e le ricompense accordate dai precedenti decreti ai difensori della patria feriti combattendo per essa oppure alle loro vedove ed ai loro figli vengono aumentati di un terzo.

Art. IV. Sarà creata una commissione incaricata di facilitare loro i mezzi per godere dei vantaggi che la legge ha loro accordato.

Art. V. I membri di questa commissione saranno nominati dalla Convenzione nazionale, su proposta del Comitato di salute pubblica.

Sui principi di morale politica *

Cittadini, rappresentanti del popolo!

Qualche tempo fa, abbiamo esposto i principi della nostra politica estera: oggi svilupperemo i principi della nostra politica interna.

Dopo aver proceduto per lungo tempo a caso, e quasi portati dal movimento delle fa2ioni contrarie, i rappresentanti del popolo francese hanno finalmente mostrato un carattere ed un governo. Un cambiamento repentino nelle sorti della nazione annunciò all'Europa la rigenerazione che era stata operata nella rappresentanza nazionale.

Ma, fino al momento preciso in cui io vi parlo, bisogna convenire che in circostanze tanto tempestose, siamo stati ben più guidati dall'amore per il bene e dall'intuizione dei bisogni della patria, che non da una teoria esatta e da regole precise di condotta, che non avevamo neppure il tempo disponibile per poter tracciare.

E' tempo dunque di determinare con esattezza lo scopo della rivoluzione ed il termine cui vogliamo giungere. È ormai tempo di renderci ben conto sia degli ostacoli che ancora ci allontanano da esso, sia degli strumenti che dobbiamo adottare per

raggiungerlo: un'idea semplice ma importante, e che mi sembra non sia stata ancora mai individuata.

E del resto come avrebbe fatto mai a realizzarla un governo vile e corrotto?

Un re, un senato orgoglioso, un Cesare, un Cromwell, devono innanzi tutto cercare di coprire i loro progetti con un velo religioso, transigere con tutti i vizi possibili, far la corte a tutti i partiti, e schiacciare quello delle persone che vogliono realizzare il bene; opprimere ed ingannare il popolo, per giungere al fine della loro perfida ambizione.

Se non avessimo avuto un compito ben più grande da adempiere, se non si fosse trattato qui di altro che degli interessi di una fazione o di una nuova aristocrazia, avremmo potuto anche credere, forse, — come credono alcuni scrittori ben più ignoranti che perversi, — che il piano della rivoluzione francese fosse già stato scritto interamente e in ogni punto nei libri di Tacito e di Machiavelli; e avremmo cercato quindi quali siano i doveri dei rappresentanti del popolo nella storia di Augusto, di Tiberio o di Vespasiano, o addirittura in quella di certi legislatori francesi. Poiché — salvo qualche sfumatura di perfidia o di crudeltà — tutti i tiranni si assomigliano tra loro.

Ma per quanto sta in noi, oggi affideremo al mondo intero i vostri segreti nel condurre la politica: affinché tutti gli amici della patria possano accostarsi alla voce della ragione e dell'interesse pubblico; affinché la nazione francese ed i suoi rappresentanti siano rispettati in tutti i paesi del mondo nei quali potrà giungere la conoscenza dei loro principi; e affinché gli intriganti che in ogni tempo tentano di rimpiazzare altri intriganti siano giudicati secondo regole sicure e facili.

Occorre prendere molto tempo prima le proprie precauzioni per poter rimettere le sorti della libertà nelle mani della verità — che è eterna — assai più che non in quelle degli uomini — i quali passano —; di maniera che, se il governo dimentica gli interessi del popolo, o se ricade nelle mani degli uomini corrotti, secondo il corso naturale delle cose, la luce dei principi riconosciuti possa illuminare i suoi tradimenti, ed ogni nuova fazione trovi la morte al solo pensiero del suo crimine.

Fortunato il popolo che può giungere fino a questo punto, poiché, quali che siano i nuovi oltraggi che gli si preparano, un ordine di cose dove la ragione pubblica è la garanzia della libertà gli concede risorse infinite!

Qual è lo scopo cui tendiamo? Il pacifico godimento della libertà e dell'uguaglianza; il regno di quella giustizia eterna le cui leggi sono state incise non già sul marmo o sulla pietra, ma nel cuore di tutti gli uomini, anche in quello dello schiavo che le dimentica e del tiranno che le nega.

Vogliamo un ordine di cose nel quale ogni passione bassa e crudele sia incatenata, nel quale ogni passione benefica e generosa sia ridestata dalle leggi; nel quale l'ambizione sia il desiderio di meritare la gloria e di servire la patria; ove le distinzioni non nascano altro che dalla stessa uguaglianza; nel quale il cittadino sia sottomesso al magistrato, e il magistrato al popolo, e il popolo alla giustizia; nel quale la patria assicuri il benessere ad ogni individuo, e nel quale ogni individuo goda con orgoglio della prosperità e della gloria della patria; nel quale tutti gli animi si ingrandiscano con la continua comunione dei sentimenti repubblicani, e con l'esigenza di meritare la stima di un grande popolo; nel quale le arti siano gli ornamenti della libertà che le nobilita, il commercio sia la fonte della ricchezza pubblica e non soltanto quella dell'opulenza mostruosa di alcune case.

Noi vogliamo sostituire, nel nostro paese, la morale all'egoismo, l'onestà all'onore, i principi alle usanze, i doveri alle convenienze, il dominio della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo per il vizio al disprezzo per la sfortuna, la fierezza all'insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amore della gloria all'amore del denaro, le persone buone alle buone compagnie, il merito all'intrigo, l'ingegno al

bel esprit, la verità all'esteriorità, il fascino della felicità al tedio del piacere voluttuoso, la grandezza dell'uomo alla piccolezza dei «grandi»; ed un popolo magnanimo, potente, felice ad un popolo «amabile», frivolo e miserabile; cioè tutte le virtù e tutti i miracoli della Repubblica a tutti i vizi ed a tutte le ridicolaggini della monarchia.

Noi vogliamo, in una parola, adempiere ai voti della natura, compiere i destini dell'umanità, mantenere le promesse della filosofia, assolvere la provvidenza dal lungo regno del crimine e della tirannia.

Che la Francia, un tempo illustre in mezzo ai paesi schiavi, eclissando la gloria di tutti i popoli liberi che sono mai esistiti, possa divenire il modello delle nazioni, il terrore degli oppressori, la consolazione degli oppressi, l'ornamento dell'universo; e che, sigillando la nostra opera con il nostro sangue, possiamo vedere almeno brillare l'aurora della felicità universale... Ecco la nostra ambizione: ecco il nostro scopo.

Quale tipo di governo può mai realizzare questi prodigi? Solamente il governo democratico, ossia repubblicano. Queste due parole sono sinonimi, malgrado gli equivoci del linguaggio comune: poiché infatti l'aristocrazia non è repubblica più di quanto non lo sia la monarchia.

La democrazia non è già uno Stato in cui il popolo — costantemente riunito — regola da se stesso tutti gli affari pubblici: ed ancor meno è quello in cui centomila fazioni del popolo, con misure isolate, precipitose e contraddittorie, decidono la sorte dell'intera società. Un simile governo non è mai esistito, né potrebbe esistere se non per ricondurre il popolo verso il dispotismo.

La democrazia è uno Stato in cui il popolo sovrano, guidato da leggi che sono il frutto della sua opera, fa da se stesso tutto ciò che può far bene, e per mezzo dei suoi delegati tutto ciò che non può fare da se stesso.

È dunque nei principi del governo democratico che dovrete ricercare le regole per la vostra condotta politica.

Ma, per fondare e per consolidare la democrazia tra di noi, per poter giungere al regno pacifico delle leggi costituzionali, bisogna condurre a termine la guerra delle libertà contro la tirannia, ed attraversare con successo le tempeste della rivoluzione. Tale è lo scopo del sistema rivoluzionario, che voi avete regolarizzato. Dovete dunque ancora regolare la vostra condotta nelle circostanze tempestose in cui si trova la Repubblica: ed il piano della vostra amministrazione dev'essere il risultato dello spirito rivoluzionario, combinato assieme ai principi generali della democrazia.

Ora, qual è mai il principio fondamentale del governo democratico o popolare, cioè la forza essenziale che lo sostiene e che lo fa

muovere? È la virtù.

Parlo di quella virtù pubblica che operò tanti prodigi nella Grecia ed in Roma, e che ne dovrà produrre altri, molto più sbalorditivi, nella Francia repubblicana. Di quella virtù che è in sostanza l'amore della patria e delle sue leggi.

Ma, dato che l'essenza della Repubblica, ossia della democrazia, è l'uguaglianza, ne consegue che l'amore della patria comprende necessariamente l'amore dell'uguaglianza.

Inoltre, quel sentimento sublime presuppone la priorità dell'interesse pubblico su tutti gli interessi particolari: da cui risulta che l'amor di patria presuppone anche — o produce esso stesso — tutte le virtù. Infatti esse sono forse altra cosa che la forza dell'animo che rende capaci di questi sacrifici? E come farebbe, per esempio, chi è schiavo dell'avarizia o dell'ambizione, ad immolare il suo idolo alla patria?

Non soltanto la virtù è l'anima della democrazia, ma addirittura essa può esistere solo in quella forma di governo. Infatti, nella monarchia conosco solo un individuo che possa amare la patria, ma che, proprio per questo, non ha alcun bisogno della virtù: il monarca. La ragione di ciò è nel fatto che — tra tutti gli abitanti dei suoi Stati — il monarca è il solo ad avere una patria. Non è lui, forse, il sovrano, almeno di fatto? E non è forse lui ad occupare il posto del popolo? E infatti, che cosa è mai la patria, se non il paese dove ognuno è cittadino e partecipe della sovranità?

Discende dallo stesso principio che, negli Stati aristocratici, la patria significa qualche cosa solo per le famiglie patrizie che hanno usurpato la sovranità.

Soltanto in un regime democratico lo Stato è veramente la patria di tutti gli individui che lo compongono e può contare tanti difensori interessati della sua causa, quanti sono i cittadini che esso contiene. Ecco qui la fonte della superiorità dei popoli liberi su tutti gli altri popoli. Se Atene e Sparta hanno trionfato sui tiranni dell'Asia, e gli svizzeri sui tiranni di Spagna e d'Austria, non occorre affatto cercare altra causa.

Ma i francesi sono il primo popolo del mondo che abbia instaurato la vera democrazia chiamando tutte le persone all'uguaglianza ed alla pienezza dei diritti del cittadino. Ed è proprio qui, a mio avviso, la vera ragione per cui tutti i tiranni alleati contro la Repubblica verranno vinti.

Ora occorre trarre grandi conseguenze dai principi che abbiamo qui esposto.

Dato che l'anima della Repubblica è la virtù, l'uguaglianza, e dato che il vostro scopo è di fondare, di consolidare la Repubblica, ne consegue che la regola prima della vostra condotta politica dev'essere

quella di indirizzare tutte le vostre opere al mantenimento dell'uguaglianza ed allo sviluppo della virtù: poiché la cura principale del legislatore dev'essere quella di fortificare il principio su cui si fonda il suo potere di governo.

Così, tutte le cose che tendono ad eccitare l'amor di patria, a purificare i costumi, ad elevare gli spiriti, ad indirizzare le passioni del cuore umano verso l'interesse pubblico, devono essere da voi adottate ed instaurate. Mentre tutte le cose che tendono a concentrare le passioni verso l'abiezione dell'io individuale, a risvegliare l'interesse per le piccole cause ed il disprezzo per quelle grandi, devono essere da voi respinte o represses.

Nel sistema instaurato con la rivoluzione francese tutto ciò che è immorale è impolitico, tutto ciò che è atto a corrompere è controrivoluzionario.

La debolezza, i vizi, i pregiudizi sono la strada della monarchia.

Trascinati forse troppo spesso dal peso delle nostre vecchie abitudini, così come dalla inclinazione insensibile della debolezza umana, verso le idee false e verso i sentimenti pusillanimi, dobbiamo difenderci non tanto dagli eccessi di vigore, quanto dagli eccessi di debolezza. Forse il più grande scoglio che dobbiamo evitare non è già il fervore dello zelo, ma piuttosto il rilassamento nell'operare il bene e il timore del nostro stesso coraggio.

Tendete dunque incessantemente la sacra molla del governo repubblicano, invece di lasciarla cadere dalle mani.

Non ho bisogno di dirvi che non intendo qui giustificare alcun eccesso. Si può abusare perfino dei principi più sacri. E spetta alla saggezza del governo saper consultare le circostanze, cogliere il momento propizio, scegliere d mezzi idonei; poiché la maniera con cui si preparano le grandi cose è una parte essenziale del talento di mandarle ad effetto, così come la saggezza è essa stessa una parte della virtù.

Non pretendiamo affatto di modellare la Repubblica francese su quella di Sparta; non vogliamo darle né l'austerità né la corruzione dei chiostri.

Vi abbiamo presentato, in tutta la sua purezza, il fondamento morale e politico del governo popolare. Avete dunque una bussola che può indicarvi la rotta in mezzo alle tempeste di tutte le passioni e in mezzo al turbine di tutti gli intrighi che vi circondano. Avete la pietra di paragone con la quale potete saggiare tutte le vostre leggi, tutte le proposte che vi vengono fatte. Paragonandole incessantemente con quel principio, potete ormai evitare lo scoglio ordinario delle grandi assemblee: il pericolo di sorprese e di misure troppo precipitose, incoerenti e contraddittorie. Potete dare con essa a tutte le vostre opere la complessità, l'unità e la dignità che devono

contraddistinguere i rappresentanti del primo popolo del mondo.

Non sono già le conseguenze — assai semplici — del principio di democrazia che occorre spiegare in dettaglio, bensì è il principio semplice e fecondo che merita — esso stesso — di essere qui sviluppato.

La virtù repubblicana può essere considerata sia in rapporto al popolo sia in rapporto al governo. Essa è necessaria in entrambi i casi. Poiché infatti quando il governo ne è privo, resta una valvola di sicurezza in quella del popolo; ma quando il popolo stesso è corrotto, allora la libertà è ormai perduta.

Fortunatamente, la virtù è un dato naturale nel popolo, a dispetto di tutti i pregiudizi degli aristocratici.

Una nazione è veramente corrotta quando — dopo aver perduto, gradatamente, il suo carattere e la sua libertà — passa dalla democrazia all'aristocrazia, od alla monarchia. Avviene allora la morte del corpo politico per decrepitezza.

Quando, dopo quattrocento anni di gloria, l'avarizia ha finalmente cacciato da Sparta i buoni costumi assieme alle leggi di Licurgo, Agis⁵⁶ muore invano per restaurarli! E Demostene ha un bel tuonare contro Filippo! Filippo trova negli stessi vizi di Atene degenerata avvocati ben più eloquenti di Demostene. Vi è bensì ancora, in Atene, una popolazione numerosa quanto ai tempi di Milziade e di Aristide: ma non vi sono più veri ateniesi. E che cosa importa mai che Bruto abbia ucciso il tiranno? La tirannia sopravvive ancora nei cuori, e Roma non esiste più se non in Bruto.

Ma quando, con prodigiosi sforzi del coraggio e della ragione, un popolo sa spezzare le catene del dispotismo per farne trofei alla libertà; quando, con la forza del suo temperamento morale, esso esce, in qualche modo, dalle braccia della morte per riprendere tutto il vigore della sua giovinezza; quando alternativamente sensibile e fiero, intrepido e docile, non può venire fermato né dai bastioni inespugnabili, né dagli eserciti innumerevoli dei tiranni armati contro di lui, e quando si ferma da se stesso dinanzi all'immagine della legge; quando esso non si eleva rapidamente all'altezza dei suoi destini, dō non potrà essere se non per l'errore di coloro che lo governano.

D'altra parte si può dire, in un certo senso, che, per amare la giustizia e l'uguaglianza, il popolo non ha bisogno neppure di una virtù tanto grande: gli basterebbe poter amare se stesso.

Ma il magistrato — al contrario — è obbligato ad immolare i suoi interessi all'interesse del popolo; e l'orgoglio del potere alla virtù dell'uguaglianza. Occorre che la legge sappia parlare con autorità soprattutto a colui che ne è Porgano. Occorre che il governo getti un peso sopra se stesso, per poter tenere unite tutte le sue parti in armonia con la legge.

Se esiste un corpo rappresentativo, una autorità principale, costituita dal popolo, spetta ad essa il compito di sorvegliare e di reprimere, incessantemente, tutti i funzionari pubblici. Ma chi mai reprimerà quell'autorità, se non la sua virtù personale?

Più questa fonte donde deriva il potere pubblico è elevata di grado, e più dev'essere pura. Bisogna dunque che il corpo rappresentativo cominci con il sottomettere all'interno di esso tutte le passioni individuali alla passione generale per il pubblico bene.

Fortunati quei rappresentanti che sono legati alla causa della libertà, dalla loro gloria e dal loro stesso interesse tanto quanto dai loro doveri!

Da tutto quanto precede, deduciamo una grande verità: cioè che il carattere del governo popolare è quello di avere fiducia nel popolo e di essere severo verso se stesso.

Tutto lo sviluppo della nostra teoria si potrebbe limitare a questo, se doveste governare la nave della Repubblica solo nella calma. Ma la tempesta infuria: e il momento della rivoluzione in cui vi trovate impone anche un altro compito.

La grande purezza dei fondamenti della rivoluzione francese, la sublimità stessa del suo oggetto, è precisamente ciò che ha fatto la nostra forza e la nostra debolezza. La nostra forza, perché ci dà la superiorità della verità sopra l'ipostura e dei diritti dell'interesse pubblico sopra quelli degli interessi particolari. La nostra debolezza, perché allea contro di noi gli uomini viziosi, tutti coloro che meditavano nel loro cuore di spogliare il popolo e tutti quelli che vorrebbero averlo potuto spogliare impunemente; sia quelli che hanno respinto la libertà come una calamità personale, sia quelli che hanno abbracciato la rivoluzione come un mestiere e la Repubblica come una preda. Da qui la defezione di tante persone ambiziose od avide, le quali, dopo la partenza ci hanno abbandonato lungo il cammino, per il motivo che non avevano iniziato il viaggio con il nostro medesimo scopo.

Si direbbe quasi che i due geni contrari, che abbiamo rappresentato come disputantisi il dominio della natura, combattano in questa grande epoca della storia umana per fissare definitivamente i destini del mondo, e che proprio la Francia 91a il teatro di questa terribile lotta.

Al di fuori tutti i tiranni vi circondano, all'interno tutti gli amici della tirannia cospirano: cospirano finché al crimine non sia tolta perfino la speranza.

Bisogna soffocare i nemici interni ed esterni della Repubblica, oppure perire con essa. Ora, in questa situazione, la massima principale della vostra politica dev'essere quella di guidare il popolo con la ragione, ed i nemici del popolo con il terrore.

Se la forza del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la forza del governo popolare in tempo di rivoluzione è ad un tempo la virtù ed il terrore. La virtù, senza la quale il terrore è cosa funesta; il terrore, senza il quale la virtù è impotente.

Il terrore non è altro che la giustizia pronta, severa, inflessibile. Esso è dunque una emanazione della virtù. È molto meno un principio contingente, che non una conseguenza del principio generale della democrazia applicata ai bisogni più pressanti della patria.

Si è detto da alcuni che il terrore era la forza del governo dispotico. Il vostro terrore rassomiglia dunque al dispotismo? Sì, ma come la spada che brilla nelle mani degli eroi della libertà assomiglia a quella della quale sono armati gli sgherri della tirannia. Che il despota governi pure con il terrore i suoi sudditi abbrutiti. Egli ha ragione, come despota. Domate pure con il terrore i nemici della libertà: e anche voi avrete ragione, come fondatori della Repubblica.

Il governo della rivoluzione è il dispotismo della libertà contro la tirannia. La forza non è dunque fatta che per proteggere il crimine? E non è forse per colpire le teste orgogliose che il fulmine è destinato?

La natura impone ad ogni essere fisico o morale la legge di provvedere alla propria conservazione. Il crimine uccide l'innocenza per regnare, e l'innocenza si dibatte con tutte le forze nelle mani del crimine.

Che la tirannia regni un giorno soltanto e l'indomani non resterà più un solo patriota.

Ma fino a quando il furore dei despoti sarà chiamato giustizia, e la giustizia del popolo barbarie o ribellione? Come si è teneri verso gli oppressori e inesorabili verso gli oppressi!

Nulla di più naturale: chiunque non odia il crimine non può amare la virtù.

Tuttavia, occorre che l'uno o l'altra soccomba. «Indulgenza verso i realisti! — gridano certuni. — Grazia per gli scellerati! » No: grazia per l'innocenza, grazia per i deboli, grazia per gli infelici, grazia per l'umanità!

La protezione sociale è dovuta solo ai cittadini pacifici. E nella Repubblica non vi sono altri cittadini se non i repubblicani. I realisti, i cospiratori, non sono che stranieri, per essa, o piuttosto dei nemici.

Questa guerra terribile che la libertà sta sostenendo contro la tirannia non è forse indivisibile? I nemici dell'interno non sono forse alleati con i nemici dell'estero? E gli assassini che lacerano la patria all'interno, gli intriganti che comprano le coscienze dei mandatarî del popolo, i traditori che le vendono, i libellisti mercenari che sono assoldati per disonorare la causa del popolo, per far morire la virtù pubblica, per attizzare il fuoco delle discordie civili e per preparare la controrivoluzione politica per mezzo della controrivoluzione morale:

tutti questi individui sono forse meno colpevoli o meno pericolosi dei tiranni di cui stanno al servizio?

Tutti coloro che interpongono la loro dolcezza parricida tra quegli scellerati e la spada vendicatrice della giustizia nazionale rassomigliano a quelli che si gettassero tra gli sgherri dei tiranni e le baionette dei nostri soldati. Tutti gli slanci della loro falsa sensibilità mi sembrano soltanto sospiri verso l'Inghilterra e verso l'Austria.

E se no, per chi mai dunque si intenerirebbero? Forse per quei duecentomila eroi, il fiore della nazione, mietuti dal ferro dei nemici della libertà o dai pugnali degli assassini monarchici o federalisti? No certo: non erano che dei plebei, dei patrioti. Per avere diritto al loro tenero interesse occorre invece essere per lo meno la vedova di un generale che ha tradito venti volte la patria; per ottenere la loro indulgenza bisogna quasi provare che si sono fatti immolare diecimila francesi, proprio come un generale romano, per ottenere il trionfo, doveva aver ucciso, mi sembra, diecimila nemici.

Bisogna aver del sangue freddo per ascoltare il resoconto degli orrori commessi dai tiranni contro i difensori della libertà. Le nostre donne orribilmente mutilate; i nostri figli massacrati proprio sul seno delle loro madri; i nostri prigionieri costretti ad espiare in orribili tormenti il loro eroismo commovente e sublime. E si osa denominare orribile macello la punizione — troppo lenta — di alcuni mostri che si sono ingrassati con il sangue più puro della nostra patria!

Si sopporta, con pazienza, la miseria delle cittadine generose che hanno sacrificato alla più bella delle cause i loro fratelli, i loro figli, i loro sposi: ma si prodigano le più generose consolazioni alle donne dei cospiratori. È ormai pacifico che esse possono impunemente sedurre la giustizia, patrocinare contro la libertà la causa dei loro parenti e dei loro complici. Se ne è fatta quasi una corporazione privilegiata, creditrice e pensionata dal popolo.

Con quale bonomia noi siamo ancora lo zimbello delle parole! L'aristocrazia ed il moderatismo ci governano ancora con le massime micidiali che ci hanno dato!

L'aristocrazia si difende meglio con i suoi intrighi, che non il patriottismo con i suoi servizi. Si pretende di governare le rivoluzioni con le arguzie di palazzo; si trattano le cospirazioni contro la Repubblica come se fossero processi a privati individui. La tirannia uccide e la libertà si lamenta: e il codice fatto dagli stessi cospiratori è la legge con la quale li si giudica.

Quando si tratta della salvezza della patria, la testimonianza dell'universo intero non può supplire alla prova testimoniale, né l'evidenza stessa alla prova letterale.

La lentezza dei giudizi equivale all'impunità; l'incertezza della pena incoraggia tutti i colpevoli. E ci si lamenta ancora perfino della

severità della giustizia: ci si lamenta per la detenzione dei nemici della Repubblica!

Si cercano gli esempi nella storia dei tiranni, perché non si vuole sceglierli in quella dei popoli, né attingerli al genio della libertà minacciata. A Roma, quando il console scopri la congiura e la soffocò nello stesso istante con la morte dei complici di Catilina, egli fu accusato di aver violato le forme; e sapete da chi fu accusato? Dall'ambizioso Cesare, che voleva ingrossare il suo partito con l'orda dei congiurati, con Pisone, con Clodio e con tutti i cattivi cittadini, i quali temevano per se stessi la virtù di un vero romano e la severità delle leggi.

Punire gli oppressori dell'umanità : questa è clemenza! Perdonare loro sarebbe barbarie. Il rigore dei tiranni ha come fondamento soltanto il rigore: quello del governo repubblicano ha invece come sua base la beneficenza.

E così, maledetto chi oserà dirigere contro il popolo quel terrore che deve riversarsi solamente contro i suoi nemici! Maledetto chi — confondendo gli errori inevitabili della virtù civica con gli errori calcolati della perfidia o con gli attentati dei cospiratori — abbandona il pericoloso intrigante, per perseguire il cittadino pacifico! Perisca lo scellerato che osa abusare del sacro nome di libertà, o delle armi terribili che essa gli ha affidato, per portare il lutto o la morte nel cuore dei patrioti!

Un tale abuso si è verificato, non possiamo dubitarne. Senza alcun dubbio, esso è stato esagerato dall'aristocrazia: e tuttavia, se pure non esistesse, in tutta la Repubblica, che un solo uomo virtuoso, perseguitato dai nemici della libertà, il dovere del governo sarebbe quello di ricercarlo con sollecitudine e di vendicarlo quindi con clamore.

Ma dalle persecuzioni suscitate contro i patrioti dallo zelo ipocrita dei controrivoluzionari, bisogna forse concludere che dobbiamo rendere la libertà ai controrivoluzionari e rinunciare ad ogni severità? No: questi nuovi crimini dell'aristocrazia, anzi, non fanno che dimostrarne la necessità.

L'audacia dei nostri nemici che cosa mai ci prova, se non che sono stati perseguitati con eccessiva debolezza? Essa è dovuta, in gran parte, alla scostumata dottrina che è stata predicata in questi ultimi tempi per rassicurarli. E se voi ascoltaste quei consigli, i vostri nemici giungerebbero al loro scopo e riceverebbero proprio dalle vostre mani il premio dell'ultimo dei loro misfatti.

Quanta leggerezza vi sarebbe nel considerare alcune vittorie ottenute dal patriottismo come la fine di tutti i nostri pericoli! Gettate un'occhiata sulla nostra reale situazione: sentirete che la vigilanza e l'energia vi sono oggi più necessarie di sempre. In ogni dove, un odio

sordo contrasta le operazioni del governo. La fatale influenza delle corti straniere, per il fatto che è più nascosta, non è perciò meno attiva né meno funesta. Si avverte che il crimine, intimidito, non ha fatto altro che coprire il suo cammino con maggiore accortezza.

I nemici interni del popolo francese si sono divisi in due fazioni, come in due corpi d'armata. Esse marciano sotto bandiere di diverso colore e per strade diverse; ma tuttavia marciano verso il medesimo scopo: questo scopo è la disorganizzazione del governo popolare, la rovina della Convenzione, vale a dire il trionfo della tirannia.

L'una di queste due fazioni ci spinge alla debolezza, l'altra agli eccessi. L'una vuole ridurre la libertà a baccante, l'altra a prostituta.

Alcuni intriganti subalterni, e spesso anche dei buoni cittadini ingannati, si schierano ora con l'uno ora con l'altro dei partiti: ma i capi appartengono alla causa dei re o dell'aristocrazia, e si riuniscono sempre contro i patrioti. I furfanti — anche quando si fanno la guerra tra loro — si odiano molto meno di quanto detestino la gente onesta. La patria è la loro preda; si combattono per dividersela: ma si alleano contro coloro che la difendono.

Agli uni si è dato il nome di moderati; vi è forse più arguzia che esattezza nella denominazione di «ultrarivoluzionari» con la quale sono stati designati gli altri. Una denominazione questa che, mentre non può applicarsi in nessun caso agli uomini di buona fede che possono essere condotti, dallo zelo o dall'ignoranza, al di là della sana politica della rivoluzione, non riesce a caratterizzare esattamente gli uomini perfidi che la tirannia assolda per compromettere, con applicazioni false e funeste, i sacri principi della nostra rivoluzione.

Il falso rivoluzionario è forse ben più spesso ancora al di qua che non al di là della rivoluzione. È un moderato od è un fanatico del patriottismo, a seconda delle circostanze. Ciò che egli penserà domani viene deciso oggi nei comitati prussiani, inglesi, austriaci e perfino moscoviti. Egli si oppone alle misure energiche, ma egli stesso le esagera quando non ha potuto impedirle. È severo verso l'innocenza, ma indulgente verso il crimine. Egli arriva perfino ad accusare quei colpevoli che non sono abbastanza ricchi per poter comprare il suo silenzio, né abbastanza importanti per meritare la sua devozione; ma si guarda bene dal compromettersi fino al punto di difendere la virtù calunniata. Egli scopre, talvolta, complotti già scoperti, strappando la maschera a traditori già smascherati e perfino decapitati; ma magnifica i traditori viventi ed ancora accreditati. È sempre sollecito nell'accarezzare l'opinione del momento, e non meno attento a far di tutto per non illuminarla mai e soprattutto a non urtarla mai. È sempre pronto ad adottare le misure più ardite purché non abbiano troppi inconvenienti; calunnia quelle che non presentano se non dei vantaggi oppure vi aggiunge tutti quegli emendamenti che possono

renderle nocive. Egli dice la verità con parsimonia, e solamente quanto basta per acquisire il diritto di mentire poi impunemente. Distilla il bene goccia a goccia, e versa il male a torrenti; è pieno di fuoco per le grandi risoluzioni che non significano più niente; ma è più che indifferente per quelle che possono onorare la causa del popolo e salvare la patria. Concede molto alle forme esteriori del patriottismo: attaccatissimo — proprio come quei devoti di cui si dichiara nemico — alle pratiche esteriori, preferirebbe usare cento berretti rossi, piuttosto che fare una buona azione.

Quale differenza trovate mai tra queste persone e quelli che voi chiamate «moderati»? Sono tutti servitori, impiegati presso lo stesso padrone, oppure, se volete, complici che fingono di essere in discordia tra loro per poter meglio mascherare i loro crimini. Giudicateli non già dalla diversità del linguaggio, bensì dall'identità dei risultati.

Colui che attacca la Convenzione nazionale con discorsi insensati e colui che la inganna per comprometterla, non sono forse d'accordo? Colui che — con ingiusti rigori — costringe il patriottismo a tremare per se stesso, è lo stesso che invoca poi l'amnistia in favore dell'aristocrazia e del tradimento.

Un tale⁵⁷ chiamava la Francia alla conquista del mondo, mentre non aveva altro scopo che di stimolare i tiranni alla conquista della Francia. E quello straniero ipocrita, che da cinque anni proclama Parigi capitale del globo⁵⁸, non faceva altro che tradurre, in un altro gergo, gli anatemi dei vili federalisti che votavano Parigi alla distruzione.

Predicare l'ateismo non è altro che una maniera di assolvere la superstizione e di accusare la filosofia. E la guerra dichiarata contro la divinità non è altro che una diversione in favore della monarchia⁵⁹.

Quale altro modo rimane per poter combattere contro la libertà? Non vorrete mica che — sull'esempio dei primi campioni dell'aristocrazia — vi vantino addirittura le dolcezze della schiavitù ed i benefici della monarchia, oppure il genio soprannaturale dei re o le loro incomparabili virtù?

O si proclamerà forse la vanità dei diritti dell'uomo e dei principi dell'eterna giustizia?

O si esumeranno forse la nobiltà ed il clero, o si reclameranno forse i diritti dell'alta borghesia alla duplice successione?

No! È molto più comodo, invece, prendere la maschera del patriottismo, per sfigurare, con insolenti parodie, il dramma sublime della rivoluzione, per compromettere la causa della libertà con una moderazione ipocrita o con studiate stravaganze.

Anche l'aristocrazia si costituisce in società popolari; l'orgoglio controrivoluzionario nasconde sotto dei cenci i suoi complotti ed i suoi pugnali; il fanatismo spezza i suoi propri altari; il realismo canta

le vittorie della Repubblica; la nobiltà, oppressa dai ricordi, abbraccia teneramente l'uguaglianza per poterla soffocare; la tirannia, colorata dal sangue dei difensori della libertà, sparge fiori sulle loro tombe.

Se pure tutti i cuori non sono ancora cambiati, quanti mai volti si sono mascherati! Quanti traditori non si immischiano nelle nostre faccende se non per rovinarle!

Volete metterli alla prova? Ebbene, chiedete loro dei servizi effettivi, invece di giuramenti e declamazioni.

Occorre agire? Essi declamano. Occorre deliberare? Essi vogliono incominciare con l'agire. I tempi sono pacifici? Essi si opporranno certamente ad ogni cambiamento utile. Sono invece tempestosi? Essi parleranno di riformare ogni cosa, per sconvolgere tutto. Volete reprimere i sediziosi? Essi vi rammenteranno la clemenza di Cesare. Volete invece strappare i patrioti alla persecuzione? Essi vi proporranno quale modello la fermezza di Bruto.

Essi vanno a scoprire che un tale è stato nobile, proprio quando serve la Repubblica; ma non se ne ricordano più quando la tradisce.

È utile la pace? Essi vi mettono ben in mostra le palme della vittoria. È invece necessaria la guerra? Essi vantano le dolcezze della pace. Bisogna difendere il territorio? Essi vogliono andare a castigare i tiranni al di là dei monti e dei mari. Bisogna riprendere le nostre fortezze? Essi vogliono prendere d'assalto le chiese e dare la scalata al cielo: dimenticano perfino gli austriaci, per fare la guerra ai devoti.

Bisogna sostenere la nostra causa con la fedeltà degli alleati? Essi declameranno contro tutti i governi del mondo e vi proporranno di mettere in istato di accusa perfino il gran Mogol. Il popolo va in Campidoglio a render grazie agli dei per le sue vittorie? Essi intonano lugubri canti sulle nostre sconfitte del passato. Si tratta di doverne riportare di nuove? Essi seminano in mezzo a noi gli odi, le divisioni, le persecuzioni e lo scoramento. Bisogna realizzare la sovranità del popolo e concentrare la sua forza con un governo forte e rispettato? Essi trovano che i principi del governo offendono la sovranità del popolo. Bisogna reclamare i diritti del popolo oppresso dal governo? Essi non parlano che del rispetto per le leggi e dell'obbedienza dovuta alle autorità costituite.

Hanno trovato un meraviglioso espediente per secondare gli sforzi del governo repubblicano: quello di disorganizzarlo, di degradarlo completamente, di fare la guerra ai patrioti che hanno contribuito ai nostri successi.

Cercate i mezzi per approvvigionare i vostri eserciti? Vi ingegnate a strappare all'avarizia ed alla paura le vettovaglie che esse tengono ben strette? Essi gemono patriotticamente sulla miseria pubblica, ed annunciano la carestia. Il desiderio nostro di prevenire il male è sempre per essi un motivo per aumentarlo. Nel nord si sono uccisi i

polli e ci hanno privato di uova con il pretesto che i polli mangiano troppo grano. Nel meridione si è parlato di distruggere i gelsi e gli aranci con il pretesto che la seta è un oggetto di lusso e che le arance sono superflue.

Non potrete mai immaginare certi eccessi commessi da controrivoluzionari ipocriti per disonorare la causa della rivoluzione. Credereste, voi, che nei paesi dove la superstizione ha esercitato più autorità, non contenti di sovraccaricare le operazioni relative al culto con tutte le forme che potevano renderle odiose, si è seminato il terrore in mezzo al popolo, spargendo la voce che sarebbero stati uccisi tutti i fanciulli al di sotto dei dieci anni e tutti i vecchi al di sopra dei settantanni? E che questa voce è stata diffusa particolarmente nell'ex Bretagna e nei dipartimenti del Reno e della Mosella? È questo uno dei crimini imputati all'ex accusatore pubblico del tribunale penale di Strasburgo⁶⁰. Le follie tiranniche di quell'uomo rendono verosimile tutto ciò che si racconta di Caligola e di Eliogabalo; ma tuttavia non possiamo prestarvi fede, neppure davanti alle prove. Egli spingeva il suo delirio fino al punto di requisire le donne per suo uso personale: ci si assicura, perfino, che egli abbia impiegato questo metodo per sposarsi.

Ma da dove è uscito mai — tutto d'un tratto — tutto quello sciame di stranieri, di preti, di intriganti di ogni specie, che si è sparso simultaneamente sulla superficie della Repubblica per mandare ad esecuzione, in nome della filosofia, un piano di controrivoluzione che non ha potuto essere arrestato se non dalla forza della ragione pubblica? Concezione esecrabile, ben degna del genio delle corti straniere alleate contro la libertà e della corruzione di tutti i nemici interni della Repubblica!

E' così che, ai miracoli continui operati dalla virtù di un grande popolo, l'intrigo mescola sempre la bassezza delle sue trame criminali, una bassezza comandata da tiranni che ne fanno poi materia dei loro ridicoli manifesti, per mantenere i popoli ignoranti nel fango dell'obbrobrio e nelle catene della schiavitù.

Ma che cosa possono mai fare di male alla libertà i misfatti dei suoi nemici? Il sole, quando pure viene velato da una nuvola passeggera, per ciò stesso finisce forse di essere l'astro che anima la natura? E le scorie impure, che l'Oceano spinge sulle proprie rive, lo rendono forse meno imponente?

In mani perfide, ogni rimedio ai nostri mali diventa un veleno: e così, tutto quello che voi potete fare, tutto quello che potete dire, essi lo ritorceranno contro di voi: perfino quelle verità che abbiamo or ora sviluppato.

Così, per esempio, dopo aver disseminato ovunque i germi della guerra civile con l'attacco violento ai principi religiosi, essi

cercheranno di armare il fanatismo e l'aristocrazia con le misure stesse che la sana politica vi ha prescritto di usare in favore della libertà dei culti.

Se aveste lasciato libero corso alla cospirazione, essa avrebbe prodotto — prima o poi — una reazione terribile ed universale. E se voi l'arrestate, essi cercheranno ancora di trame profitto, persuadendo che voi proteggete i preti ed i moderati. Non dovrete neppure meravigliarvi se gli autori di quel sistema sono i preti stessi, proprio quelli che avranno confessato più arditamente di tutti la loro ciarlataneria.

Se i patrioti — trascinati da uno zelo puro ma irriflessivo ~ sono stati talora le vittime dei loro intrighi, essi getteranno tutto il biasimo sui patrioti: poiché infatti il primo punto della loro dottrina machiavellica è quello di perdere la Repubblica perdendo i repubblicani, così come si soggioga un paese distruggendo l'esercito che lo difende.

Così potremo apprezzare uno dei loro principi favoriti: che è quello di considerare gli uomini come se fossero un nulla. Una massima di origine monarchica, e che significa che dobbiamo abbandonare loro tutti gli amici della libertà.

Vi è da osservare che il destino degli uomini che cercano solamente il pubblico bene è di essere le vittime di coloro che cercano solo se stessi. E ciò deriva da due cause: la prima è che gli intriganti attaccano con tutti i vizi del vecchio regime; la seconda che i patrioti non si difendono che con le virtù del nuovo.

Tale situazione interna deve apparirvi degna di tutta la vostra attenzione, soprattutto se riflettete che dovete nello stesso tempo combattere i tiranni dell'Europa, — cioè un milione e duecentomila uomini sotto le armi, da mantenere, — e che il governo è costretto a correre continuamente ai ripari, a forza di energia e di vigilanza, da tutti quei mali che la moltitudine innumerevole dei nostri nemici ci ha preparato nel corso di cinque anni.

Qual è il rimedio per tutti questi mali? Non ne conosciamo altro che lo sviluppo di quella forza generale della Repubblica che è la virtù.

La democrazia perisce a causa di due eccessi: l'atteggiamento aristocratico di coloro che governano; oppure il disprezzo del popolo per le autorità che esso stesso ha costituito: disprezzo che può far sì che qualsiasi consorte, o che qualsiasi individuo attiri a sé il pubblico potere, e conduca il popolo, attraverso gli eccessi del disordine, all'annientamento, oppure al potere di una sola persona.

L'impresa combinata dei moderati e dei falsi rivoluzionari è di sballottarsi perpetuamente tra questi due scogli.

Ma i rappresentanti del popolo hanno la possibilità di evitarli tutti

e due: perché il governo è sempre padrone di essere giusto e saggio; e, quando ha questo carattere, è sicuro della fiducia del popolo.

È bensì vero che lo scopo di tutti i nostri nemici è quello di dissolvere la Convenzione; è bensì vero che il tiranno della Gran Bretagna ed i suoi alleati promettono al loro parlamento ed ai loro sudditi di togliervi la vostra energia e la fiducia popolare che essa vi ha meritato: e che è proprio quella la prima istruzione impartita a tutti i loro agenti.

Ma vi è una verità che dev'essere considerata ovvia in politica: un grande corpo investito della fiducia di un grande popolo non può perdersi se non con le sue proprie mani. I vostri nemici non ignorano questo, così non dubitate che essi si ingegnano soprattutto a ridestare nel cuore di voi tutti quelle passioni che possono secondare i loro sinistri disegni.

Ma che cosa possono mai, essi, contro la rappresentanza nazionale, se non vengono a sorprenderci alcuni atti politicamente inopportuni, che possano fornire dei pretesti alle loro criminali declamazioni?

Essi devono dunque desiderare di avere due categorie di emissari: gli uni, che cercheranno di degradare la rappresentanza con i loro discorsi; gli altri che, nel suo stesso seno, si ingegneranno di ingannarla per compromettere la sua gloria e gli interessi della Repubblica.

Per attaccarla con successo sarebbe utile dare inizio alla guerra civile contro i rappresentanti nei dipartimenti che si erano resi degni della vostra fiducia, e contro il Comitato di salute pubblica. E così essi sono stati attaccati da uomini che sembravano combattersi tra loro.

Che cosa potevano fare, essi, di meglio, se non paralizzare il governo della Convenzione e schiantarne tutte le forze, proprio nel momento che deve essere decisivo per le sorti della Repubblica e dei tiranni?

Lungi da noi l'idea che tra noi possa ancora esistere un uomo solo tanto vile da voler servire la causa dei tiranni! Ma, ancora di più, lungi da noi il crimine — che non ci sarà affatto perdonato — di ingannare la Convenzione nazionale e di tradire il popolo francese con un colpevole silenzio! Poiché vi è questo di buono per un popolo libero: la verità — la quale è il flagello dei despoti — è sempre la sua forza e la sua salvezza.

Ora, è ben vero che esiste ancora un pericolo per la nostra libertà, anzi l'unico pericolo serio — forse — che le resta ancora da correre. Questo pericolo è un piano — che è davvero esistito — di riunire tutti i nemici della Repubblica, risuscitando lo spirito di parte; di perseguitare i patrioti, di demoralizzare, di rovinare i rappresentanti fedeli al governo repubblicano, di far venir meno le parti più essenziali del servizio pubblico.

Si è voluto ingannare la Convenzione sugli uomini e sulle cose; si è voluto ingannarla sulle cause degli abusi che vengono esagerati al fine di renderli irrimediabili; si è cercato di riempirla di false paure per sviarla o per paralizzarla; si cerca di dividerla. Si è cercato di dividere soprattutto i rappresentanti inviati nei dipartimenti ed il Comitato di salute pubblica; si è voluto indurre i primi a contrastare le misure dell'autorità centrale per portare il disordine e la confusione; si è voluto irritarli, al loro ritorno, per renderli, a loro insaputa, gli strumenti di una trama. Gli stranieri mettono a profitto tutte le passioni individuali e giungono ad affettare un patriottismo abusato.

All'inizio, era stata presa la decisione di andare diritti al-scopo, calunniando il Comitato di salute pubblica: si sperava grandemente — allora — che esso sarebbe caduto sotto il peso delle sue pesanti funzioni.

Ma la vittoria e la fortuna del popolo francese lo hanno difeso.

Dopo quell'epoca, hanno abbracciato il partito di tesserne le lodi, paralizzandolo e distruggendo il frutto dei suoi lavori.

Tutte quelle vaghe declamazioni contro i rappresentanti di diritto del Comitato; tutti i progetti di portare la disorganizzazione, mascherati sotto il nome di riforme — già respinte dalla Convenzione — e riprodotti al giorno d'oggi con una strana ostentazione; tutta questa premura nel magnificare certi intriganti che il Comitato di salute pubblica ha dovuto allontanare; tutto questo terrore ispirato nei buoni cittadini; tutta questa indulgenza di cui vengono favoriti i cospiratori; tutto questo sistema di imposture e di intrighi, di cui l'autore principale è un uomo che voi avete respinto dal vostro seno⁶¹, è diretto contro la Convenzione nazionale, e tende a realizzare i progetti di tutti i nemici della Francia.

È proprio dopo l'epoca in cui quel sistema è stato annunciato nei libelli e realizzato con atti pubblici, che l'aristocrazia e la monarchia hanno cominciato a risollevarsi insolentemente la testa e il patriottismo è stato di nuovo perseguitato in una parte della Repubblica; e che l'autorità nazionale ha incontrato una resistenza della quale gli intriganti cominciavano già a perdere l'abitudine.

Del resto, quegli attacchi indiretti, anche se non avessero avuto altro inconveniente che di disperdere l'attenzione e l'energia di coloro che devono portare il fardello immenso del quale li avete caricati, e di distrarli — troppo spesso! — dalle grandi misure di salute pubblica per occuparsi di sventare intrighi pericolosi, potrebbero tuttavia a buon diritto essere considerati come una diversione utile ai nostri nemici.

Ma rassicuriamoci: è qui il santuario della verità, è qui che risiedono i fondatori della Repubblica, i vendicatori dell'umanità e i distruttori dei tiranni. Qui, per poter distruggere un abuso, non

occorre altro che indicarlo. E quanto a certi consigli ispirati dall'amor proprio o dalla debolezza degli individui, ci basta richiamarli, nel nome della patria, alle virtù ed alla gloria della Convenzione nazionale.

Su tutti gli oggetti delle sue inquietudini e su tutto ciò che può influire sul cammino della rivoluzione, noi provochiamo qui una discussione solenne; e scongiuriamo la Convenzione di non permettere che alcun interesse particolare e occulto possa usurpare qui la preminenza dell'Assemblea e la potenza indistruttibile della ragione.

Noi limiteremo — oggi — a proporvi di consacrare con la vostra approvazione formale le verità morali e politiche sulle quali deve essere fondata la vostra amministrazione interna e la stabilità della Repubblica, così come avete già consacrato i principi della vostra condotta nei riguardi delle popolazioni straniere. Intorno a questi principi potrete raccogliere tutti i buoni cittadini e potrete togliere così ogni speranza ai cospiratori. In tal modo darete sicurezza al vostro cammino e saprete confondere gli intrighi e le calunnie dei re. Onorerete la vostra causa ed il vostro carattere agli occhi di tutti i popoli.

Date al popolo francese questo nuovo pegno della vostra sollecitudine nel proteggere il patriottismo, della vostra giustizia inflessibile verso i colpevoli e della vostra devozione alla causa del popolo.

Ordinate che i principi della morale politica che vi abbiamo or ora sviluppato siano proclamati, nel vostro nome, dentro e fuori della Repubblica.

Sulla religione e sulla morale*

Cittadini, è nella prosperità che i popoli — come gli individui — devono per dir così raccogliersi al fine di ascoltare, nel silenzio delle passioni, la voce della saggezza.

Il momento in cui il fragore delle nostre vittorie echeggia in tutto l'universo è dunque quello stesso in cui i legislatori della Repubblica francese devono vegliare con rinnovata sollecitudine su se stessi e sulla patria e consolidare i principi sui quali deve poggiare la stabilità e la prosperità della Repubblica.

Noi stiamo per sottoporre alla vostra meditazione verità profonde, che attengono alla felicità degli uomini, e proporvi misure che ne scaturiscono logicamente.

Il mondo morale, assai più che il mondo fisico, appare pieno di contrasti e di enigmi. La natura ci dice che l'uomo è nato per la libertà, mentre l'esperienza dei secoli ci mostra l'uomo ridotto in schiavitù. I suoi diritti sono scritti nel suo cuore, ma la sua umiliazione nella storia. Il genere umano rispetta ancora Catone, ma si piega sotto il giogo di Cesare, onora la virtù di Bruto, ma non la ammette che nella storia antica. I secoli e la terra sono il retaggio del crimine e della tirannia; la libertà e la virtù si sono appena posate un istante su alcuni punti del globo: Sparta brilla come ima luce in tenebre sconfinite...

Non sostengo tuttavia, o Bruto, che la virtù sia un fantasma! E voi, fondatori della Repubblica francese, guardatevi bene dal disperare dell'umanità, o di dubitare un momento solo del successo della vostra grande impresa!

Il mondo è cambiato: deve cambiare ancora.

Che cosa v'è di comune tra ciò che è oggi e ciò che fu? Le nazioni civili si sono succedute *ai* selvaggi erranti nei deserti; le fertili messi hanno preso il posto delle antiche foreste che coprivano il globo; un mondo è apparso al di là dei confini del mondo; gli abitanti della terra hanno aggiunto al loro immenso dominio anche i mari; l'uomo ha conquistato il fulmine e scongiurato il cielo.

Paragonate il linguaggio imperfetto dei geroglifici con il miracolo della stampa; raffrontate il viaggio degli Argonauti con quello di La Pérouse⁶², misurate la distanza tra le osservazioni astronomiche dei magi dell'Àsia e le scoperte di Newton, oppure tra lo schizzo tracciato dalla mano di Dibutade ed i quadri di David.

Tutto è cambiato nell'ordine fisico: tutto deve cambiare nell'ordine morale e politico. La prima parte della rivoluzione del mondo è già stata compiuta; ora deve compiersi l'altra metà.

La ragione dell'uomo rassomiglia ancora al globo ove egli abita: la metà è immersa nelle tenebre, quando l'altra è illuminata. I popoli dell'Europa hanno fatto progressi sbalorditivi in ciò che si chiama il campo artistico e scientifico, mentre sembra che ignorino perfino le nozioni prime della morale pubblica. Conoscono tutto, tranne i loro diritti e doveri.

A che cosa è dovuta questa mescolanza di ingegno e di stupidità? Al fatto che, per cercare di rendersi abile nelle arti, non si deve far altro che seguire le proprie passioni, mentre per difendere i propri diritti e rispettare quelli altrui occorre vincerle.

Vi è anche un'altra ragione: ed è questa: che i re, i quali hanno nelle loro mani il destino della terra, non temono né i grandi geometri né i grandi pittori né i grandi poeti, ma temono i filosofi rigorosi ed i difensori dell'umanità.

Tuttavia il genere umano è in uno stato di cose violento che non può essere duraturo; La ragione umana cammina da lungo tempo contro i troni a passi lenti e per strade oblique, ma sicure. L'ingegno minaccia il dispotismo anche quando sembra carezzarlo ed esso non è quasi più difeso se non dall'abitudine e dal terrore, e soprattutto dall'appoggio che gli presta la lega dei ricchi e di tutti gli oppressori subalterni spaventata dalla imponenza della rivoluzione francese.

Il popolo francese sembra aver sopravanzato di duemila anni il resto della specie umana; si sarebbe tentati di considerarlo, a paragone di essa, come una specie differente. L'Europa è in ginocchio dinanzi alle ombre di quei tiranni che noi puniamo.

In Europa un lavoratore, un artigiano sono degli animali ammaestrati per il piacere di un nobile; in Francia, i nobili cercano di trasformarsi in lavoratori ed in artigiani e non possono neppure ottenere questo onore.

L'Europa non concepisce che si possa vivere senza re, senza nobili; e noi che non si possa vivere con loro.

L'Europa prodiga il suo sangue per ribadire le catene dell'umanità; e noi per spezzarle.

I nostri sublimi vicini intrattengono l'universo con molta serietà sulla salute del re, sui suoi divertimenti, sui suoi viaggi; vogliono assolutamente insegnare alla posterità a che ora egli ha fatto colazione, in quale momento è tornato dalla caccia, qual è la terra fortunata che, ad ogni istante del giorno, ebbe l'onore di essere calpestata dai suoi augusti piedi; e quali sono i nomi degli schiavi privilegiati che sono apparsi alla sua presenza al levar del sole ed al tramonto.

Noi gli insegnamo, invece, i nomi e le virtù degli eroi morti combattendo per la libertà; gli insegnamo in quale terra gli ultimi sgherri dei tiranni hanno morso la polvere; gli insegnarne in quale ora è suonata la fine degli oppressori del mondo.

Sì, questa terra di delizie che noi abitiamo e che la natura carezza con predilezione è fatta per essere il regno della libertà e della felicità: questo popolo sensibile e fiero è veramente nato per la gloria e per la virtù.

O patria mia! Se il destino mi avesse fatto nascere in una contrada straniera e lontana, avrei rivolto al cielo continui voti per la tua prosperità; avrei versato lacrime di tenerezza al racconto delle tue battaglie e delle tue virtù; la mia anima attenta avrebbe seguito con un inquieto ardore tutti i movimenti della tua gloriosa rivoluzione; avrei invidiato la sorte dei tuoi cittadini, avrei invidiato quella dei tuoi rappresentanti...

O popolo sublime! Ricevi il sacrificio di tutto il mio essere. Felice colui che può morire per la tua felicità!

E voi, cui esso ha affidato i suoi interessi e la sua potenza, che cosa non potete mai fare voi con esso e per esso. Sì, voi potete mostrare al mondo lo spettacolo nuovo della democrazia affermata in un vasto impero.

Coloro che, nell'infanzia del diritto pubblico e nel fondo della schiavitù, hanno balbettato massime contrarie prevedevano i prodigi operati dopo un anno? E ciò che vi resta da fare è forse più difficile di quello che avete già fatto? E quali sono mai i politici che possono servirvi come precettori o come modelli? Non è forse vero che bisogna voi facciate precisamente tutto il contrario di quello che è stato fatto prima di voi? L'arte di governare è stata fino ai nostri giorni l'arte di ingannare e di corrompere gli uomini: ora non deve essere altro che quella di illuminarli e di renderli migliori.

Vi sono due specie di egoismi: l'uno vile, crudele, che isola l'uomo dai suoi simili, che cerca un benessere esclusivo acquistato con l'altrui miseria: l'altro generoso, benefico, che confonde la nostra felicità nella felicità di tutti, che lega la nostra gloria a quella della patria. Il primo crea gli oppressori e i tiranni; il secondo i difensori dell'umanità. Cerchiamo di seguire il suo impulso salutare: cerchiamo di amare teneramente il riposo acquistato con lavori gloriosi; cerchiamo di non temere la morte che li corona, e consolideremo così la felicità della nostra patria ed anche la nostra.

Il vizio e la virtù fanno i destini della terra: essi sono i due geni opposti che se la disputano. La sorgente dell'uno e dell'altra è nelle passioni dell'uomo. Secondo la direzione che viene data alle sue passioni, l'uomo si eleva fino al cielo o affonda in abissi fangosi. Ora, il fine di tutte le istituzioni sociali è di dirigerle verso la giustizia, che

è al tempo stesso la felicità pubblica e la felicità privata.

L'unico fondamento della società civile è la morale. Tutte le società che ci fanno la guerra riposano sul crimine: esse non sono — agli occhi della verità — che orde di selvaggi inciviliti e di briganti disciplinati.

A che cosa si riduce, dunque, tutta quella scienza misteriosa della politica e della legislazione? A mettere nelle leggi e nell'amministrazione le verità morali relegate nei libri dei filosofi e ad applicare alla condotta dei popoli le nozioni elementari di probità che ciascuno è costretto ad adottare per la sua condotta privata, cioè ad impiegare tanta abilità nel far trionfare la giustizia, quanta i governi ne hanno messa fin qui nell'essere ingiusti impunemente o con convenienza.

Così, osservate quanta abilità i re ed i loro complici hanno messo in opera per sfuggire all'applicazione di quei principi e per oscurare qualsiasi nozione di giusto e di ingiusto! Come era squisito il buonsenso di quel pirata, che rispose ad Alessandro: «Mi si chiama brigante perché non ho che una nave; mentre tu, perché hai una flotta, sei chiamato conqui- statore!».

Con quale impudenza essi fanno leggi contro il furto quando invadono la fortuna pubblica! Si condannano gli assassini in loro nome, mentre essi assassinano milioni di uomini con la guerra e con la miseria. Sotto la monarchia, le virtù domestiche non sono che ridicolaggini: ma le virtù pubbliche sono dei crimini. La sola virtù è quella di essere lo strumento docile dei crimini del principe; il solo onore è quello di essere tanto malvagio quanto lui.

Sotto la monarchia è permesso di amare la propria famiglia, ma non la patria; è onorevole difendere i propri amici, ma non gli oppressi. La probità della monarchia rispetta tutte le proprietà, eccetto quelle del povero: essa protegge tutti i diritti, eccetto quelli del popolo.

Ecco un articolo del codice della monarchia:

«Tu non ruberai, a meno che tu non sia il re, o che tu non abbia ottenuto un privilegio dal re; tu non commetterai assassinio, a meno che tu non faccia perire d'un tratto molte migliaia di persone».

Voi conoscete quella frase ingenua del cardinale di Riche-lieu, scritta nel suo testamento politico, che i re devono astenersi con grande cura dal servirsi di gente onesta, perché essi non potranno trarne alcun partito. Più di duemila anni prima, sulle sponde del Ponto Eusino vi era un piccolo re che professava la stessa dottrina in una maniera ancor più energica. I suoi favoriti avevano con false accuse fatto mandare a morte alcuni dei loro amici. Egli se ne accorse: ed un giorno che uno di essi gli faceva una nuova delazione, gli disse: «Ti farei morire, se scellerati come te non fossero necessari ai despoti». Ci

assicurano che quel principe era uno dei migliori che siano mai esistiti.

Ma è in Inghilterra che il machiavellismo ha spinto questa dottrina regale fino al più alto grado di perfezione.

Non dubito che vi siano a Londra molti mercanti che si piccano di avere una certa buona fede negli affari del loro commercio; ma si potrebbe scommettere che quelle oneste persone trovano molto naturale che i membri del parlamento britannico vendano pubblicamente al re Giorgio la loro coscienza ed i diritti del popolo, allo stesso modo in cui essi stessi vendono i prodotti delle loro fabbriche.

Pitt scorre dinanzi al parlamento la lista delle sue bassezze e dei suoi misfatti: «Tanto per il tradimento, tanto per gli assassini dei rappresentanti del popolo e dei patrioti, tanto per la calunnia, tanto per la carestia, tanto per la corruzione, tanto per la fabbricazione di falsa moneta». Il senato ascolta con un ammirevole sangue freddo ed approva il tutto con sottomissione.

Invano la voce di un uomo solo si leva con l'indignazione della virtù contro tanta infamia: il ministro confessa candidamente di non capire nulla di quei principi morali così strani per lui, e il senato respinge la mozione.

Stanhope⁶³, non chiedere ai tuoi indegni colleghi di darti atto della tua opposizione ai loro crimini; sarà la posteriorità a dartelo, e proprio la loro censura costituisce per te il miglior titolo per meritare la stima del tuo stesso secolo.

Che cosa dobbiamo concludere dunque da tutto quello che vi ho detto finora? Che l'immoralità è il fondamento del dispotismo, così come la virtù è l'essenza della Repubblica.

La rivoluzione, che mira a stabilirla, non è altro che il passaggio dal regno del crimine a quello della giustizia; di qui gli sforzi continui dei re alleati contro di noi e quelli di tutti i cospiratori, per perpetuare presso di noi i pregiudizi ed i vizi della monarchia.

Tutti quelli che rimpiangevano l'antico regime, tutti quelli che si etano lanciati nella lizza della rivoluzione con il solo fine di giungere ad un cambiamento di dinastia, si sono sforzati, fin dall'inizio, di arrestare i progressi della morale pubblica; e invero, che differenza c'era tra gli amici dell'Orléans o di York e quelli di Luigi XVI, se non forse che i primi avevano un più alto grado di ipocrisia?

I capi delle fazioni che divisero le due prime legislature — troppo abietti per credere nella Repubblica, troppo corrotti per desiderarla — non cessarono mai di cospirare al fine di cancellare dal cuore degli uomini i principi eterni che la loro politica li aveva all'inizio indotti a proclamare. La congiura si mascherava allora dietro la patina di quel moderatismo perfido che, proteggendo il crimine ed uccidendo la

virtù, ci riconduceva alla tirannia attraverso un sentiero obliquo ma sicuro.

Quando l'energia repubblicana seppe smascherare quell'abietto sistema e fondare la democrazia, allora l'aristocrazia e lo straniero elaborarono il piano di oltraggiare e corrompere ogni cosa. Si nascosero sotto le forme della democrazia, per disonorarla con capricci tanto funesti quanto ridicoli, e per soffocarla nel suo nascere.

L'attacco contro la libertà fu condotto sia per mezzo del moderatismo sia per mezzo del furore. In quell'urto delle due fazioni in apparenza opposte, ma i cui capi erano uniti da segreti legami, l'opinione pubblica era annientata, la rappresentanza avvilita, il popolo non contava più nulla; e la rivoluzione sembrava non esser altro che una battaglia ridicola per decidere a quali furfanti sarebbe rimasto il potere di dilaniare e di vendere la patria.

La linea dei capi di partito che sembravano più discordi fu press'a poco sempre la stessa. Il loro carattere principale fu sempre una profonda ipocrisia.

Lafayette invocava la Costituzione per risollevare il potere regale, Dumouriez invocava la Costituzione per proteggere la fazione girondina contro la Convenzione nazionale. Nell'agosto 1792 Brissot ed i girondini volevano fare della Costituzione uno scudo per parare il colpo che minacciava il trono. Nel gennaio seguente gli stessi cospiratori reclamavano la sovranità del popolo per strappare la monarchia all'obbrobrio del patibolo e per provocare la guerra civile, nelle assemblee separatiste; Hébert e i suoi complici reclamavano la sovranità del popolo per soffocare la Convenzione nazionale ed annientare il governo repubblicano.

Brissot ed i girondini avevano voluto armare i ricchi contro il popolo; la fazione di Hébert, mentre proteggeva l'aristocrazia, blandiva il popolo per opprimerlo con le sue stesse mani,

Danton, il più pericoloso di tutti i nemici della patria, se non il più abietto; Danton, che ordina le trame di tutti i crimini, che era implicato in tutti i complotti, che prometteva la sua protezione agli scellerati e la sua fedeltà ai patrioti, abile nello spiegare le ragioni dei suoi tradimenti con il pretesto di tutelare l'ordine pubblico, nel giustificare i suoi vizi con le sue pretese imperfezioni, Danton faceva incolpare dai suoi amici i cospiratori che stavano per provocare la rovina della Repubblica, ma li faceva incolpare in un modo insignificante o ad essi favorevole, per avere poi l'occasione di difenderli lui stesso; transigeva con Brissot, in corrispondenza con Ronsin [64](#), incoraggiava Hébert, e traeva partito da ogni avvenimento per profittare in ugual misura della loro disgrazia e del loro successo e per raccogliere contro il governo repubblicano tutti i nemici della libertà.

È soprattutto in questi ultimi tempi che abbiamo visto svilupparsi in tutta la sua estensione il turpe sistema ordito dai nostri nemici per corrompere la morale pubblica; per riuscirvi ancor meglio, essi stessi se ne erano costituiti maestri. Andavano a diffamare tutto, a confondere tutto. Erano pronti a dir male di ogni cosa, a confondere ogni cosa, mediante una odiosa mescolanza tra la purezza dei nostri principi e la corruzione dei loro cuori.

Ogni furfante aveva usurpato una sorta di sacerdozio politico, per cui relegava nella classe dei profani i fedeli rappresentanti del popolo e tutti i patrioti. A quell'epoca ognuno tremava nel proporre un'idea giusta; era stato perfino interdetto al patriottismo l'uso del buonsenso: e vi fu un momento in cui era proibito opporsi alla rovina della patria, a pena di essere tacciati di cattivi cittadini: il patriottismo non era nulla più che un travestimento ridicolo, oppure significava audacia di declamare contro la Convenzione.

Grazie a questo sovvertimento delle idee rivoluzionarie, l'aristocrazia, assolta da tutti i suoi crimini, tramava molto patriotticamente il massacro dei rappresentanti del popolo e la resurrezione della monarchia. Colmi dei tesori profusi dalla tirannia, i congiurati predicavano la povertà: affamati d'oro e di dominio, predicavano l'uguaglianza con insolenza, al fine di farla odiare. La libertà significava per essi l'incolumità del crimine; la rivoluzione era un traffico; il popolo soltanto uno strumento; la patria null'altro che una preda. Perfino quel poco di bene che essi si sforzavano di mettere in opera, era solo un perfido stratagemma per fard più agevolmente mali irreparabili. Se talvolta si mostravano severi, era per acquisire il diritto di poter poi favorire i nemici della libertà e di proscrivere gli amici.

Essi, che erano coperti di tutte le infamie, esigevano dai patrioti non soltanto che fosse riconosciuta loro l'infallibilità ma anche la garanzia da tutti i possibili capricci della fortuna, affinché nessuno fuor che loro osasse più servire la patria. Tuonavano contro le speculazioni di borsa, e dividevano con gli speculatori il denaro pubblico; parlavano contro la tirannia, per poter servire meglio i tiranni,

I tiranni d'Europa si servirono di loro per accusare di tirannia la Convenzione nazionale. Non si poteva, certo, proporre al popolo di ristabilire la monarchia; ma volevano spingerlo a distruggere il proprio governo. Non si poteva, certo, dirgli che doveva chiamare al potere i suoi nemici: gli si diceva però che dovevano cacciar via i suoi difensori. Non si poteva, certo, dirgli di deporre le armi; ma lo si demoralizzava con false notizie; si minimizzavano i suoi successi, e si esageravano i suoi scacchi, con una colpevole malvagità.

Non si poteva, certo, dirgli: il figlio del tiranno, o qualsiasi altro

Borbone, oppure uno dei figli di re Giorgio, ti renderebbe felice; ma gli si diceva: «tu sei infelice». Gli si tracciava il quadro della carestia che essi stessi cercavano di provocare; gli si diceva che le uova o lo zucchero non erano abbondanti.

Non gli si diceva che la sua libertà valeva pur qualcosa, che l'umiliazione dei suoi oppressori e tutti gli altri effetti della rivoluzione non erano affatto dei beni disprezzabili, e che esso doveva combattere ancora; e che solo la rovina dei suoi nemici avrebbe potuto assicurargli la felicità. Eppure il popolo tutto questo lo intuiva. In fin dei conti, essi non potevano asservire il popolo francese né con la forza né con il consenso; e cercavano allora di incatenarlo attraverso la sovversione, la rivolta, attraverso la corruzione dei costumi.

Essi hanno eretto l'immoralità non solo a sistema, ma addirittura a religione; hanno cercato di spegnere con il loro esempio e con i loro precetti tutti i sentimenti naturali più generosi.

Il malvagio vorrebbe di tutto cuore, che sulla terra non restasse più una sola persona onesta, per non incontrare più nessun accusatore e per poter respirare in pace. Costoro andarono a frugare negli spiriti e nei cuori tutto quello che costituisce il fondamento della morale, per sradicarla e per soffocare l'invisibile accusatore che la natura vi ha nascosto.

I tiranni, soddisfatti dell'audacia dei loro emissari, si affrettarono a mostrare agli occhi dei loro sudditi le stravaganze che essi avevano portato; e, quanto a credere che fosse quello il popolo francese, sembravano dir loro: «Che cosa guadagnereste a scrollare il nostro giogo? Lo vedete: i repubblicani non valgono più di noi».

I tiranni nemici della Francia avevano escogitato un piano che avrebbe dovuto — se le loro speranze fossero state perfettamente appagate — incendiare d'un tratto la nostra Repubblica ed elevare una barriera insormontabile tra essa e gli altri popoli; i congiurati lo eseguirono. Gli stessi furfanti che avevano invocato la sovranità del popolo per distruggere la Convenzione nazionale presero a pretesto l'odio della superstizione per regalarci la guerra civile e l'ateismo.

Che cosa volevano mai coloro che — tra i cospiratori da cui erano circondati, proprio in mezzo agli ostacoli di una guerra così grande, e proprio nel momento in cui fumigavano ancora le torce della guerra civile — attaccarono all'improvviso con violenza ogni culto, per erigersi essi stessi ad apostoli foci del nulla, e a missionari fanatici dell'ateismo? Qual era mai il motivo di quella grande operazione ordita — nelle tenebre della notte ed all'insaputa della Convenzione nazionale — da preti, da stranieri, e da cospiratori? Era quello l'amore di patria? Ma la patria ha già inflitto loro il supplizio che spetta ai traditori. Era forse odio verso i preti? Ma i preti erano loro amici. Era

forse orrore del fanatismo? Ma era proprio il solo mezzo per fornire ad esso le armi. Era forse il desiderio di accelerare il trionfo della ragione? Ma se non si cessava di oltraggiarla con violenze assurde, con azioni stravaganti escogitate per renderla più odiosa: sembrava che la si relegasse nei templi soltanto per bandirla dalla Repubblica.

Si serviva la causa dei re alleati contro di noi, dei re che avevano essi stessi annunziato in precedenza questi avvenimenti e che ne approfittavano con successo per eccitare contro di noi il fanatismo dei popoli tramite manifesti e preghiere pubbliche. Bisogna vedere con quale collera santa il signor Pitt ci oppone questi fatti, e con quale cura il piccolo numero di persone integre che esistono nel parlamento d'Inghilterra li rigetta sopra alcune persone disprezzabili, già da voi sconfessate e punite.

Tuttavia, mentre costoro portavano a termine la loro missione, il popolo inglese digiunava per espiare i peccati stipendiati dal signor Pitt, e i borghesi di Londra portavano il lutto del mondo cattolico così come avevano portato quello del re Capeto e della regina Antonietta.

Ammirevole questa politica del re Giorgio, che faceva insultare l'Essere supremo da alcuni emissari e voleva vendicarlo con le baionette inglesi ed austriache!

Mi piace molto la pietà dei re, e credo fermamente alla religione del signor Pitt.

È certo, nondimeno, che egli ha trovato buoni amici in Francia; poichè, seguendo tutti i calcoli della prudenza umana, l'intrigo di cui parlo doveva eccitare un incendio rapido in tutta la Repubblica, e suscitare nuovi nemici all'estero.

Fortunatamente il genio del popolo francese, la sua immutabile passione per la libertà, la saggezza con cui avete avvertito i patrioti di buona fede che potevano essere trascinati dal pericoloso esempio degli ipocriti inventori di questa macchinazione; infine la cura che hanno preso i preti stessi di disingannare il popolo sul loro proprio conto, tutte quelle cause hanno prevenuto la più gran parte degli inconvenienti che i cospiratori si attendevano.

Spetta a voi di far cessare gli altri e di mettere a profitto, se è possibile, la perversità stessa dei nostri nemici per assicurare il trionfo dei principi e della libertà.

Consultate solo il bene della patria e gli interessi dell'umanità. Ogni istituzione, ogni dottrina che consola e che innalza le anime dev'essere accolta. Respingete tutte quelle che tendono a degradarla ed a corromperla. Risvegliate, esaltate tutti i sentimenti generosi e tutte le grandi idee morali che si sono volute spegnere; ravvicinate con il fascino dell'amicizia e con il legame della virtù gli uomini che si è voluto dividere.

E chi dunque ti ha dato la missione di annunciare al popolo che la

divinità non esiste, o tu, che ti appassioni per questa dottrina arida e che non ti appassionasti mai per la patria?

Che vantaggio trovi nel persuadere l'uomo che una forza cieca presiede ai suoi destini e colpisce a caso il crimine e la virtù; che la sua anima non è che un soffio leggero che si spegne alla porta della tomba? L'idea del suo nulla gli ispirerà forse sentimenti più puri e più elevati che non quella della sua immortalità? Gli ispirerà forse più rispetto per i suoi simili e per se stesso, più devozione per la patria, più audacia nello sfidare il tiranno, più disprezzo per la morte o per la voluttà?

Voi che rimpiangete un amico virtuoso, non preferite forse pensare che la parte migliore di lui sia sfuggita al trapasso? Voi, che piangete sulla bara di un figlio o di una sposa, siete forse consolata da colui che vi dice che di loro non resta più che vile polvere?

Infelici che spirate sotto i colpi di un assassino, il vostro ultimo sospiro è un appello alla giustizia eterna! L'innocenza sul patibolo fa impallidire il tiranno sul suo carro di trionfo: avrebbe essa forse questo ascendente se la tomba uguagliasse l'oppressore e l'oppresso?

Disgraziato sofista! Con quale diritto vieni tu a strappare all'innocente lo scettro della ragione per rimetterlo nelle mani del crimine, a gettare un velo funebre sulla natura, ad esasperare la sfortuna, a rallegrare il vizio, a rattristare la virtù, a degradare l'umanità?

Più un uomo è dotato di sensibilità e di ingegno, più si lega alle idee che ingrandiscono il suo essere ed innalzano il suo cuore; e la dottrina degli uomini di questa tempra diviene quella dell'universo.

E come! Quelle idee non sarebbero forse verità? Anche se ciò fosse, io non arrivo tuttavia a comprendere come la natura avrebbe potuto suggerire all'uomo finzioni più utili di qualsiasi realtà; e se l'esistenza di Dio e se l'immortalità dell'anima fossero anche solo dei sogni, tuttavia essi sarebbero ancora la più bella di tutte le concezioni dello spirito umano.

Non ho bisogno di osservare che non si tratta qui di fare il processo ad una opinione filosofica in particolare, né di contestare che il tale filosofo possa essere virtuoso, quali che siano le sue opinioni e spesso a dispetto di lui stesso, in forza di un carattere felice o di una ragione superiore; si tratta di considerare solamente l'ateismo come fatto nazionale e legato ad un sistema di cospirazione contro la Repubblica.

E che vi importano mai, legislatori, le ipotesi varie con cui certi filosofi spiegano i fenomeni della natura? Potete pure abbandonare queste cose alle loro dispute eterne: non è certo come metafisici, né come teologi, che dovete esaminarle. Agli occhi del legislatore, tutto ciò che è utile al mondo, e buono in pratica, è la verità.

L'idea dell'Essere supremo e dell'immortalità dell'anima è un

richiamo continuo alla giustizia; essa è dunque sociale e repubblicana. La Natura ha messo nell'uomo il sentimento del piacere e del dolore, che lo costringe a fuggire gli oggetti fisici che gli sono nocivi, ed a cercare quelli che gli sono convenienti. Il capolavoro della società sarebbe di creare in lui, riguardo alle cose morali, un istinto rapido, che, senza il soccorso tardivo del ragionamento, lo portasse a fare il bene e ad evitare il male: poiché la ragione individuale di ciascun uomo, sviato dalle sue passioni, spesso non è che un sofista il quale difende la loro causa, e l'autorità dell'uomo. Ora, ciò che produce o sostituisce questo istinto prezioso, ciò che supplisce all'insufficienza dell'autorità umana, è il sentimento religioso che imprime nelle anime l'idea della sanzione data ai precetti della morale da una potenza superiore all'uomo.

Per questa ragione non ricordo che sia mai venuto in mente a nessun legislatore di nazionalizzare l'ateismo. So invece che anche i più saggi di loro si sono permessi addirittura di mescolare alla verità alcune finzioni, sia per colpire l'immaginazione dei popoli, sia per legarli più fortemente alle loro istituzioni. Licurgo e Solone fecero ricorso all'autorità degli oracoli, e Socrate stesso, per accreditare la verità dinanzi ai suoi concittadini, si ritenne obbligato a persuaderli che essa gli veniva ispirata da una divinità familiare.

Senza dubbio non dovrete concludere da ciò che bisogna ingannare gli uomini per istruirli; ma soltanto che voi siete fortunati di vivere in un secolo e in un paese di cui i lumi non vi lasciano altro compito da adempiere che quello di richiamare gli uomini alla natura ed alla verità.

Vi guarderete bene dallo spezzare il sacro legame che li unisce all'Autore del loro essere. È sufficiente anche il solo fatto che questa opinione abbia regnato presso un popolo, perché sia pericoloso distruggerla. Poiché, dato che i motivi dei doveri e le basi della moralità si sono legati in maniera necessaria a questa idea, il cancellarla sarebbe demoralizzare il popolo.

Risulta dallo stesso principio che non si deve mai attaccare un culto già stabilito, se non con prudenza e con una certa delicatezza, per timore che un cambiamento repentino e violento non sembri un attacco portato alla morale ed una dispensa dalla probità stessa.

Del resto, colui che potesse trovare nel sistema sociale un surrogato alla divinità, mi apparirebbe un prodigio di genio; ma colui che senza averla sostituita pensasse solo a bandirla dallo 'spirito degli uomini, mi sembrerebbe un prodigio di stupidità o di perversità.

Che cosa mai i congiurati avevano messo al posto di dō che distruggevano? Nulla, se non il caos, il vuoto e la violenza. Essi disprezzavano troppo il popolo per prendersi la pena di persuaderlo; invece di illuminarlo, volevano solo irritarlo; sgomentarlo o

depravarlo.

Se i principi che ho esposto fin qui sono errori, almeno mi sbaglio assieme a tutto ciò che il mondo intero venera.

Prendiamo qui lezioni dalla storia. Osservate, vi prego, come gli uomini che hanno influito sul destino degli Stati furono determinati verso l'uno o l'altro dei due opposti sistemi, dal loro carattere personale e dalla Stessa natura delle loro vedute politiche. Osservate con quale arte profonda Cesare, difendendo nel senato romano i complici di Catilina, si allontana in una digressione contro il dogma dell'immortalità dell'anima, tanto quelle idee gli sembravano idonee a spegnere nel cuore dei giudici l'energia della virtù, tanto la causa del crimine gli appariva legata a quella dell'ateismo. Cicerone, al contrario, invocava contro i traditori sia la spada delle leggi sia il fulmine degli dei.

Socrate morente intrattiene i suoi amici sull'immortalità dell'anima. Leonida alle Termopili, cenando con i suoi compagni d'arme, al momento di mandare ad esecuzione il proposito più eroico che la virtù umana abbia mai concepito, li invita per l'indomani ad un altro banchetto in una nuova vita.

Ve ne corse tra Socrate e Chaumette⁶⁵ e tra Leonida e il *Père Duchesne*⁶⁶.

Uno scellerato, una persona disprezzabile ai suoi propri occhi, e orribile a quelli altrui, avverte che la natura non può fargli regalo più bello che il nulla.

Catone non tentennò affatto tra Epicuro e Zenone. Bruto così come gli illustri congiurati che condivisero i suoi rischi e la sua gloria apparteneva anche egli a quella sublime setta degli stoici; che ebbe idee così alte della dignità dell'uomo, che spinse così lontano l'entusiasmo e la virtù, e che non esagerò nulla se non l'eroismo. Lo stoicismo partorì degli emuli di Bruto e di Catone fino nei secoli orribili che seguirono la perdita della libertà romana. Lo stoicismo salvò l'onore della natura umana degradata dai vizi dei successori di Cesare e soprattutto dalla pazienza dei popoli.

La setta epicurea invece raccoglieva senza dubbio tutti gli scellerati che opprimevano la loro patria e tutti i dissoluti che la lasciavano opprimere. Così, anche se il filosofo di cui essa portava il nome non fosse personalmente un uomo disprezzabile, i principi del suo sistema, interpretati dalla corruzione, condussero a conseguenze così funeste, che l'antichità stessa la diffamò con il titolo di «gregge di Epicuro». E dato che in tutti i tempi il cuore umano è nel profondo sempre lo stesso, e che lo stesso istinto e lo stesso sistema politico ha comandato agli uomini lo stesso cammino, sarà facile applicare queste osservazioni al momento attuale, e persino al tempo che ha preceduto immediatamente la nostra rivoluzione.

È bene gettare un colpo d'occhio su quel tempo, non foss'altro che per poter spiegare una parte dei fenomeni che si sono manifestati dopo.

Da lungo tempo gli osservatori illuminati potevano scorgere alcuni sintomi dell'attuale rivoluzione. Tutti gli avvenimenti importanti vi tendevano; le cause stesse dei particolari suscettibili di qualche esplosione si riallacciavano ad un intrigo politico.

Gli uomini di lettere rinomati, grazie alla loro influenza sull'opinione pubblica cominciavano ad ottenerne qualcuna anche negli affari. I più ambiziosi avevano formato fin da allora una specie di coalizione che aumentava la loro importanza; essi sembravano essere divisi in due sette di cui l'una difendeva stupidamente il clero e il dispotismo. La più potente e la più illustre era quella conosciuta sotto il nome di «enciclopedisti». Essa conteneva alcune persone stimabili ed un numero, ben più vasto, di ciarlatani. Molti dei suoi capi erano divenuti personaggi considerevoli nello Stato: chiunque avesse ignorato la sua influenza e la sua politica non avrebbe un'idea completa delle premesse della nostra rivoluzione.

Questa setta, in materia politica, rimase al di sotto dei diritti del popolo: in materia morale, andò molto al di là della distruzione dei pregiudizi religiosi. I suoi corifei declamavano talvolta contro il dispotismo, ma erano pensionati dai despoti; facevano alternativamente ora libri contro la corte, ora dediche ai re, discorsi per i cortigiani e madrigali per le cortigiane; erano fieri nei loro scritti, ma striscianti nelle anticamere.

Questa setta propagò con molto zelo l'opinione del materialismo che prevalse tra i grandi e tra i begli spiriti. Si deve ad essa in gran parte quella specie di filosofia pratica che, riducendo l'egoismo a sistema, vede la società umana come una guerra di astuzia, il successo come il criterio del giusto e dell'ingiusto, la probità come un affare di gusto o di decenza, il mondo come il patrimonio dei furfanti più scaltri.

Ho detto che i suoi corifei erano ambiziosi. Le agitazioni che annunciavano un grande cambiamento nell'ordine politico delle cose avevano potuto estendere le loro prospettive. Si è osservato che molti di loro avevano intimi legami con la casa d'Orléans, e la Costituzione inglese era — secondo loro — il capolavoro della politica ed il massimo della felicità sociale.

Tra quelli che, nel tempo di cui parlo, si segnarono nella carriera delle lettere e della filosofia, un uomo⁶⁷ si dimostrò degno, per l'elevatezza della sua anima e per la grandezza del suo carattere, del ministero di precettore del genere umano. Attaccò la tirannia con tutta franchezza; parlò con entusiasmo della divinità; la sua eloquenza virile ed onesta dipinse con tratti infuocati il fascino della virtù, e difese

quei dogmi consolatori che la ragione dà come appoggio al cuore umano. La purezza della sua dottrina, attinta al profondo della natura e all'odio profondo verso il vizio, e il suo disprezzo invincibile verso i sofisti intriganti che usurpavano il nome di filosofi, gli attirarono l'odio e la persecuzione dei suoi rivali e dei suoi falsi amici.

Ah, se egli fosse stato testimone di questa rivoluzione di cui egli fu jl precursore, e che l'ha portato al Pantheon, chi potrebbe mai dubitare che la sua anima generosa avrebbe abbracciato con trasporto la causa della giustizia e dell'uguaglianza?

Ma che cosa hanno fatto per essa i suoi dissoluti avversari? Essi hanno combattuto la rivoluzione, da quando hanno temuto che essa potesse elevare il popolo al di sopra di tutte le vanità particolari; gli uni hanno prodigato tutto il loro ingegno per sofisticare i principi repubblicani e per corrompere l'opinione pubblica; e si sono prostituiti alle fazioni, soprattutto a quella del partito d'Orléans; gli altri si sono rinchiusi in una vile neutralità.

In generale gli uomini di lettere si sono disonorati durante questa rivoluzione; e la ragione del popolo ne ha fatto essa sola tutte le spese, ad eterno disonore dello spirito.

Uomini piccoli e vuoti, arrossite se è possibile. I prodigi che hanno immortalato quest'epoca della storia umana sono stati operati senza di voi, o vostro malgrado. Il buonsenso senza intrigo e l'ingegno senza istruzione hanno portato la Francia a quel grado di elevatezza che spaventa la vostra bassezza e che schiaccia la vostra nullità.

Un artigiano si è dimostrato capace della conoscenza dei diritti dell'uomo, laddove un autore di libri, pressoché repubblicano nel 1788, difendeva stupidamente la causa dei re nel 1793. Un semplice lavoratore divulgava nelle campagne la luce della filosofia, laddove l'accademico Condorcet⁶⁸, già grande geometra — si dice, a giudizio dei letterati — e grande letterato — a detta dei geometri — poi timido cospiratore, disprezzato da tutti i partiti, lavorava senza sosta ad oscurare quella luce, con il perfido guazzabuglio delle sue mercenarie rapsodie.

Senza dubbio, siete stati già colpiti dalla tenerezza con cui tante persone — che hanno tradito la loro patria — hanno accarezzato le sinistre opinioni che qui combatto. E quali accostamenti curiosi possono ancora offrirsi al vostro spirito! Abbiamo inteso, così — e chi potrebbe mai credere a questo eccesso di spudoratezza? — abbiamo inteso il traditore Guadet denunciare presso una società popolare un cittadino per aver pronunciato il nome della Provvidenza. Abbiamo inteso, qualche tempo dopo, Hébert accusare un altro cittadino per aver scritto contro l'ateismo.

E non sono forse Vergniaud e Gensonné che — alla vostra stessa presenza ed alla vostra tribuna — perorarono con calore per bandire

dal preambolo della Costituzione il nome dell'Essere supremo che voi vi avevate messo? E Danton, che sorrideva di compassione alle parole di virtù, gloria, posterità; Danton, il cui sistema era quello di avvilito tutto ciò che può elevare l'anima; Danton, che era freddo e muto durante i più grandi pericoli della libertà, parlò, dopo di loro, con molta veemenza in favore della stessa opinione.

Da dove viene mai questo singolare accordo di principio tra persone che sembravano così discordi? Bisogna attribuirlo semplicemente alla cura — che avevano tutti i disertori della causa del popolo — di cercar di coprire la loro defezione affettando uno zelo contro quelli che essi chiamavano pregiudizi religiosi, come se avessero voluto compensare la propria indulgenza per l'aristocrazia e per la tirannia con la guerra che essi dichiararono alla divinità?

No, la condotta di quei personaggi artefatti tendeva senza alcun dubbio a mire politiche più profonde; essi avvertivano in se stessi che per distruggere la libertà occorreva favorire con ogni mezzo tutto ciò che tende a giustificare l'egoismo, ad inaridire il cuore e a cancellare l'idea di quel bene morale, che è l'unica regola sulla quale la pubblica ragione giudica i difensori ed i nemici dell'umanità. Essi abbracciavano con trasporto un sistema che, confondendo il destino dei buoni e dei cattivi, non lascia altra differenza tra essi che i favori incerti della fortuna, né altro arbitro che il diritto del più forte o del più scaltro.

Ma voi tendete ad uno scopo ben diverso; e quindi seguirete una politica diversa.

Ma non temiamo forse — con questo — di risvegliare il fanatismo e di dare un vantaggio all'aristocrazia? No, se adottiamo il partito che la saggezza ci indica, ci sarà facile evitare questo scoglio.

Nemici del popolo, chiunque voi siate, la Convenzione nazionale non favorirà mai la vostra perversità. Aristocratici, di qualunque specioso paludamento vogliate oggi ricoprirvi, invano cercherete di approfittare della nostra censura contro gli autori di una trama criminale, per accusare i patrioti sinceri che il solo odio del fanatismo può aver trascinato a passi inopportuni. Voi non avete il diritto di accusare; e la giustizia nazionale — nelle tempeste eccitate per mezzo delle fazioni — sa discernere gli errori dalle cospirazioni vere e proprie: ed essa afferrerà, con mano sicura, tutti i perversi intriganti, e non colpirà neppure uno solo degli uomini buoni.

Fanatici, non sperate nulla da noi. Richiamare gli uomini al culto per l'Essere supremo è portare un colpo mortale proprio al fanatismo. Tutte le finzioni spariscono dinanzi alla Verità e tutte le follie piegano il ginocchio dinanzi alla Ragione, Senza violenza, senza persecuzione, tutte le sette devono confondersi da se stesse nella religione universale della Natura. ,

Noi vi consiglieremo dunque di mantenere quei principi che avete manifestato finora. Che sia rispettata la libertà dei culti per il trionfo stesso della Ragione; ma che essa non turbi l'ordine pubblico e non divenga un mezzo di cospirazione. Se la malvagità controrivoluzionaria si nascondesse sotto quel pretesto, allora reprimetela; e per il resto, riposiate sulla potenza dei principi e sulla forza stessa insita nelle cose.

Preti ambiziosi, non attendetevi che noi lavoriamo per ristabilire il vostro dominio; una simile impresa sarebbe perfino al di sopra del nostro potere. Perché voi vi siete uccisi da voi stessi, e non è dato risuscitare qualcuno alla vita morale, più che non sia dato restituirlo alla vita fisica.

E d'altronde che rapporto c'è mai tra i preti e Dio? I preti stanno alla morale come i ciarlatani stanno alla medicina. Quanto è diverso il Dio della natura dal Dio dei preti! Egli non conosce nulla di così somigliante all'ateismo quanto le religioni che essi hanno costruito. A forza di sfigurare l'immagine dell'Essere supremo, essi lo hanno annientato, per quanto potevano; ne hanno fatto ora un globo di fuoco, ora un bue, ora un albero, ora un uomo, ora un re. I preti hanno creato Dio a loro immagine: l'hanno creato geloso, capriccioso, avido, crudele, implacabile. L'hanno trattato come già i maggiordomi di palazzo trattarono i discendenti di Clodoveo⁶⁹, per regnare sotto il suo nome e mettersi al suo posto. Essi lo hanno relegato nel cielo come in un palazzo, e non l'hanno chiamato sulla terra se non per chiedere a loro profitto, in suo nome, decime, ricchezze, onori, piaceri e potenza.

Il vero prete dell'Essere supremo è la Natura; il suo tempio, l'Universo; il suo culto, la Virtù, le sue feste, la gioia di un grande popolo riunito sotto i suoi occhi per rinsaldare i dolci legami della fraternità universale, e per presentargli l'omaggio dei cuori sensibili e puri.

Preti, con quali titoli mai avete provato la vostra missione? Siete forse stati mai più giusti, più modesti, più amici della verità, che non gli altri uomini? Avete forse amato l'uguaglianza, difeso i diritti dei popoli, aborrito il dispotismo ed abbattuto la tirannia? Ma siete stati proprio voi che avete detto ai re: «Voi siete le immagini di Dio sulla terra; è da lui che avete ricevuto il vostro potere», Ed i re vi hanno risposto: «Sì, voi siete veramente gli inviati da Dio: uniamoci per dividere le spoglie e l'adorazione dei mortali». Lo scettro ed il turibolo hanno cospirato per disonorare il cielo e per usurpare la terra.

Ma lasciamo stare i preti e torniamo alla divinità. Dobbiamo vincolare la morale su basi eterne e sacre; dobbiamo ispirare all'uomo quel rispetto religioso per l'uomo, quel sentimento profondo dei suoi doveri, che è la sola garanzia della felicità sociale; dobbiamo nutrirlo

con tutte le nostre istituzioni: e che l'educazione pubblica sia diretta soprattutto verso quello scopo.

Voi gli imprimerete senza alcun dubbio un grande carattere, omogeneo alla natura del nostro governo ed alla sublimità dei destini della nostra Repubblica. Voi sentirete la necessità di renderlo comune ed eguale per tutti i francesi.

Non si tratta più di formare dei «signori», ma dei cittadini; la patria ha essa sola il diritto di educare i suoi figli: essa non può affidare quell'incarico all'orgoglio delle famiglie, né ai pregiudizi degli individui singoli, eterni alimenti dell'aristocrazia e di un federalismo domestico, che restringe le anime, isolandole, e distrugge — assieme all'uguaglianza — tutti i fondamenti dell'ordine sociale: ma questo grandioso argomento è estraneo alla presente discussione.

Vi è tuttavia una sorta di istituzione che dev'essere considerata come una parte essenziale dell'educazione pubblica, e che appartiene di necessità all'argomento di questo mio rapporto, Voglio alludere alle feste nazionali. .

Riunite gli uomini e li renderete migliori: poiché gli uomini riuniti cercheranno di piacersi l'un l'altro e non potranno piacersi se non facendo cose che li rendono stimabili. Date alle loro riunioni un grande movente morale e politico e l'amore delle cose oneste entrerà in tutti i cuori assieme al piacere; poiché gli uomini si vedono sempre con piacere.

L'uomo è il più grande oggetto che ci sia nella natura; e il più bello di tutti gli spettacoli è quello di un gran popolo riunito.

Non si parla mai senza entusiasmo delle feste nazionali della Grecia: e tuttavia esse avevano per oggetto soltanto dei giochi, dove rifulgevano la forza del corpo, la destrezza, o, tut-t'al più, il talento dei poeti e degli oratori. Ma la Grecia intera era là e si assisteva ad imo spettacolo più grande degli stessi giochi: ed erano gli spettatori stessi. Era il popolo vincitore sull'Asia, che le virtù repubblicane avevano elevato talvolta al di sopra della stessa umanità. Si notavano gli uomini grandi che avevano salvato ed illustrato la patria: i padri mostravano ai loro figli Milziade, Aristide, Epaminonda, Timo-leone, la sola presenza dei quali era una lezione vivente di magnanimità, di giustizia e di patriottismo.

Quanto sarebbe facile — per il popolo francese — dare alle nostre assemblee una motivazione più vasta ed un carattere più grande! Un sistema ben impostato costituirebbe al tempo stesso il più dolce legame di fraternità ed il mezzo più potente per una rigenerazione.

Dovreste avere feste generali più solenni, valide per tutta la Repubblica: dovreste avere feste particolari e per ogni singola località, le quali siano giorni di riposo, e possano sostituire tutto quello che gli avvenimenti hanno distrutto.

Fate che tutte tendano a risvegliare i sentimenti generosi che costituiscono il fascino e l'ornamento della vita umana, l'entusiasmo della libertà, l'amore della patria, il rispetto delle leggi. E fate che la memoria dei tiranni e dei traditori sia in esse votata all'esecrazione; che quella degli eroi della libertà e dei benefattori dell'umanità riceva in esse il giusto tributo della pubblica riconoscenza; e che esse rivolgano il loro interesse — i loro stessi nomi — agli avvenimenti immortali della nostra rivoluzione ed agli oggetti più sacri e più cari al cuore umano; che esse siano abbellite e contraddistinte con emblemi omogenei al loro oggetto particolare.

Dobbiamo invitare alle nostre feste la Natura e tutte le Virtù e fare in modo che tutte siano celebrate sotto gli auspici dell'Essere supremo: che esse gli siano tutte consacrate; che esse si aprano e si concludano con un omaggio alla sua potenza ed alia sua bontà.

E sarai tu a dare il tuo nome sacro ad una delle nostre feste più belle, tu, figlia della Natura!, tu, madre della felicità e della gloria! tu, sola legittima sovrana del mondo, che fosti detronizzata dal crimine. Tu, alla quale il popolo francese ha restituito il tuo dominio, ed al quale dai in cambio una patria e buoni costumi, tu, o augusta Libertà!

E dividerai i nostri sacrifici con la tua compagna immortale, la dolce e santa Uguaglianza.

Festeggeremo l'umanità, l'umanità avvilita e calpestata dai nemici della Repubblica francese! Sarà proprio un bel giorno quello in cui celebreremo la festa del Genere umano: vi sarà un banchetto fraterno e sacro, dove, dal seno della vittoria, il popolo francese inviterà la immensa famiglia della quale egli solo difende l'onore ed i diritti imprescrittibili.

Celebreremo parimenti tutti i grandi uomini — di ogni tempo e di ogni paese — che hanno liberato la loro patria dal giogo dei tiranni, e che hanno fondato con leggi giuste la libertà. E voi non sarete affatto dimenticati, voi, martiri illustri della Repubblica francese! E non sarete dimenticati neppure voi, eroi che siete morti combattendo per essa: e chi mai potrebbe dimenticare gli eroi della mia patria?...

La Francia deve ad essi la propria libertà: e così l'universo dovrà ad essi la sua. Che l'universo celebri dunque al più presto la loro gloria, dato che gode dei loro benefici.

Quanti sono mai i nomi degni di essere iscritti nelle feste della storia, che dimorano ancora avviliuppati nell'oscurità!

O Mani sconosciuti e venerati, se voi sfuggite alla celebrità, non sfuggirete alla nostra tenera riconoscenza.

E allora tremino tutti i tiranni armati contro la libertà, se ancora ne esisteranno! Tremino nel giorno in cui i francesi verranno a visitare le vostre tombe, giurando di imitarvi!

Giovani francesi, udite l'immortale Barra, che dal Pantheon vi

chiama alla gloria? Venite dunque a spargere fiori sulla sua tomba sacra. Barra, o figlio eroico, tu nutristi tua madre e sei morto per la Patria⁷⁰! Barra, tu hai già ricevuto il premio per il tuo eroismo: la patria ha adottato tua madre; e la patria stessa, dopo aver soffocato le fazioni criminali, sta per innalzarsi trionfante sulle rovine e sui vizi dei troni.

O Barra, tu non hai trovato modelli nell'antichità, ma hai trovato tra di noi emuli della tua virtù.

E per quale mai fatalità, o per quale mai ingratitudine si è lasciato nella dimenticanza un eroe ancor più giovane e degno degli omaggi della posterità? I marsigliesi ribelli, riuniti sugli argini della Durance, si preparavano a passare quel fiume per andare ad uccidere i patrioti deboli e disarmati di quelle infelici contrade. Ed una schiera poco numerosa di repubblicani, riuniti dall'altro lato, non vedeva altro mezzo se non quello di tagliare le corde dei pontoni che erano in potere dei loro nemici: ma tentare una tale impresa in presenza dei grossi battaglioni che coprivano l'altra riva, e proprio a portata di tiro dei fucili, appariva un'impresa chimerica perfino ai più arditi. D'un tratto un fanciullo di tredici anni⁷¹ si slancia su una scure, vola alla riva del fiume e con tutta la sua forza colpisce la gomina. Molte scariche di fucileria vengono dirette contro di lui, ma egli continua a colpire con colpi raddoppiati. Infine è raggiunto da un colpo mortale. Egli grida: «Io muoio, ma non fa nulla: è per la libertà». Cade: è morto!...

O ammirevole fanciullo, la patria sia orgogliosa di averti dato la luce! E con quale orgoglio la Grecia e Roma avrebbero onorato la tua memoria, se avessero saputo partorire un eroe come te!

Cittadini, dobbiamo portare con tutta la pompa possibile le sue ceneri al tempio della gloria: e la Repubblica in lutto le bagni di lacrime amare!

Ma no; non piangiamolo; imitiamolo, invece! Vendichiamolo con la rovina di tutti i nemici della nostra Repubblica!

Tutte le virtù si disputino il diritto di presiedere alle nostre feste.

Dobbiamo istituire la festa della Gloria: non già di quella che devasta ed opprime il mondo; bensì di quella che lo libera, che lo illumina e che lo consola; di quella che, dopo la patria, è il primo idolo dei cuori generosi.

E dobbiamo pure istituire una festa commovente: la festa della Sfortuna. Gli schiavi adorano la fortuna ed il potere: noi onoriamo la Sfortuna, la Sfortuna che l'umanità non può bandire interamente dalla terra, ma che essa consola ed allevia con rispetto.

E anche tu otterrai parimenti questo omaggio, tu, che già un tempo univi gli eroi ed i sapienti! Tu, che moltiplichi le forze degli amici della patria e della quale i malvagi, tenuti

legati dal crimine, non conobbero mai se non il simulacro impostore; tu, divina amicizia, tu ritroverai presso i francesi repubblicani la tua potenza ed i tuoi altari,

E perché mai non renderemmo lo stesso onore all'Amore pudico e generoso, alla fedeltà coniugale, alla tenerezza paterna e filiale?

Fuori di ogni dubbio, le nostre feste non saranno prive di interesse né senza splendore. Poiché vi interverrete voi, o bravi difensori della patria, che siete decorati da gloriose cicatrici. Vi interverrete voi, o venerabili vecchi, che la felicità preparata alla vostra posterità deve consolare della vostra lunga vita passata sotto il dispotismo. Vi interverrete voi, o teneri discepoli della patria, che crescete per estendere la sua gloria e per raccogliere il frutto delle nostre fatiche.

E vi interverrete voi, o giovani cittadine, cui la vittoria deve ricondurre ben presto fratelli ed amanti degni di voi. E vi interverrete voi, o madri di famiglia, i cui sposi ed i cui figli innalzano trofei alla Repubblica con gli avanzi dei troni.

Donne francesi, amate la libertà acquistata al prezzo del loro sangue! Servitevi della vostra influenza per estendere quella delle virtù repubblicane! Donne francesi! Voi siete degne dell'amore e del rispetto di tutta la terra! Che cosa avete mai da invidiare - alle donne di Sparta? Come quelle, anche voi avete dato la luce ad eroi; come quelle, voi li avete consacrati, con un sublime olocausto, alla patria!

Guai a colui che cerca di spegnere questo sublime entusiasmo e di soffocare, con dottrine desolanti, quell'istinto morale del popolo, che è il fondamento di tutte le azioni magnanime.

È a voi, o rappresentanti del popolo, che spetta di far trionfare quelle verità che noi abbiamo or ora sviluppato. Dovete saper sfidare i clamori insensati dell'ignoranza presuntuosa o della perversità ipocrita.

Ma qual è, dunque, la depravazione dalla quale eravamo circondati se ci è venuto meno perfino il coraggio di proclamare quelle verità?

La posterità potrà forse mai credere che le fazioni vinte avevano spinto la loro impudenza fino ad accusarci di moderatismo e di aristocrazia, per il solo fatto di aver richiamato l'idea della divinità e della morale? E come potrà mai essa credere a quello che si è osato dire, perfino in questa stessa sala, che noi abbiamo con questo risospinto indietro la ragione umana di molti secoli? E la invocano proprio loro la ragione, loro, i mostri che aguzzavano contro di voi i loro pugnali sacrileghi!

Senza alcun dubbio, tutti coloro che difendevano i vostri principi e la vostra dignità dovevano essere anche gli oggetti del loro furore.

E non meravigliamoci se tutti gli scellerati, alleati contro di voi, sembrano voler prepararci la cicuta. Ma, prima di berla, noi salveremo la patria!

La nave che conduce la fortuna della Repubblica non è destinata a fare naufragio; essa avanza sotto i vostri auspici, e le tempeste saranno costrette a rispettarla.

Riposatevi dunque tranquillamente sulle basi immutabili della giustizia e ravvivate la morale pubblica. Fate cadere il tuono sulla testa dei colpevoli; e lanciate il fulmine contro i vostri nemici.

E qual è mai l'insolente che, dopo aver strisciato ai piedi di un re, oserà insultare la maestà del popolo francese nella persona dei suoi rappresentanti?

Comandate alla vittoria, ma soprattutto dovete rispingere il vizio nel nulla.

I nemici della Repubblica sono tutti gli uomini corrotti. Il patriota non è altro che un uomo probo e magnanimo, in tutta la pienezza di questo termine.

È ancora poco annientare i re: quello che bisogna fare è far rispettare a tutti i popoli il carattere del popolo francese.

Sarà vano per noi portare in capo al mondo la rinomanza delle nostre armi, se tutte le passioni dilaniano impunemente il seno della nostra patria. Dobbiamo diffidare perfino dell'ebbrezza del successo.

Dobbiamo essere terribili negli insuccessi, modesti nei nostri trionfi; e stabilire in mezzo a noi la pace e la felicità per mezzo della saggezza e della morale. Ecco dunque il vero scopo delle nostre fatiche: ecco l'impresa più eroica e più difficile⁷².

Il discorso dell'8 termidoro*

... Quel giorno⁷³ aveva gettato sulla Francia un'impressione profonda di calma, di gioia, di moderazione e di bontà. Nel vedere quella sublime riunione del primo popolo del mondo, chi mai avrebbe creduto che sulla terra esistesse ancora il crimine?

Ma quando il popolo — dinanzi a cui sparisce ogni vizio particolare — è rientrato al suo focolare domestico, riappaiono gli intriganti, e ricomincia il ruolo dei ciarlatani. È proprio dopo quell'epoca che li si è visti agitarsi con rinnovata audacia, nel tentar di punire tutti coloro che avevano sventato i complotti più pericolosi. Nel pieno dell'allegrezza pubblica, chi potrebbe mai credere che alcuni uomini abbiano risposto con segni di furore alle commoventi acclamazioni del popolo? Chi potrebbe mai credere che il presidente della Convenzione nazionale, mentre parlava al popolo riunito, fosse da loro insultato, e che quegli uomini erano dei rappresentanti del popolo?

Questo fatto spiega da solo tutto ciò che vi è stato in seguito. Il primo tentativo che effettuarono i malvagi fu di cercare di avvilire i grandi principi che voi avevate proclamato, e di cancellare il commovente ricordo della festa nazionale⁷⁴. Tale fu lo scopo dell'impronta e della solennità che venne data a quello che fu denominato il caso «Catherine Théot»⁷⁵. La malvagità ha saputo trarre buon partito dalla cospirazione politica celata sotto il nome di qualche devoto imbecille, e all'attenzione pubblica, fu solo presentata una farsa mistica ed una fonte inesauribile di sarcasmi indecenti o puerili. Ma i veri congiurati sfuggirono, e si faceva risuonare Parigi e la Francia tutta del nome della «madre di Dio». Contemporaneamente si vide spuntare una moltitudine di libelli disgustosi, degni del *Père Duchesne*, il cui scopo era di avvilire la Convenzione nazionale e il tribunale rivoluzionario, di riaprire le contese religiose, di iniziare una persecuzione tanto atroce quanto importuna contro gli spiriti deboli o crudeli, imbevuti di qualche ricordo superstizioso.

Infatti, in occasione di quella vicenda venne arrestata una grande moltitudine di cittadini pacifici, e persino di patrioti. Mentre i colpevoli cospirano ancora in libertà; poiché il piano è quello di risparmiarli, di tormentare il popolo e di moltiplicare i malcontenti.

E che cosa mai non si è fatto per raggiungere quello scopo? Predicazione aperta dell'ateismo, inopinate violenze contro il culto,

angherie commesse nelle forme più indecenti, persecuzioni dirette contro il popolo con il pretesto di perseguire la superstizione; un sistema di carestia, causato prima dagli accaparramenti, poi dalla lotta suscitata contro ogni commercio lecito con il pretesto di perseguire gli accaparramenti; l'incarcerazione dei patrioti: tutto tendeva a quello scopo.

Contemporaneamente la tesoreria nazionale sospendeva i pagamenti; e con progetti machiavellici si riducevano alla disperazione i piccoli creditori dello Stato; per far loro sottoscrivere impegni rovinosi per i loro interessi veniva impiegata la violenza e l'astuzia, perfino in nome della legge che disapprova quella manovra. Veniva afferrata con avidità ogni occasione per vessare un cittadino, ed ogni vessazione veniva mascherata, com'è d'uso, dietro pretesti di pubblico bene.

Si serviva l'aristocrazia, ma la si inquietava; la si spaventava ad arte, per ingrossare il numero dei malcontenti e spingerla ad un qualche atto di disperazione contro il governo rivoluzionario. Si diceva pubblicamente che Hérault, Danton, Hébert erano state vittime del Comitato di salute pubblica e che occorreva vendicarli con la rovina di quel Comitato. Si volevano favorire i capi della forza armata; si perseguivano i magistrati della Comune e si parlava di richiamare Pache⁷⁶ alle funzioni di sindaco. E mentre alcuni rappresentanti del popolo tenevano pubblicamente quel linguaggio, mentre si sforzavano di persuadere i loro colleghi che potevano trovare scampo solo nella rovina dei membri del Comitato; mentre alcuni giurati del tribunale rivoluzionario, che avevano scandalosamente tramato in favore dei congiurati accusati dalla Convenzione, dicevano ovunque che occorreva resistere all'oppressione e che vi erano ventimila patrioti determinati a rovesciare l'attuale governo; ecco il linguaggio tenuto dai giornali stranieri — i quali, in tutti i momenti di crisi, hanno annunciato sempre fedelmente i complotti che stavano per essere eseguiti tra noi — i cui autori sembrano avere relazioni con i congiurati.

I criminali hanno bisogno di una sommossa. Perciò hanno riunito in quell'occasione, da ogni parte della Repubblica, tutti gli scellerati che la desolavano al tempo di Chaumette e di Hébert; quelli che voi avete ordinato, con vostro decreto, di far tradurre dinanzi al tribunale rivoluzionario.

Rendevano odioso il governo rivoluzionario per preparare la sua distruzione. Dopo avere emanato essi stessi tutti gli ordini ed averne diretto tutto il biasimo — con un sistema segreto e generale di calunnie — contro coloro che si voleva rovinare, si sarebbe dovuto distruggere il tribunale rivoluzionario oppure comporlo di congiurati, richiamare l'aristocrazia, offrire a tutti i nemici della patria l'impunità;

e mostrare al popolo i suoi più zelanti difensori come gli autori di tutti i mali del passato. Se noi riusciremo — dici vano i congiurati — bisognerà poi contrapporci a questo stato di cose, usare ima estrema indulgenza.

Questa è la parola d'ordine che tiene legata tutta la cospirazione.

Ma quali erano i crimini rinfacciati a Danton, a Fabre, a Desmoulins? Quelli di predicare la clemenza per i nemici della patria e di cospirare per assicurar loro un perdono fatale alla libertà. Che cosa si direbbe mai se gli autori del complotto di cui ho parlato fossero del numero di quelli che hanno condotto Danton, Fabre e Desmoulins al patibolo?

E che cosa facevano mai i primi congiurati? Hébert, Chaumette e Ronsin facevano di tutto per rendere insopportabile e ridicolo il governo rivoluzionario, mentre Camille Desmoulins Io attaccava con scritti satirici, e mentre Fabre e Danton intrigavano per difenderlo. Gli uni calunniavano, gli altri preparavano i pretesti per la calunnia.

Il medesimo sistema è oggi apertamente continuato. E per qual mai fatalità quelli che già declamarono contro Hébert difendono ora i suoi complici? Come mai quelli che si dichiaravano nemici di Danton sono ora divenuti i suoi imitatori? Come mai quelli che già accusarono pubblicamente alcuni membri della Convenzione si trovano ora alleati ad essi contro quei patrioti che si vuol rovinare?

In quali mani sono oggi l'esercito, le finanze e l'amministrazione interna della Repubblica? In quelle della coalizione che mi perseguita.

Tutti coloro che credono nei principi sono senza influenza alcuna; ma non è sufficiente per essi aver allontanato un sorvegliarne incomodo, con grave danno per il bene pubblico⁷⁷, la sua sola esistenza è per essi un motivo di paura; ed avevano ordito nelle tenebre, all'insaputa dei loro colleghi, il progetto di strappargli, con la vita, il diritto di difendere il popolo.

Oh, la vita! L'abbandonerò a loro senza rimpianto! Ho l'esperienza del passato, ed intravedo l'avvenire. Quale amico della patria può mai voler sopravvivere nel momento in cui non gli è più permesso di servirla né di difendere l'innocenza oppressa? Perché mai vivere in un ordine di cose in cui l'intrigo trionfa continuamente sulla verità, in cui la giustizia è una menzogna, in cui le più vili passioni, in cui i timori più ridicoli occupano nei cuori il posto dei sacri interessi dell'umanità? Come fare a sopportare il supplizio di vedere questa ripugnante successione di traditori più o meno abili a nascondere il loro animo turpe sotto il velo della virtù, e perfino dell'amicizia, ma che lasceranno alla posterità solo l'imbarazzo di decidere quale tra i nemici del mio paese è il più vile e il più efferato?

Nel vedere la moltitudine dei vizi che il torrente della rivoluzione ha rotolato alla rinfusa assieme alle virtù civiche ho temuto talvolta,

lo confesso, di venire macchiato — dinanzi agli occhi della posterità — dalla vicinanza impura degli uomini perversi che si mescolavano tra gli amici sinceri dell'umanità. E mi compiaccio nel vedere che il furore dei Verre e dei Catilina del mio paese sta tracciando una profonda linea di demarcazione tra essi e le persone oneste.

Ho visto che nella storia tutti i difensori della libertà sono stati oppressi dalla calunnia; ma anche i loro oppressori sono morti. I buoni ed i cattivi spariscono dalla terra: ma a condizioni ben differenti. Francesi, non dovete permettere che i vostri nemici osino demoralizzare il vostro animo ed indebolire le vostre virtù con la loro dottrina desolante. No, Chaumette, no, la morte non è affatto un sonno eterno⁷⁸. Cittadini, cancellate dalle tombe quella massima, incisa da mani sacrileghe, che getta un funebre velo sulla natura, che demoralizza l'innocenza oppressa, che insulta la morte: incidetevi piuttosto quest'altra: «La morte è l'inizio dell'immortalità».

Ho promesso già da qualche tempo di lasciare agli oppressori del popolo un testamento tremendo. Lo renderò pubblico fin da questo momento, con l'indipendenza adatta alla situazione in cui mi sono messo: lascio loro in eredità la terribile verità e la morte.

Rappresentanti del popolo francese, è tempo di assumere di nuovo la fierezza e la nobiltà di carattere che vi si confanno. Voi non siete fatti per essere guidati, ma per guidare i depositari della vostra fiducia. L'ossequio che essi vi devono non consiste in quelle vane adulazioni interessate o in quelle declamazioni servili che vengono prodigate ai re dai ministri ambiziosi, ma nella verità, e soprattutto nel profondo rispetto dei vostri principi.

Vi è stato detto che nella Repubblica tutto va bene: io lo nego. E perché mai quelli che avant'ieri vi predicavano tante terribili bufere, ieri non vedevano che nuvole leggere? Perché mai quelli che poco fa dicevano: «Vi dichiaro che noi camminiamo su due vulcani», oggi credono di camminare su delle rose? Ieri essi credevano alle cospirazioni: vi dichiaro che io ci credo in questo momento.

Quelli che vi dicono che l'instaurazione della Repubblica è impresa tanto facile vi ingannano; o piuttosto non possono ingannare nessuno. Dove sono mai le sagge istituzioni, dov'è mai il piano di rigenerazione che giustificerebbero quel linguaggio ambizioso? Ma ci si è forse anche soltanto occupati un istante di quel grande argomento? Che dico? Ma non si voleva forse proscrivere quelli che li avevano preparati? Oggi li lodano, perché si sentono più deboli di loro, per la stessa ragione li proscriveranno domani stesso, se diverranno più forti.

In quattro giorni — si dice — le ingiustizie saranno riparate: ma allora perché mai esse sono state commesse impunemente per quattro mesi? E come si farà mas, in quattro giorni, a correggere o cacciare tutti gli autori dei nostri mali?

Vi si parla spesso delle vostre vittorie⁷⁹ con una tale enfasi accademica che farebbe credere che esse non siano costate ai nostri eroi né sangue né fatiche: se esse verranno raccontate con meno pompa, appariranno più grandi. Non è con frasi retoriche né con gesta guerresche che soggiogheremo l'Europa, ma con la saggezza delle nostre leggi, con la maestà delle nostre deliberazioni e con la magnanimità del nostro carattere.

Che cosa si è fatto mai per volgere i nostri successi militari a vantaggio dei nostri principi, per prevenire i pericoli della vittoria o per assicurarne i frutti? Dovete sorvegliare la vittoria, sorvegliare quello che accade in Belgio. Vi avverto che il vostro decreto contro gli inglesi è stato continuamente violato⁸⁰, che l'Inghilterra, tanto maltrattata dai nostri discorsi, viene trattata con ogni riguardo dalle nostre armi. Vi avverto che le commedie filantropiche, interpretate da Dumouriez nel Belgio, si sono ripetute oggi; che ci si sta divertendo a piantare sterili alberi della libertà in un suolo nemico, invece di cogliere i frutti della vittoria; e che gli schiavi vinti vengono favoriti a spese della Repubblica vittoriosa. I nostri nemici si ritirano e ci lasciano ai nostri contrasti interni. Pensate a condurre a termine la campagna, temete le fazioni interne; temete gli intrighi favoriti dall'allontanamento in una terra straniera!

Si è seminato il dissenso tra i generali⁸¹, viene protetta l'aristocrazia militare; i generali fedeli sono perseguitati; l'amministrazione militare si ammantava di una autorità sospetta, sono stati violati i vostri decreti per scuotere il giogo di una vigilanza necessaria. Queste verità valgon bene degli epigrammi.

La nostra situazione interna è ancora più critica. Deve essere ancora instaurato un ragionevole sistema finanziario. Chi oggi comanda è meschino, prodigo, imbrogliatore, vorace, e, di fatto, assolutamente indipendente dalla vostra suprema sorveglianza. Le relazioni esterne vengono assolutamente trascurate. Quasi tutti i funzionari impiegati presso le potenze straniere — screditati per il loro spirito antipatriottico — hanno tradito apertamente la Repubblica, con un'audacia rimasta fino ad oggi impunita.

Il governo rivoluzionario merita tutta la vostra sollecitudine: se lasciate che esso sia distrutto oggi, domani la libertà non ci sarà più. Non dovete calunniarlo, bensì richiamarlo ai suoi principi, semplificarlo, diminuire l'innumerabile folla dei suoi funzionari e soprattutto epurarli: bisogna dare la sicurezza al popolo, non già ai suoi nemici.

Non vi propongo certo di intralciare con nuove formalità la giustizia del popolo; la legge penale deve necessariamente aver qualcosa di vago, poiché — essendo la dissimulazione e l'ipocrisia i caratteri attuali dei cospiratori — occorre che la giustizia possa

afferrarli sotto qualsiasi forma. Se fosse lasciata impunita anche una sola maniera di cospirare, sarebbe illusoria e compromessa la salvezza della patria.

La garanzia del patriottismo non è dunque nella lentezza e nella debolezza della giustizia nazionale; ma nei principi e nell'integrità di coloro ai quali essa è affidata, nella buona fede del governo, nella franca protezione che esso accorda ai patrioti, e nell'energia con la quale esso reprime l'aristocrazia; nello spirito pubblico, in alcune istituzioni morali e politiche, le quali, senza ostacolare il cammino della giustizia, offrano una salvaguardia ai buoni cittadini, contenendo le cattive passioni con la loro influenza sull'opinione pubblica e sulla direzione della marcia rivoluzionaria, e che verranno proposte quando le cospirazioni più imminenti permetteranno agli amici della libertà di respirare un po'.

Guidiamo dunque l'azione rivoluzionaria con massime di saggezza, costantemente mantenute; e puniamo severamente quelli che abusano dei principi della rivoluzione per vessare i cittadini; convinciamoci davvero che tutti quelli che sono incaricati della vigilanza nazionale, al di là di ogni spirito di parte, vogliano il trionfo del patriottismo e la punizione dei colpevoli.

Tutto rientri nell'ordine; ma se si intuisce che persone troppo influenti desiderano in segreto la distruzione del governo rivoluzionario, che inclinano all'indulgenza piuttosto che alla giustizia; se essi impiegano funzionari corrotti, se calunniano oggi la sola autorità capace di imporli ai nemici della libertà e si ritrattano l'indomani per poi intrigare di nuovo; se, invece di rendere la libertà ai patrioti, essi la rendono indistintamente ai cospiratori, ecco che allora tutti gli intriganti si alleano per calunniare i patrioti e li opprimono.

È a tutte queste cause che bisogna imputare gli abusi, e non al governo rivoluzionario; poiché non ve ne sarebbe mai uno che — alle stesse condizioni — non fosse insopportabile.

Il governo rivoluzionario ha salvato la patria; bisogna ora salvarlo da tutte le sue difficoltà: sarebbe un male concludere di doverlo distruggere, solo per il fatto che i nemici del pubblico bene l'hanno dapprima paralizzato, ed ora si sforzano di corromperlo. È una ben strana maniera di proteggere i patrioti, quella di mettere in libertà i controrivoluzionari e di far trionfare i furfanti! È solo il terrore verso i criminali che rende sicura l'innocenza.

Del resto, sono ben lungi dall'imputare gli abusi alla maggioranza di coloro cui avete dato la vostra fiducia; la maggioranza stessa è paralizzata e tradita; l'intrigo e lo straniero trionfano.

Ci si nasconde, si dissimula, si inganna: dunque, si cospira. Prima si era audaci, si meditava un grande atto di oppressione; ci. si

circondava della forza per reprimere l'opinione pubblica, dopo averla irritata. Ora invece si cerca di sedurre i pubblici funzionari di cui si teme la fedeltà; si perseguitano gli amici della libertà: dunque si cospira.

Si diviene d'un tratto docili e perfino adulatori; si seminano segretamente pericolose insinuazioni contro Parigi; si cerca di addormentare l'opinione pubblica; si calunnia il popolo; si considera un crimine la sollecitudine civica; non si rifiutano disertori, prigionieri nemici, controrivoluzionari d'ogni specie che si raccolgono a Parigi, mentre se ne tengono lontani i cannonieri; si disarmano i cittadini, si intriga nell'esercito; si cerca di impadronirsi di tutto: dunque si cospira.

In questi ultimi giorni si cercò di ingannarvi sulla cospirazione; oggi la si nega; credervi è perfino giudicato un crimine. Vi si spaventa e vi si rassicura alternativamente. Eccola, la vera cospirazione!

La controrivoluzione è nell'amministrazione delle finanze.

Essa poggia per intero su un sistema di innovazioni controrivoluzionarie, mascherate all'esterno dal patriottismo. Essa ha per scopo di fomentare l'aggriotaggio, di sconvolgere il credito pubblico disonorando la lealtà francese, di favorire i creditori ricchi, di rovinare e di ridurre alla disperazione quelli poveri, di moltiplicare i malcontenti, di spogliare il popolo dei beni nazionali, e di condurci insensibilmente alla rovina della fortuna pubblica.

Chi sono i supremi amministratori delle nostre finanze? Brissotini, foglianti, aristocratici e furfanti ben noti: sono i Cambon, i Mallarmé, i Ramel⁸²; sono i compagni e i successori di Chabot, di Fabre e di Julien (di Tolosa)⁸³.

Per mascherare i loro criminosi disegni hanno pensato negli ultimi tempi di operare attraverso il Comitato di salute pubblica, perché si era certi che quel Comitato, distratto da lavori tanto importanti, avrebbe adottato con piena fiducia, come talvolta è accaduto, tutti i progetti di Cambon. È un nuovo stratagemma immaginato per moltiplicare i nemici del Comitato, la cui rovina costituisce lo scopo principale di tutte le cospirazioni.

La tesoreria nazionale, diretta da un ipocrita controrivoluzionario, chiamato l'Hermina, asseconda perfettamente i loro punti di vista adottando il piano di porre ostacoli a tutte le spese urgenti, con il pretesto di uno scrupoloso attaccamento alle forme; di non pagare nessuno, tranne gli aristocratici; e di vessare i cittadini poveri con dinieghi, con ritardi e spesso con odiose provocazioni.

La controrivoluzione è in tutti i settori dell'economia pubblica. I cospiratori ci hanno trascinato, nostro malgrado, a misure drastiche, rese necessarie solo dai loro crimini, ed hanno ridotto la Repubblica alla più tremenda carestia, che l'avrebbe affamata senza il concorso

degli avvenimenti più inattesi...

Il popolo si indignerà: ma si dirà che esso è una fazione; la fazione criminale continuerà ad esasperarlo: cercherà di dividere la Convenzione nazionale dal popolo. Infine, a forza di attentati, si spera di arrivare a torbidi, nei quali i congiurati faranno intervenire l'aristocrazia e tutti i loro complici per uccidere i patrioti e ristabilire la tirannia. Ecco una parte del piano della cospirazione.

E a chi bisogna imputare questi mali? A noi stessi, alla nostra fiacca debolezza verso il crimine, e al nostro colpevole abbandono dei principi da noi stessi proclamati.

Non inganniamoci: fondare una immensa Repubblica sulle basi della ragione e dell'uguaglianza, tener strette con un vigoroso legame tutte le parti di questo impero sconfinato non è un'impresa che possa essere compiuta dalla leggerezza: è il capolavoro della virtù e della ragione umana.

Ogni sorta di fazioni sorgono a schiere dal seno di una grande rivoluzione. Come reprimerle, se non sottomettere incessantemente tutte le passioni alla giustizia? Non avete altro garante della libertà che l'osservanza rigorosa dei principi e della morale universale, che avete proclamato. Se non è la ragione a regnare, bisogna pur che regnino il crimine e l'ambizione. Senza di essa, la vittoria non è che uno strumento di ambizione ed un pericolo per la stessa libertà: un fatale pretesto, di cui l'intrigo abusa per addormentare il patriottismo sui bordi del precipizio. Senza di essa, che cosa ci importa la stessa vittoria? La vittoria non fa che armare l'ambizione, assopire il patriottismo, ridestare l'orgoglio e scavare con le sue mani splendide la tomba della Repubblica. Che cosa ci importa mai che i nostri eserciti scaccino dinanzi a loro gli sgherri dei re, se indietreggiano dinanzi ai vizi dissolvitori della libertà pubblica? Che cosa ci importa di vincere i re, se poi siamo vinti dai vizi che conducono alla tirannia? Ora, che cosa abbiamo fatto contro di essi, da qualche tempo a questa parte? Abbiamo solo fissato dei prezzi elevati.

Che cosa non si è fatto, invece, per proteggerli tra noi? Che cosa abbiamo fatto noi, da qualche tempo, per distruggerli? Nulla, poichè essi alzano insolentemente la testa, e minacciano impunemente la virtù. Nulla, poichè il governo è indietreggiato dinanzi alle fazioni, ed esse trovano protettori tra i depositari dell'autorità pubblica. Attendiamoci quindi tutti i mah dal momento che abbiamo abbandonato a loro il comando.

Nella strada in cui siamo, arrestarsi prima del termine significa perire; e noi abbiamo vergognosamente retrocesso. Voi avete ordinato la punizione di alcuni scellerati, autori di tutti i mali; ma essi osano resistere alla giustizia nazionale e così si sacrificano loro i destini della patria e dell'umanità.

Aspettiamoci dunque tutte le calamità che possono trascinare con sé tutte le fazioni che si agitano impunemente. In mezzo a passioni così violente e ad un impero così vasto, i tiranni — i cui eserciti sono sì in fuga, ma non ancora circondati, ma non ancora sterminati — si ritirano per lasciarvi in preda ai contrasti che essi stessi suscitano, e ad un esercito di agenti criminali che non sapete neppur individuare.

Lasciate pure allentare un solo istante le redini della rivoluzione, e vedrete il dispotismo militare impadronirsene e il capo delle fazioni rovesciare la rappresentanza nazionale avvilita.

Un secolo di guerre civili e di calamità desolerà la nostra patria e noi periremo per non aver voluto afferrare il momento segnato nella storia degli uomini per fondare la libertà; consegneremo la nostra patria ad un secolo di calamità e le maledizioni del popolo si indirizzeranno alla nostra memoria che dovrebbe essere cara al genere umano!

...Popolo, ricordati che se, nella Repubblica, la giustizia non regna con dominio assoluto e se quella parola non significa amore dell'uguaglianza e della patria, allora la libertà è solo un nome vano. Popolo, tu che sei temuto, adulato e disprezzato; tu, sovrano riconosciuto che sei trattato sempre come schiavo, ricordati che, ovunque la giustizia non regna, a regnare sono le passioni dei magistrati; e che il popolo ha allora solo cambiato le sue catene, non i suoi destini!

Ricordati che esiste nel tuo seno una lega di furfanti che lotta contro la virtù pubblica; che ha più influenza di te sui tuoi affari, che ti teme e ti adula quando sei in massa, ma ti proscrive individualmente nella persona di tutti i buoni cittadini.

Ricordati che, lungi dal sacrificare questo pugno di furfanti al tuo bene, i tuoi nemici vogliono sacrificare te a quel pugno di furfanti, che sono gli autori di tutti i nostri mali e i soli ostacoli alla pubblica prosperità.

Sappi che ogni uomo che si alzerà a difendere la causa e la morale pubblica sarà schiacciato dagli insulti e proscritto dai furfanti. Sappi che ogni amico della libertà sarà sempre posto in mezzo tra un dovere ed una calunnia; e che chi non potrà essere accusato di tradimento sarà accusato di ambizione; che l'influenza della probità e dei principi sarà posta a confronto con la forza della tirannia e con la violenza delle fazioni; che la tua fiducia e la tua stima saranno titoli di proscrizione per i tuoi amici; che il grido del patriottismo oppresso sarà chiamato grido di sedizione, e che, non osando attaccarti in massa, ti si proscriverà in privato nella persona di tutti i buoni cittadini, finché gli ambiziosi non avranno organizzato la loro tirannia. Tale è infatti il dominio dei tiranni armati contro di noi, tale è l'influenza della loro lega con tutti gli uomini corrotti, sempre pronti

a servirli.

Così dunque, gli scellerati ci impongono la legge di tradire il popolo, a pena di essere chiamati traditori. Sottoscriveremo forse questa legge? No: difenderemo il popolo a rischio di venire considerati tali. Che essi corrano al patibolo per la strada del crimine e noi per quella della virtù.

Diremo che tutto va bene? Continueremo a lodare per abitudine o per pratica ciò che è male? Ma facendo così rovineremo la patria.

Oppure riveleremo gli abusi nascosti? Denunceremo i traditori? Ci diranno allora che sovvertiamo le autorità costituite; che vogliamo acquistare un'influenza personale a loro spese.

Che cosa faremo dunque? Il nostro dovere. Che cosa si può mai obiettare a colui che vuol dire la verità e che consente di morire per essa?

Diciamo dunque che esiste una cospirazione contro la libertà pubblica; che essa deve la sua forza ad una coalizione criminale che intriga perfino in seno alla Convenzione; che questa coalizione ha complici nel Comitato di sicurezza generale e negli uffici di quel Comitato che essi dominano; che i nemici della Repubblica hanno opposto quel Comitato al Comitato di salute pubblica, ed hanno costituito in tal modo due governi; che anche alcuni membri del Comitato di salute pubblica entrano in questo complotto; e che la coalizione così formata cerca di rovinare i patrioti e la patria.

Qual è il rimedio a questo male? Punire i traditori, rinnovare gli uffici del Comitato di sicurezza generale, epurare quello stesso Comitato e subordinarlo al Comitato di salute pubblica; epurare lo stesso Comitato di salute pubblica; costituire l'unità del governo sotto l'autorità della Convenzione nazionale, che è il centro ed il giudice, e schiacciare così tutte le fazioni con il peso dell'autorità nazionale per innalzare sulle loro rovine il potere della giustizia e della libertà.

Questi sono i principi. Se è impossibile invocarli senza passare per un ambizioso, devo concludere allora che i principi sono proscritti e che la tirannia regna tra noi, ma non già che io debba tacerli: poiché, che cosa si può mai obiettare ad un uomo che ha ragione e sa morire per il suo paese?

Io sono fatto per combattere il crimine, non per governarlo. Non è ancor giunto il tempo in cui gli uomini onesti possono servire impunemente la patria. I difensori della libertà saranno sempre dei proscritti, finché la masnada dei furfanti dominerà.

Bibliografia

Opere generali sulla rivoluzione francese

B. Groethuysen, *Philosophie de la révolution française*, Paris, 1956.

J. Jaurès, *Storia socialista della rivoluzione francese*, Milano, 1953 e sgg.

A. Manfred, *Velikaja frantsuzskaja revoljutsija*, Moskva, 1956.

A. Mathiez - G. Lefèbvre, *La rivoluzione francese*, Torino, 1960.

E. Quinet, *La rivoluzione*, Torino, 1953.

G. Salvemini, *La rivoluzione francese*, Bari, 1954.

A. Soboul, *La rivoluzione francese*, Bari, 1964.

E. V. Tarle, *La classe operaia nella rivoluzione francese*, Roma, 1960.

Opere su Robespierre

M. Bouloiseau, *Robespierre*, Paris, 1961.

M. Eude, *Études sur la Commune robespierriste*, Paris, 1937,

E. Hamel, *Hisfoire de Robespierre*, Paris, 1865.

F. Korngold, *Robespierre e il quarto stato*, Torino, 1948.

A. Z. Manfred, *Maximilien Robespierre*, introduzione a: M. Robespierre, *hbrannye proizvedenija*, Moskva, 1965.

W. Markov e altri, *Maximilien Robespierre*, Berlin, 1961.

J. Massin, *Robespierre*, Paris, 1956.

A. Mathiez, *Études sur Robespierre*, Paris, 1958.

A. Mathiez, *Carovita e lotte sociali sotto il terrore*, Torino, 1949.

M. Mazzucchelli, *Robespierre*, Milano, 1962.

J. Poperen, *Introduzione a: M. Robespierre, Textes choisis*, Paris, 1956-'58.

J. M. Thomson, *Robespierre*, Oxford, 1935.

G. Walter, *Robespierre*, Paris, 1936-'39.

Opere di Robespierre

Oeuvres de Robespierre, Paris, 1951 e sgg. A cura di G. Lefèbvre, M. Bouloiseau e A. Soboul.

Textes choists, Paris, 1956-58. A cura di J. Poperen.

Note di inizio capitolo

* [Sulla necessità di revocare il decreto sul marco d'argento]

Discorso letto alle Assemblée popolari e pubblicato nell'aprile del 1791.

* [Sulle misure da prendere dopo la fuga del re]

Discorso pronunciato al club dei giacobini la sera del 21 giugno 1791.

* [Sulla inviolabilità regale]

Discorso pronunciato dinanzi all'Assemblea nazionale nella seduta del 14 luglio 1791.

* [Sui diritti politici degli uomini di colore]

Discorso pronunciato all'Assemblea nazionale il 24 settembre 1791

* [Sui diritti delle società e dei clubs]

Discorso pronunciato all'Assemblea nazionale il 29 settembre 1791

* [Contro la guerra]

Il discorso, pronunciato il 18 dicembre 1791, è intitolato: Sulla risoluzione che l'Assemblea nazionale deve prendere relativamente alla proposta di guerra annunciata dal potere esecutivo.

* [Esposizione dei miei principi]

Articolo apparso sul primo numero del giornale Le Défenseur de la Constitution, maggio 1792.

* [Sulla federazione del 1792]

Articolo pubblicato su Le Défenseur de la Constitution nel numero LO, nel luglio 1792.

* [Sul processo al re]

Discorso pronunciato alla Convenzione il 3 dicembre 1792.

* [Contro la Gironda]

Discorso pronunciato alla Convenzione il 10 aprile 1793.

* [Sulla proprietà]

Discorso pronunciato alla Convenzione nazionale il 24 aprile 1793. titolo completo del discorso è Sulla proprietà. Seguito dal progetto di Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

* [Sul governo rappresentativo]

Discorso pronunciato all'Assemblea nazionale nella seduta del 10 maggio 1793.

* [Sui principi del governo rivoluzionario]

Rapporto presentato alla Convenzione a nome del Comitato di salute pubblica il 25 dicembre 1793.

* [Sui principi di morale politica]

Il titolo completo di questo discorso del 18 piovoso, anno II (5 febbraio 1794), ma presentato alla seduta del 17 piovoso, è: Sui principi di morale politica che devono guidare la Convenzione nazionale nell'amministrazione interna della Repubblica.

* [Sulla religione e sulla morale]

Il discorso, pronunciato alla Convenzione il 18 floreale, anno II (7 maggio 1794), è intitolato: Sui rapporti delle idee religiose e morali con i principi repubblicani e sulle feste nazionali.

* [Il discorso dell'8 termidoro]

Discorso pronunciato alla Convenzione nazionale il 26 luglio 1794. È l'ultimo discorso di Robespierre.

1 Dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino votata dall'Assemblea costituente.

2 Gli iloti erano la classe inferiore nella costituzione spartana.

3 Tale somma di appannaggio era fissata dalla Costituzione.

4 Bailly gli aveva tolto la parola, sostenendo la tesi del «rapimento» del re.

5 Le assemblee primarie designavano gli elettori che sceglievano poi i deputati. Robespierre ricorda la distinzione in cittadini eleggibili, attivi e passivi.

6 L'esercito degli emigrati schierato attorno a Coblenza.

7 Trattasi del proclama con cui il re, fuggendo, attaccava la rivoluzione e incitava i suoi seguaci a restaurare in pratica l'ancien regime.

8 Comandante delle truppe di Metz.

9 Si tratta di Duportail, che si rese complice delle emigrazioni.

10 Successore di Necker come ministro delle finanze.

11 Il sindaco è Bailly.

12 Il generale è La Fayette.

13 Mugnet.

14 Si riferisce al decreto del 5 luglio 1791, che stabiliva in caso di guerra la proclamazione dello stato di assedio.

15 Allusione al decreto di amnistia del 14 settembre 1791.

16 Ministro degli affari esteri.

17 Allusione ai decreti del 9 e 11 novembre che intimavano ai conti di Provenza (il futuro Luigi XVIII) e agli emigrati di rientrare in Francia. A tali decreti il re oppose il veto.

18 Preti che — a differenza dei «refrattari» — avevano prestato giuramento alla costituzione civile del clero.

19 Con un decreto dell'1 aprile 1791 il dipartimento di Parigi aveva autorizzato i preti refrattari a dire messa nelle chiese parrocchiali.

20 In quella lettera Lessart, per sostenere il veto del re al decreto contro gli emigrati, si appellava al popolo contro l'Assemblea costituente.

21 La Società del 1789 era stata costituita nel 1790 per iniziativa di La Fayette, Sieyès, Condorcet e Bailly. Di indirizzo monarchico costituzionale, essa riuniva nobili liberali e grossi borghesi.

22 Qui Robespierre allude alla revisione costituzionale dell'agosto-settembre 1791.

23 Duportail.

24 Il 29 novembre l'Assemblea aveva invitato il re a intervenire per

far sciogliere i raggruppamenti che gli emigrati organizzavano in Renania. Il 14 dicembre Luigi XVI aveva annunciato all'Assemblea l'invio di un vero e proprio ultimatum ai principi elettori della Renania.

25 Si tratta di delegazioni popolari ammesse a sostenere dinanzi all'Assemblea i loro «desiderata».

26 Il «legislatore patriota» è Brissot.

27 Comandante dell'esercito inglese durante la guerra di indipendenza americana (1775-1783).

28 Re d'Inghilterra.

29 Figlio di Tarquinio il Superbo.

30 Allude alle sistematiche devastazioni compiute nel Palatinato dai francesi sulla fine del XVII secolo ed organizzate dal ministro della guerra di Luigi XVI.

31 Cioè La Fayette.

32 I due magistrati del popolo sono: Pétion, sindaco di Parigi, e Manuel, procuratore del Comune.

33 Direttori di dipartimento, organi amministrativi dettivi.

34 Maria Stuarda, regina di Scozia, condannata a morte nel 1587.

35 Il girondino Roland, ministro degli interni, aveva fatto venire a Parigi reparti dell'esercito che avevano manifestato contro i giacobini e contro il processo al re.

36 Capo del governo inglese e del partito conservatore.

37 Ministri girondini nel giugno 1792.

38 Ministro degli affari esteri alla fine del 1792.

39 Danton.

40 Manca la data nel testo del Moniteur.

41 Allusione alle misure di epurazione del settembre 1792.

42 Principi che nell'Impero germanico eleggevano l'imperatore.

43 Dumouriez.

44 Allusione alla sollevazione della Vandea nel marzo 1793.

45 Uno dei principali responsabili del disastro subito nel Nord.

46 Comandante delle truppe sul Reno

47 Console romano, simbolo del magistrato incorruttibile.

48 Cioè il popolo.

49 Cioè le assemblee popolari che designavano gli elettori dei deputati.

50 Allusione al sistema della elezione indiretta e alle restrizioni al diritto di voto.

51 Le Tuileries.

52 Tolone era stata tolta agli inglesi il 19 dicembre 1793.

52 La Convenzione aveva deciso che la Costituzione del 1793 sarebbe stata applicata alla fine della guerra.

53 Allusione al ribellismo federalista di taluni dipartimenti

girondini e alla predicazione hébertista della guerra di liberazione universale.

54 Gli aristocratici.

55 Robespierre stesso aveva definito «ultrarivoluzionario» Cloots, cui rimproverava la campagna di scristianizzazione.

56 Re di Sparta del IV secolo che tentò di restaurare le antiche leggi di Licurgo.

57 La persona che non viene nominata è probabilmente Danton.

58 Si tratta di Cloots.

59 L'attacco è diretto contro Hébert e la sua propaganda di scristianizzazione.

60 L'accusatore del tribunale penale di Strasburgo, cui Robespierre si riferisce, è Schneider.

61 Si allude a Fabre d'Eglantine, la cui fazione era stata già posta sotto accusa alla Convenzione nazionale.

62 Navigatore francese del XVIII secolo.

63 Si tratta dello scrittore Charles Stanhope, uno dei leaders dei whigs.

64 Ronsin era uno degli esponenti del club dei cordiglieri, e generale nell'esercito rivoluzionario.

65 Chaumette fu uno tra i più accesi propagandisti della scristianizzazione. Fu procuratore generale, sindaco, e poi rappresentante nazionale alla Comune di Parigi.

66 È il giornale di Hébert.

67 Allusione a Jean-Jacques Rousseau, di cui Robespierre si considerava discepolo.

68 Il Condorcet, già amico dei girondini, aveva preparato un primo progetto di Costituzione prima del 2 giugno 1793.

69 Sotto gli ultimi Merovingi i maggiordomi di palazzo si impadronirono del potere.

70 Il giovane venne massacrato dagli insorti della Vandea. Fatto prigioniero, gli fu chiesto di gridare «Viva il re»; ma egli aveva gridato «Viva la repubblica».

71 Si tratta di Agricol Viala: il suo corpo venne gettato dai realisti nella Durance. Egli fu onorato poi in tutte le scuole della Repubblica.

72 Segue quindi il progetto del decreto relativo al culto dell'Essere supremo e alle feste nazionali.

73 Allusione al giorno della grande festa dell'Essere supremo.

74 È dal giorno della festa dell'Essere supremo, infatti, che cominciò a mettersi in moto la congiura antirobepierrista dei termidoriani.

75 Catherine Théot screditava Robespierre narrando su di lui aneddoti di deliri mistici ed accusandolo di ambizioni dittatoriali.

76 Pache, sindaco di Parigi, dopo essere stato l'uomo di fiducia di

Danton, si avvicinò ad Hébert. Lasciò l'incarico il 10 maggio 1794 e fu sostituito da Lescot-Fleuriot.

77 Robespierre, infatti, aveva cessato di partecipare ai lavori del comitato, già da molte settimane.

78 Chaumette e Fouché, nell'inaugurare la propaganda di scristianizzazione nella Nièvre, avevano fatto porre sopra l'ingresso del cimitero di Nevers questa iscrizione: «La morte è un sonno eterno».

79 Questa parte del discorso si indirizza essenzialmente a Carnot, e, più ancora, a Barrère, il quale poi risponderà al discorso di Robespierre.

80 Si tratta del decreto dell'autunno 1793, che comminava la confisca di tutti i beni posseduti dagli inglesi in Francia.

81 Allusione alla rivalità esistente fra il generale Pichegru, sostenuto da Saint-Just, e il generale Hoche, sostenuto da Carnot.

82 Questo brano riguarda soprattutto Cambon, che poi risponderà. Ramel sarà ministro delle finanze nel Direttorio e proclamerà la famosa «bancarotta dei due terzi».

83 Tre dei convenzionali più compromessi nello scandalo della Compagnia delle Indie, alla fine del 1793.